

Premessa

Che cosa vogliono essere, questo e i prossimi numeri di “Qui”? La quarta di copertina dice: un diario, una specie di romanzo. Un diario, certo: la maggior parte dei testi portano una data, l’indicazione del luogo da cui sono stati scritti, e seguono lo scorrere del tempo pubblico e privato. Riflettono l’urgenza e il clamore dei grandi eventi, il tempo a volte più paziente della vita quotidiana, con i suoi ricorsi e le sue fedeltà, e il carattere apparentemente fuori del tempo della vita interiore. Di qualcosa parlano diffusamente, di altro tacciono, riflettendo le scelte a volte casuali, ‘di giornata’, degli autori. Non tutti i grandi eventi sono ‘coperti’, vi sono giorni e settimane intere di silenzio, e i contenuti sono vari. Come in un diario.

Ma un diario ‘in pubblico’: quasi tutti i collaboratori sapevano che le loro pagine sarebbero state pubblicate, e gli altri hanno accettato che lo fossero. Inoltre, c’è stata una selezione: alcuni testi sono stati esclusi e altri, su nostra sollecitazione, riveduti. E il diario è intervallato da brevi saggi e prose letterarie distribuiti lungo le pagine secondo questo o quel criterio. Quale? Quali criteri hanno suggerito esclusioni e inclusioni, revisioni, distribuzione dei testi?

L’interesse di un argomento, certo, la qualità della osservazione, della riflessione, della scrittura. Ma anche un tono, il suono di una voce, il contrappunto o l’armonia, inaspettati, fra un te-

sto e un altro. Per questo abbiamo parlato di una specie di romanzo. Un romanzo che ha rinunciato radicalmente al 'punto di vista di Dio', al narratore onnisciente: nessuno ne sapeva, e nessuno ha mai potuto deciderne, svolgimento ed epilogo; come sarebbe andato a finire.

Queste pagine sono una specie di romanzo nel senso che mirano, oltre che a dire, a *rappresentare*: a rappresentare il coro, a volte intonato a volte stonato ma sempre coro, che i sentimenti, i pensieri e le parole che circolano nel mondo scontento *sono* (perché nel mondo scontento? perché se facessimo parte e ci interessassimo del mondo contento non faremmo questa rivista). E a rappresentare, inoltre, la contemporaneità di tempi diversi: non solo di quello pubblico, privato e interiore, ma anche del tempo di pace e del tempo di guerra, di agio e di ristrettezze, di novità e di consuetudine in cui, contemporaneamente, il pianeta gira.

Sono sentimenti del genere che vorremmo che questa rivista trasmettesse al lettore. Come una specie di romanzo. Di cui gli autori dei singoli testi sono qui, anche, come dei personaggi: contraddistinti ognuno da un tono di voce, da un carattere; portatori ognuno di un punto di vista, di un'area visiva. E non molto diverso è, in questa lettura, il ruolo che assumono i diversi generi di scrittura praticati, dal saggio alla narrazione, dalla diaristica alla prosa letteraria: ognuno è se stesso, certo, e dice quel che dice, ma rappresenta anche una modalità e una tonalità di rapporto con l'esperienza. Il nostro consiglio è quindi di leggere le pagine che seguono come si legge un romanzo, dall'inizio e di seguito.

Sommario

<i>1-5 settembre 2004: pagine di diario dall'Italia, dalla Croazia, dalla Finlandia</i>	5
Bambini del sottosuolo , di Marosia Castaldi	16
<i>6-9 settembre: dall'Italia e dall'Argentina</i>	18
Migrazioni , di Hanna Snellman	26
<i>10-25 settembre: dall'Argentina, dall'Italia, dalla Palestina</i>	33
La confessione di un guerriero ignoto , di Dragan Gunjaca	47
<i>30 settembre-20 ottobre: dalla Palestina, dall'Italia, dall'Argentina, dalla Finlandia</i>	50
Potenza e debolezza , di Franco Toscani	75
Specchi , di Stefano Guglielmin	81
<i>20-22 ottobre: dall'Italia e dalla Palestina</i>	85
L'omnicrazia , di Roberto Taioli	92
Michael Moore: ortopedia dello spirito , di Andrea Inglese	95
<i>1 novembre-26 dicembre: dagli Stati Uniti, dall'Italia, dalla Palestina, dalla Finlandia</i>	101

Collaboratori e traduttori

125

Notizia e abbonamenti

133

Copertina di Sebastiano Buonamico

Le immagini: in prima di copertina, scambio di sguardi, parole e gesti fra un soldato israeliano e un palestinese al check-point di Q'landia il 10 luglio 2004 (foto di un volontario di Operazione Colomba); in quarta di copertina: Q'landia, 1 novembre 2004, un tratto del muro che Israele sta costruendo al confine (e oltre) con i Territori Occupati (foto di Flemming Dyrman, volontario pacifista danese). Agli autori, il nostro ringraziamento per il permesso di pubblicarle.

Diari da settembre a dicembre 2004

Qui

appunti dal presente

Sant'Antioco (Cagliari), 1 settembre 2004

Massimo Parizzi

I giornali titolano: “Nel mattatoio” (“il manifesto”), “L’offensiva del terrore” (La Nuova Sardegna), “Il giorno del terrore” (“la Repubblica”). In Israele, due attentati suicidi su due autobus: 16 morti; in Iraq, uccisi 12 nepalesi rapiti due settimane fa; a Mosca, attentato suicida nella metropolitana: 10 morti.

Nel mondo, molti pensano che è colpa degli Stati Uniti, di Israele, della Russia. Molti pregano. Alcuni ragionano di storia, geopolitica, cultura, economia. Molti dicono: la natura umana. Moltissimi: barbarie. Moltissimi non ci pensano, o almeno sembra. Moltissimi scuotono la testa, o dicono: “Dio mio”. Alcuni: pace.

“...attonita / la terra al nunzio sta...”

Sembra la vocazione della terra, restare attonita. O il suo destino: guardarsi impotente, togliersi la parola (nell’epoca ‘della comunicazione’).

Fu deciso il silenzio; per un giorno. All’alba, a Sant’Antioco, si udirono i versi dei gabbiani, il motore di un peschereccio. A Milano lo strepi-

to delle auto. Poi, con il passare delle ore, il cigolio dei carrelli nei supermercati. Respiri. Colpi di tosse. A Lewisburg, in Pennsylvania, dei cani che abbaiano e, nel grande magazzino di antiquariato “Old America”, il fruscio dei vecchi giornali, lo scricchiolare delle sedie a dondolo che i clienti toccavano, spostavano. A Bagdad, sull’asfalto e la polvere, frusciano scarpe, battevano stivali. Quando si udì un boato, poi rumori sordi di corpi che cadevano, e un martellare di piedi in corsa. Sirene. Nel pomeriggio, nei caffè, tintinnavano le tazzine. Nei palazzi di Tokyo brusivano gli ascensori. Nel suo ristorante sui monti, in Slovenia, Abram segava le travi per il tetto della nuova stalla: un ronzio ritmico. Erano mute le radio, le televisioni, chiuse le rivendite di giornali: il giorno del silenzio di ogni parola. A Tetuán, in Marocco, tacevano i muezzin. Nelle moschee si udiva il lieve strofinio delle ginocchia sui tappeti. A Beersheva, nel deserto del Negev, in Israele, i pugni di terra cadevano sulle bare di legno. Un tonfo dopo l’altro. Era strano non gridare.

Calasetta (Cagliari), 1 settembre, ore 16

Adriano Accattino

Che genere di diario potrò tenere che non dica fatti, cose viste o sentite, ma sia di osservazione, di posizione, di scrittura meditabonda da incantati? Terrò un diario, descrivendo e pensando le ombre che mi regala un terrazzino di quattro metri quadrati da cui non si vede nulla, ma al quale arrivano i rumori: un palco ideale per riflettere.

Mi soffermerò a guardare qualcosa che non guardiamo se non distrattamente: le poche monotone ombre lanciate dai coppi, che alternatamente sporgono, e dallo stendibiancheria. Un diario di ombre distinte dagli oggetti che le proiettano, di questi assai più fantasiose e variabili: per questo interessanti, perché non servili, non prevedibili, non scontate. Un'ombra è quanto mai mutevole e agile: sembra persino più animata di un corpo che spesso sta fisso nel sonno o nel riposo.

L'ombra che ora mi sta innanzi è quella del filo da stendere che con un'inaspettata inclinazione riga il muro. La sua linea accompagna quella del cornicione come un flauto potrebbe accompagnare un pianoforte. Il cornicione riempie del colore indefinibile dell'ombra, che dire grigia sarebbe inaccettabilmente sbrigativo e impreciso, tutta la residua porzione di parete fino al pavimento; il filo invece se ne stacca e appronta il secondo rigo del pentagramma. Sul finire del filo c'è un nodo vistoso che scopro aguzzando gli occhi: il nodo disegna una specie di ragno sul muro, un segno che si apposta sulla riga ma non è una nota. Poi inseguo vanamente un grosso insetto volante sperando di fermarlo in ombra, ma invano. Passa così una medicamentosa mezz'ora fatta di nulla.

Potenza Picena (Macerata), 1 settembre

Maria Granati

L'estate, almeno per ora, si va spegnendo dolcemente e senza clamore di tuoni, temporali e cieli plumbei. I colori diventano teneri, lievi e un po' opachi e sfumati. Solo i tramonti conti-

nuano a fiammeggiare e, al mattino, la fascia dorata del mare, col suo tremolio e le sue misteriose strisce chiaroscuro, sempre cangianti. Una malinconia struggente è nell'aria e io leggo le notizie del mondo e mi chiedo che cosa faccio qui, che facciamo tutti noi che vogliamo capire la storia, il mondo, gli uomini, quale Bibbia, filosofia, poema, scienza, prodotto del sapere umano ci può spiegare e raccontare la verità, la vita, il senso delle cose; sto rileggendo Quèlet e mi sembra più vero di Isaia, dei profeti (che comunque pensano un futuro e una storia governata in qualche modo da Dio, anche se talvolta in modo incomprensibile), dei salmi e persino di Giobbe, che alla fine recupera se stesso e la sua vita. Tutto è vanità e non c'è dio che possa aiutare a rendere intelligibili gli eventi. "Dio è in cielo e tu sei sulla terra."

Milano, senza data

Marosia Castaldi

Il prete in chiesa ha letto un brano dal Vangelo. Mi ricordo solo una frase che lui aveva detto in latino: "In spem contra spem". L'ho tradotto: "Nella speranza disperatamente". La disperazione c'è, basta aggiungere speranza. Speranza che le cose vadano meglio, che i figli crescano contenti, che quello che facciamo vada bene. Ma se è una speranza a termine a che serve? Che speranza è se alla fine si muore solamente?

Helsinki, Finlandia, 2 settembre

Hanna Snellman

Ieri mio figlio, tredicenne, mi ha dato una notizia preoccupante. Mi ha raccontato che gli skin-

A Beslan, in Ossezia, un gruppo di terroristi 'ce-

heads stanno reclutando nuovi adepti nella sua scuola, diffondendo fra i ragazzi, per i quali rappresentano soprattutto un certo tipo di abbigliamento e di capigliatura - non hanno alcuna idea dell'ideologia che sta dietro al loro movimento - una propaganda anti-immigrati e anti-zingari.

Già l'anno scorso il quartiere di Helsinki in cui viviamo, Malmi, ha visto aumentare il numero di skinheads. La popolazione del quartiere è molto variegata, in parte perché vi si stabilirono dopo la Seconda guerra mondiale gli zingari di Viipuri. Durante e dopo la guerra, nella quale la Finlandia perse una parte dei suoi territori, furono molti gli evacuati, e si cercava di insediare quelli provenienti dalle stesse cittadine nelle stesse zone. Fu così che gli zingari di Viipuri vennero a Malmi, e da allora vivono qui. Se all'inizio degli anni Novanta la Finlandia ha cominciato ad aprirsi agli immigrati, che ora sono moltissimi, fino agli anni Ottanta era nota per la sua politica restrittiva in materia. A lungo, quindi, per i finlandesi del sud gli unici 'diversi' sono stati gli zingari, oggetto di pregiudizi ancora forti, come testimoniano anche gli skinheads. Sono venuti a Malmi proprio perché ha fama di essere un 'quartiere di zingari'.

cenì ha assalito una scuola prendendo in ostaggio centinaia di alunni, parenti, insegnanti.

Pola, Croazia, 2 settembre

Drazan Gunjaca

La guerra. Ecco, nel mio paese la stanno già pian piano dimenticando. Sono passati nove anni ormai da quando è finita. D'altro canto, sono strani questi ricordi di guerra. Vengono selezionati secondo certe regole la cui formazione è dif-

ficile da comprendere per i comuni mortali. Ecco, mentre alcuni fanno di tutto per dimenticare quest'ultima guerra, altri ricordano la seconda guerra mondiale. Perciò alcuni giorni fa un gruppo di persone ha inaugurato un monumento al criminale di guerra fascista Mile Budak. Ricordano tutto ciò che è legato a Budak, anche il dettaglio che nel tempo libero si occupava di letteratura. Però hanno dimenticato di cosa si occupava nell'orario di lavoro. Scriveva. Tra le altre cose decreti sulla base dei quali, negli anni Quaranta del Novecento, sono stati trucidati migliaia di serbi, ebrei, ma anche croati che non si inquadravano nella visione del sacro Stato croato di cui erano permeati i messia di allora. Il governo si è richiamato alla Costituzione, all'antifascismo, e ha demolito il monumento. Di primo mattino, mentre i promotori della sua inaugurazione ancora dormivano del sonno dei giusti. Dovevate vedere la loro ira quando è arrivata l'alba e il monumento era scomparso. Avessero avuto dei fucili a portata di mano... Non conta che in diciassette città vi siano vie che portano il nome di Budak. Sono soltanto piccole targhe. Chi ancora perde tempo con simili minuzie? Finché non c'è un monumento, la situazione è sopportabile.

Sant'Antioco (Cagliari), 3 settembre

Massimo Parizzi

Ieri sera, a Calasetta ormai vuota di turisti, dei ragazzi cantavano in piazza: guidati da una chitarra, canti popolari della Liguria - i calasettani sono di origine ligure - e poi canzoni. Neri di capelli, magliette, tatuaggi. Uno magro schele-

trico, un altro grande e grosso. Bocche aperte, orecchini e piercing, sigarette fra le dita. S., sessant'anni passati, ligure, li ascoltava fissandoli. "Ah," ha detto poi "questo clima... mi ricorda..." "Che cosa?" gli ho chiesto. "La comunità." È facile il sogno, può nascere da tutto.

Camisano Vicentino (Vicenza), 4 settembre

Mariela De Marchi

Sono appena uscita da un periodo che mi ha richiesto molto impegno, così alcuni eventi mi sono passati addosso senza che trovassi il modo di reagire.

L'ho capito dal dentista. Mi ha fatto un'anestesia talmente forte da intorpidirmi persino le palpebre. Mentre aspettavo l'otturazione, ho ricordato che raramente in Bolivia i dentisti fanno un'anestesia per un intervento così semplice. A fare la differenza sono soprattutto i soldi, ma credo che conti anche che è più facile e veloce lavorare su un cliente che non si lamenta. Il dolore è antiproduttivo.

Pensando a queste cose sono volata a Beslan, inevitabilmente. Quando ho sentito la notizia alla radio mi è venuta la pelle d'oca, ho sentito stringermi il cuore, ho pensato a mia figlia. Poco dopo ho cercato di ragionarci sopra e ho finito per fare le solite riflessioni. Ci sono molti bambini che muoiono al mondo e non lo vogliamo vedere, non vogliamo soffrire, soffriamo quando le notizie ce lo dicono...

Il dolore si è prostituito a tal punto che diventa sempre più difficile provarlo veramente. A volte mi sembra così vano nominarlo, teorizzarlo, spiegarlo. Ecco, ho esaurito le parole.

L'occupazione della scuola di Beslan è finita ieri, 3 settembre. Nell'edificio si sono uditi spari ed esplosioni e le forze speciali russe sono intervenute. "Centinaia di morti, molti sono bambini" dice "la Repubblica" di oggi. Un ragazzo di tredici anni racconta: "Alcuni di noi scolari hanno detto ai terroristi: lasciateci vivere, siamo solo dei bambini"; uno ha risposto che "era peggio, se fossimo diventati grandi".

Calasetta (Cagliari), 4 settembre, ore 12 e 5 **Adriano Accattino**

Questa è l'ombra che sbatacchia dell'asciugamano appeso al filo: un'ombra mobile che modifica le sue geometrie istantaneamente, passando dal rombo alla linea appena un poco spessa. Un'ulteriore complicazione la procurano i lunghi steli fioriti delle buganvillee che fanno oscillante confusione con le loro macchie informi che si mescolano alle geometrie dell'asciugamano. Dalle ombre mi è impossibile percorrere il cammino verso ciò che le proietta: le osservo senza cercare nessun riferimento.

Sant'Antioco (Cagliari), 5 settembre

Marina Massenz

Chiudo i portelloni delle finestre, la chiave gira nella toppa, lo sguardo sfila verso il mare, oltre la veranda. È particolarmente fermo, il colore livido di una giornata nuvolosa. La Sardegna mi saluta così, annunciando l'autunno. Questo facilita il ritorno, ma dove ritorno? Le parole rituali di ieri sera: "Andrà tutto bene...". Risposta essenziale ma sufficiente per farmi scivolare avanti nel tempo, uscire dal gomito dell'incertezza. Gli avevo chiesto: "Che anno sarà questo?". L'anno, per me, inizia sempre a settembre. Si passa dal paese, si comprano i giornali e si resta di pietra: "Beslan...". Gli articoli, le immagini. Mi sembra che tutto si fermi. "Era un giorno di festa, il primo giorno di scuola; c'era nell'aria l'odore delle torte fatte in casa, quello dei fiori da portare alle maestre". Torte, fiori. Sorrisi.

Otar si è salvato e racconta: che era il più pic-

colo; allora, visti gli uomini neri, è corso più veloce che poteva e si è nascosto in un buco, vicino al bagno. Ha chiuso gli occhi: “Forse se non mi vedevano avrei avuto meno paura”. Non vede, quindi non possono vederlo. Si chiude, e nel suo interno il mondo è vivo, popolato; il papà gli racconta barzellette, lui parla con la mamma. Pensa, così non sente fame e sete. Non vede le bombe, le donne in nero che non parlano (quanti lutti hanno portato a quel nero, a quel silenzio? e a quanti altri lutti porterà quel loro avanzare nel nero?). Non vede le ‘teste di cuoio’, nome orribile, decerebrato. Non vede i bambini che piangono o scappano gridando “siamo piccoli!...”, né che sparano loro alla schiena, appunto “perché non diventino grandi”. Lo trovano i soccorritori, dopo tre giorni; illeso, coperto da travi e pezzi di muro. Un altro bambino, ricoverato in ospedale, non vuole più aprire gli occhi, non vuole più vedere; non era stato veloce come Otar, né forte come lui: non li aveva chiusi in tempo.

Fra tutti quegli adulti terribili, vestiti di violenza come forza, non c'è nessun forte. E fra tutti i ‘deboli’ per statuto e per realtà, i bambini, un vero ‘forte’ è Otar, che riesce a giocare a nascondersi, che si salva salvando la sua vita interiore. Essere *altrove*, la strategia per sopravvivere anche in condizioni estreme, nell'orrore. I veri resistenti, ciò che significa resistere. Anche nei campi di sterminio ci sono stati dei *resistenti*. Claudio Magris racconta di avere visto ad Auschwitz, tra le molte foto delle vittime, quella di un uomo: “Il viso è sfigurato dalle percosse, gli occhi sono due grumi gonfi e sanguinosi, l'espressione è paziente, di umile e

In Danubio, Garzanti, Milano 1986, p. 153.

solida resistenza. Indossa una giacca rattoppata, sui calzoni si vedono delle pezze ricucite con cura, con amore del decoro e della pulizia. Quel rispetto di sé e della propria dignità, conservato nel cuore dell'inferno e rivolto anche ai propri pantaloni sbrindellati...". Essere resistenti come essere altrove, in un centro conservato e protetto dentro di sé, un nucleo che rimane inscalfito, che permette di cucire "con cura" le toppe ai propri pantaloni. Anche al confino, in condizioni di estremo isolamento, c'era chi ogni giorno bagnava le stentate piantine sul davanzale; aggrapparsi a un ricordo di vita, di bellezza, nutrirlo, dargli da bere.

Stiamo tornando; per tutto il viaggio, lo sguardo scorre la splendida Sardegna, aspra e marrone, le rocce dalle forme palombari che fissano il mare. A intermittenza, immagini che si sovrappongono al paesaggio, mi appaiono quei volti, quegli occhi di bambini, quelle macerie... Due visioni, l'orrore e la bellezza, che continuano, qui e ovunque, ad alternarsi. È questa la vita? Il cielo continua ad essere livido, il grande lutto del cielo mi copre, e avvolge tutta la giornata. Stiamo tornando; forse anch'io vorrei trovare un buco in cui nascondermi, per non vedere e non essere vista. Per non avere paura, per non provare vergogna, per non sentire dolore. Ma non posso tornare 'piccola', non sono piccola, e non sono in condizioni estreme, per chiudermi in un 'altrove' dentro di me. Quindi devo vedere; sono condannata a vedere tutto, e l'unica cosa che posso fare, in questa estenuante impotenza, è 'fare memoria'. Vivere a occhi aperti lo sfacelo del mondo, questo è il nostro posto di adulti, né forti né deboli.

Milano, senza data

Marosia Castaldi

Mio padre era l'unico di casa nostra che comprava piante. Dopo un poco le buttava. Ho sempre pensato che temesse di non farcela a provvedere alla loro vita. Preferiva farle morire che vederle appassire. Quando il padre delle mie figlie se n'è andato, ho pensato che aveva fatto come mio padre con le piante: le aveva volute ma non ce la faceva a curarle ogni giorno della loro vita.

Milano, 5 settembre

Germana Pisa

Rochy era un piccolo cane felice. Andando per prati con il suo padrone aveva imparato a conoscere molte cose e, tra queste, le trappole per gli uccelli che i cacciatori nascondono tra l'erba. Vuoi per gioco, vuoi che avesse capito di cosa si trattava, aveva imparato a disinnescarle: un colpo di zampetta e... tac! Tutte quelle che trovava, le rendeva inoffensive.

Un giorno fu strano: non mangiava né beveva e il suo padrone Bettino, la moglie e le figlie erano preoccupati; Bettino pensò che forse lo aveva fatto stancare troppo in passeggiata. La notte tutti, in famiglia, furono un po' in ansia per lui.

La mattina dopo Bettino lo portò fuori ma, appena usciti, Rochy cominciò ad abbracciarlo, cioè a saltargli al collo, a leccargli le mani; poi si diresse verso la pizzeria dei suoi padroni e fece il giro di tutti gli angoli. Infine, corse via e non tornò più.

Qualche giorno dopo Bettino lo trovò morto in un prato, nel punto che Rochy prediligeva, dove si fermava più volentieri a saltare tra l'erba.

Raccolse il piccolo corpo e lo portò dal veterinario chiedendogli di fargli un'autopsia: voleva capire di cosa fosse morto.

Era stato avvelenato.

Questa storia mi è stata raccontata pochi giorni fa da Luisa, la moglie di Bettino, in pizzeria, qualche ora prima che la mia vacanza finisse. Si era cominciato col parlare di cacciatori: il giorno dopo, lì in Valcamonica, si sarebbe aperta la caccia.

Milano, 5 settembre

E-mail di **Massimo Parizzi** a **Marosia Castaldi**

Cara Marosia, la domanda che ossessiona in questi giorni è: cosa ne facciamo dei morti? Sono morti, punto? E, “la vita continua”? Il minimo, minimo minimo, sarebbe un simbolico suicidio collettivo. Almeno per un minuto, stendersi per terra, ma tutti i sei miliardi che siamo... E non è possibile. Non siamo abbastanza vivi. Tu hai scritto un libro, trecentonovantotto pagine, su e con, mi sembra, quella domanda. Vorrei pubblicarne una pagina.

Bambini del sottosuolo

di Marosia Castaldi

Qui

appunti dal presente

ci voleva far uscire quell'uomo che si era messo a costruire sopra la zolfara e prendeva pietre dalla cava. Ogni volta che posava la mano su

Da *Dava fine alla tremenda notte*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 88-89.

una pietra la pietra gridava e un bambino gridava qui sotto la terra. Una pietra gli aveva spaccato una mano. Tutta la terra tremava e gridava ma quell'uomo si credeva chissà chi. voleva rimettere insieme le macerie della terra e delle nostre ossa. Una donna lo seguiva che diceva Bestemmi a fare un teatro qui nella casa di Dio! E lui diceva Per ora non è la casa di nessuno e metteva pietra su pietra e scavava col piccone. I colpi rimbombavano nelle nostre teste dentro le viscere ci spaccavano le spalle rattappite. Perché ci vuoi portare sulla terra? chiedevamo. Non abbiamo più occhi per vedere. Sono anni che siamo intrappolati, che la morte già ci ha divorati. Sentivamo ancora nelle ossa il dolore del piccone e delle pietre e delle spalle sotto i carichi pesanti... il grido lacerato dei nostri culi aperti dai picconieri sudati quando anche loro asfissati di buio e di solitudine... la terra non era che un grande antro sepolto... ci venivano addosso per ricordarsi di essere ancora in vita. Poi uscivano e andavano a ubriacarsi coi vestiti migliori. Raccontavano quanti se ne erano fatti in un solo giorno di bambini come fossimo donne, puttane, carne da macello... anche loro massacrati, anche loro erano stati bambini ma sopravvissuti... solo pochi ce la fanno a trasformare la pelle di alabastro in pelle di cuoio capace di sfidare il vento e la tempesta di rattappare buchi e ricucir ferite... tutti quelli sopra la terra sono dei sopravvissuti... tutti gli altri sono morti... anche i bambini ricchi la morte li ha sfiorati in un alito di vento in una culla di lino... li ha presi nella notte dai loro lini dai vestitini inamidati e ora anche loro sono qui con i bambini accecati dal sole nelle

cave... siamo i morti della terra... un'ala nera ci ha segnati come quel vento passato nelle case d'Egitto senza far differenza tra poveri e ricchi. Solo chi non aveva il marchio di sangue si salvava... eppure noi lo avevamo un marchio di sangue quando ci penetravano ci slabbravano e la pelle si spaccava ma era un sangue impuro non era abbastanza e ora tu ci vuoi far risalire? tu e il tuo figlio muratore e a fare che? in questa terra desolata? lo zolfo ha bruciato le piante ha divorato le granaglie l'orzo l'avena. Ha fatto arbusti secchi della vegetazione. Il frumento non si può più mangiare e l'acqua è tutta torbida di zolfo e l'acido corrode la terra e i polmoni. Che ci porti a fare su nella landa desolata?... eppure forse anche noi vogliamo salire... vogliamo vedere... non vogliamo restare nel buio come se non fossimo mai nati. Portaci su Visitatore. Facci ballare facci accoppiare facci godere il sale di una terra nuova... ecco... senti la voce che viene su dal mare? non è stanca di chiamare... ci vuol lavare le ferite ci vuol lavare dal nero dall'unto dal sudore dal sangue dallo zolfo... vuol mettere insieme le mani spappolate riaprire gli occhi ciechi incancreniti... siamo i dannati... i mai nati della terra... facci ritornare

Roma, 6 settembre

Lucianna Argentino

La domanda che è sorta in me dopo tutto l'orrore di questi giorni non è perché ciò sia accaduto, ma è che cosa ci tiene ancora a galla, quale 'bene' fa andare avanti l'umanità. Mi

"Alcuni di noi scolari hanno detto ai terroristi: lasciateci vivere, siamo solo dei bambini"; uno ha risposto che "era peggio,

sembra, infatti, che tutto il male che ci infanga ci debba sprofondare in qualche baratro orrendo e senza possibilità di risalita. Dove stiamo andando? O meglio dove ci stanno - ci stiamo? - conducendo? Qualche mese fa, leggendo *Tropico del Cancro* di Henry Miller, vi ho trovato questa frase: “L’America è l’incarnazione della dannazione. Trascinerà il mondo intero giù nel pozzo senza fondo”. Sorprendente e scioccante se si considera che il libro è uscito nel 1934. Ogni commento è, comunque, superfluo; lo si intravede tra i fumi delle bombe degli attentati che si susseguono in Iraq, nel terrificante ping pong di morte tra ebrei e palestinesi, nella guerra tra ceceni e russi, tra inguscezi e osseti, per tacere dei genocidi in Africa e dei tanti altri conflitti che ammorbano il nostro pianeta. Conflitti di cui nessuno, tuttavia, può dirsi o sentirsi estraneo e innocente.

Nel pomeriggio ho portato i miei due bimbi nel vicino parco e vederli correre e giocare spensierati ha ridato un po’ di ossigeno al mio spirito appesantito. Arianna poi si è avvicinata ad una bambina e mostrandole la sua scimmietta le ha chiesto “ti piace?”; la bimba taceva e si è nascosta un poco dietro la nonna che la teneva per mano e che ha risposto al suo posto dicendo “anche lei ne ha tanti di animali a casa. È vero che ne hai tanti?”. Al che, abbozzato un sorriso, ho preso Arianna per mano e mi sono allontanata alquanto demoralizzata da noi adulti e dalle nostre debolezze e da tutte quelle sovrastrutture mentali ormai incarnite attorno alla fantasia e alla libertà interiore.

Stanotte ho scritto una lettera lunga alle mie figlie. Non sapevo nemmeno che cosa avevo scritto. Non volevo rileggere. Poi ho riletto. Non volevo che la lettera facesse loro male. Il padre è andato da tempo via di casa. Soffrono come soffro io, ma ora soffriamo meno. Ora guardo le cose da lontano. Per questo ho potuto scrivere una lettera alle figlie. Rileggendo, sentivo un tono appassionato ma anche lievemente zuccherino. Ma come? Io che ho rotto piatti, urlato, io che ho detto: “È uno stronzo vostro padre”, ora scrivo questa lettera per dire alle mie figlie che la vita è una prateria immensa piena di bellezza e di cavalli liberi e selvaggi e che nessuno ha colpa veramente, che, anzi, è meglio se questa parola la eliminiamo dal nostro linguaggio familiare. Sono proprio io che ho scritto? Sì sono io. Non sono mai stata una madre che tappa le ferite, che dice: “È buono” anche se lo odia, ma ora guardo le cose da lontano. E quando si guarda da lontano si comincia a morire un poco dentro, ma è una buona morte. È accettare che tutto può morire: un amore, una casa, un desiderio. E tuttavia, attraverso tutte queste morti, si strappano catene. Allora, morendo, si comincia a vivere di nuovo. Ti dai e dai agli altri la libertà di andare, perfino quella di morire. Dura un istante questa libertà così assoluta vivendo nella quale ho scritto alle mie figlie. Magari domani di nuovo dirò le mie cattive parole e parolacce che loro non ripetono mai, forse perché sui ragazzi la libertà lascia un marchio molto più marcato. Siamo noi adulti che creiamo le catene.

Calasetta (Cagliari), 7 settembre, ore 11 e 30 **Adriano Accattino**

L'ombra dei coppi sporgenti che ieri cadeva diritta ora si getta di traverso; la sua consistenza è fitta come di tessuto, e il suo spessore apparente è di qualche centimetro. Più intensa è la luce e più fonda, come un pozzo, è l'ombra? Ma il suo colore non è tanto più nero quanto più bianca è la luce; dipende forse dalla superficie su cui si proietta: è grigia sul bianco anche se è luce di mezzogiorno. Sul tessuto verde invece pare quasi nera.

Sono stese due lenzuola e l'ombra sul bianco è leggera, chiara e precipita sul pavimento dove segna una forma lunga, spesso non più di quattro dita, che potrebbe essere l'ombra di un fucile. La camicia da notte lancia un'ombra sghemba, seria come un muso equino. L'aria poi anima le ombre e le soffia di qua e di là, aprendole e chiudendole come carte.

Calasetta (Cagliari), 8 settembre, ore 15 e 40 **Adriano Accattino**

Ora l'ombra di becco dei coppi sporgenti si è girata dall'altra parte e piega ad oriente; ma sotto, sul muro avana, si sono disegnate altre cime di coppi che formano una merlatura ancora piegata ad oriente: mi accorgo che sono la prosecuzione delle ombre soprastanti che il calare del sole allunga. Il terrazzino intanto si è coperto di un'unica ombra che nemmeno rileveresti se non si spezzasse sul muro di pietra che lo chiude. Fra non molto non ci sarà più nessuna particolare ombra, ma tutto sarà in

ombra, apparentemente la stessa cosa ma sostanzialmente tutt'altro.

Milano, 9 settembre

Massimo Parizzi

Quello che è accaduto a Beslan è stato la prima notizia su “la Repubblica” il 2 settembre, il 3, il 4 e il 5. Quattro giorni. Lo è rimasto il 6, ma non più ‘a tutta pagina’: con una colonna in meno. Il 7 è diventato la seconda e lo è rimasto l’8, ma perdendo altre due colonne. Oggi è un piccolo ‘box’ che dice: “La poesia di Evtushenko sui banchi di Beslan”. L’8 c’era un’altra ‘prima notizia’, è vero: il rapimento a Bagdad di Simona Torretta e Simona Pari, volontarie di “Un ponte per”.

Sulla “Repubblica” del 5 settembre Adriano Sofri, parlando delle immagini dei bambini uccisi a Beslan, scriveva: “Fra un po’ di anni, il mondo sarà popolato da donne e uomini che avranno questo ricordo d’infanzia”. Ed Eugenio Scalfari, lo stesso giorno, sullo stesso quotidiano: “Chi vi dice che porteremo per sempre negli occhi le immagini di quei bambini [...] mente e sa di mentire”.

Nello scorso numero di “Qui”, partendo da parole di Susan Sontag, abbiamo parlato di memoria e pensiero. “Forse attribuiamo troppo valore alla memoria, e non abbastanza al pensiero” aveva scritto la Sontag. E Franco Tagliaferro, infastidito: “Fare questa distinzione fra memoria e pensiero mi è sembrato una sciocchezza, specie tenendo conto del fatto che la memoria, da cui trae ragione d’essere il pensiero, è oggi diventata un accumulo di materiale mediatico di cui teniamo conto come di cian-

frusaglie da smaltire periodicamente perché in solaio non c'è più posto. Mentre, se si desse un ragionevole valore alla memoria, ben altro pensiero si avrebbe in giro.” E io: “La memoria è il cassetto dei morti. E i morti pongono davanti a un dilemma. Essi sono gli sconfitti. Gli sconfitti irrimediabilmente. Quelli che non possono essere superati. Ma proprio per questo, proprio perché i morti dicono ‘non c'è più niente da fare’, bisogna superarli. Sono una palla al piede”.

I giornali non fanno pensare, né conservano la memoria. Non sono fatti per questo. Ma per far sapere. Però fanno anche altro. Danno voti: conta moltissimo, molto, abbastanza, poco, pochissimo, niente. I simboli sono: apertura di prima pagina, tutte le colonne; una, due colonne in meno; in prima pagina, ma seconda notizia; idem, una o due colonne in meno; idem, ma richiamo o box; seconda pagina; terza, quarta...; scomparsa. I voti cambiano con il tempo: sono voti cronologici. E cambiano in genere (le eccezioni sono rare) in un'unica direzione: diminuiscono. In questo, nel caso di eventi luttuosi, sono assimilabili a una ‘elaborazione del lutto’. (Cioè, i giornali elaborano il lutto?) Per Beslan, il lutto stretto è durato quattro giorni. Un po' poco per un lutto privato. Ma Beslan è stato un lutto pubblico: politico, antropologico, morale. La sua elaborazione richiede memoria, pensiero, azione. I giornali non sono adatti. Bisogna rivolgersi ai politici.

Stasera, sopra la mia casa a Milano, sopra il cantiere della casa in costruzione di fronte, sopra le sue gru, volavano centinaia e centinaia di uccelli.

C'è un partito politico che, con chiarezza e

forza, proponga la vita? Per tutti? Che elabori la morte proponendo la vita? La sua protezione, la sua possibilità, la realizzazione della sua possibilità? Che ne faccia il centro della sua memoria, del suo pensiero, della sua azione?

Calasetta (Cagliari), 9 settembre, tarda mattina **Adriano Accattino**

Oggi il terrazzino è ingombro di biancheria ad asciugare: le ombre compaiono solo per qualche ritaglio e qualche punta. Una striatura corre verticale sul lenzuolo appeso, con dei ghirigori che rinviano a qualcosa che non vedo. I profili stanno perfettamente fermi: la calura si sente in quest'immobilità.

Solo percorre la superficie sospesa dell'aria qualche ronzio d'insetto, ma il vetro non s'incrina. Le ombre restano piatte, assetate, indecifrabili. Il vuoto che le loro forme cingono mi colpisce; il loro senso del tutto impraticco porta dentro il giorno un po' di allentamento notturno. Con le loro forme inutili e insensate sfilacciano l'umano produrre e consumare ossessivo; con la sghembità liberano dagli angoli retti e taglienti, dalle cadute verticali; con la leggerezza e mobilità rendono tollerabile la fissità, il pesante. L'ombra è la poesia in un mondo di prosa?

Buenos Aires, senza data

Gladys Croxatto

Lento sfumarsi del mattino nel susseguirsi delle notizie: morti conosciute e sconosciute. Sono nomi precisi che alludono a luoghi incerti, forse al sospetto che qualcosa accada nell'om-

bra. Esco per strada, i turisti come tante altre domeniche hanno invaso il mio quartiere; qualche nota di tango - un ballerino di sicuro - li culla all'angolo della via. Che cosa provano quando passano davanti ai mendicanti che dormono, protetti dalla polleria del Paseo Colón, sul marciapiede bagnato? Loro non si preoccupano delle domeniche e non offrono ospitalità a questi visitatori diurni. Anche loro sono e stranieri, salvo che per se stessi. Così, ognuno si dimentica dell'altro per regolare il proprio orologio su questo appuntamento al buio.

“What is past?”, leggo su una foto alla deriva. Stringo gli occhi per vedere bene le lettere, e la didascalia inspiegabilmente continua con una risposta misteriosa: “Is prologue”. Né il passato è solamente un prologo, perché sarebbe un augurio, un vaticinio che annulla la speranza, né il presente può sottrarsi alla responsabilità di riscrivere il passato per modificare il corso del futuro, del proprio destino.

Cammino verso un piccolo mercato tenuto da alcuni cinesi che, timidamente, balbettano qualche parola in spagnolo e gridano - chissà che cosa - nella loro lingua. Un bebè seduto sul banco attira tutta l'attenzione della madre, una giovane cinese un po' di malumore. Oggi gli immigrati sono cinesi, coreani, russi, non italiani come i miei nonni. Gli italiani adesso sono turisti. Se continua la loro crescita economica domani saranno cinesi i turisti, e chi saranno gli immigrati?

Scelgo con cura frutta, yogurt, latte, cereali e pane. Nessuno pranzerà con me. Perché non invitare il mendicante che dorme? Non oso, puzza.

Il cinese mi ricambia il sorriso e tiene, con le

mani nei guanti, la mia borsa. La prendo con rabbia - non riesco a spiegare perché - come per lasciarmi alle spalle domande o dubbi. Non mi piacciono i volti che mi osservano, neanche il mio quando me lo trovo davanti allo specchio. Mi dà fastidio non essere giovane. Mi danno fastidio i ricordi e l'abbandono della speranza, non mio, giuro. Riesco ancora ad andare in giro per la strada con aria di sfida, come quando credevo tutto possibile. Che paradosso! Dicevamo che un soldato vivo sarebbe servito per un'altra guerra. Non pensavamo che sopravvivere fosse una forma di infedeltà, anche di indifferenza, e ancora meno che il mondo avrebbe trasformato questi desideri in sogni scoloriti.

Forse non sarebbe stato male aver fatto i propri interessi; avrei vissuto dall'altra parte della città, in quella strada dove non arrivano i turisti e tanto meno, certamente, i mendicanti.

Migrazioni

di Hanna Snellman

Qui

appunti dal presente

Toronto, Canada, 10 settembre

Sono tre giorni che, qui a Toronto, alla Nellie Langford Rowell Library for Women Studies della York University, leggo testi sull'emigrazione femminile, specialmente dopo la Seconda guerra mondiale in Europa, quando masse

di emigranti si spostavano dal sud al nord, dall'est all'ovest del continente, e molti oltre oceano in ogni direzione. In un libro commovente, *We have already cried many tears* ("Abbiamo già pianto molte lacrime"), Caroline Brettell parla delle donne portoghesi che emigravano a Parigi, un fenomeno nuovo per l'epoca (i tardi anni Cinquanta), e drammatico, scrive, ma alimentato dalla stessa convergenza di interessi che aveva caratterizzato fasi precedenti dell'emigrazione portoghese: l'interesse dei paesi industrializzati del Nord Europa, che avevano bisogno di manodopera per i lavori che i loro cittadini non volevano più svolgere, e quello dei paesi del Sud Europa, bisognosi di esportare la propria popolazione in eccesso. Fu così che le imprese capitalistiche di Francia, Germania, Svizzera e Belgio iniziarono ad affidarsi a un esercito di riserva di lavoratori stranieri: essi soddisfacevano la domanda di manodopera a buon mercato, di aumento della produzione, e permettevano di accrescere i profitti senza aumentare ulteriormente i salari o modificare le condizioni di lavoro. Gli immigrati accettavano salari inferiori, orari più lunghi e turni irregolari, lavori pericolosi e condizioni di vita sotto gli standard. Dal canto loro, i paesi industrialmente meno sviluppati come Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Turchia e Jugoslavia videro in questo nuovo flusso migratorio all'interno dei confini europei (specie se l'emigrazione era temporanea o semi-temporanea) una possibilità per importare nuova ricchezza e ottenere per la propria forza-lavoro, semi o non qualificata, un addestramento professionale 'gratuito'. Nell'arco di vent'anni, scrive la Brettell, circa dieci mi-

Schenkman, Cambridge, Mass., 1982.

lioni di lavoratori affrontarono il grande viaggio a nord per costruire gli edifici, pulire le strade, le abitazioni e le camere d'albergo, portare avanti le industrie dei paesi dell'Europa nordoccidentale.

Lo sguardo della Brettell non si spinge però ancora più a nord, alla Svezia, che, subito dopo la Seconda guerra mondiale, iniziò anch'essa a reclutare immigrati: nel 1946 promosse un'indagine, condusse negoziati e stipulò un trattato per censire e reclutare lavoratori stranieri in Italia, Ungheria e Austria; e due anni dopo le previsioni sui bisogni di manodopera e sulla crescita demografica indussero i politici a varare una nuova legge sull'immigrazione. Prima la legislazione era intesa a limitarla, ma ora, al contrario, si richiedeva di agevolarla. Una nuova legge fu approvata nel 1954, quando venne siglato un accordo sul mercato del lavoro in Scandinavia che, fra l'altro, rese possibile la circolazione senza passaporto fra i paesi nordici e abolì la necessità di permessi di soggiorno o inviti. A questo accordo si aggiunse un anno più tardi un patto sulla sicurezza sociale che garantì eguali diritti nei diversi paesi ospitanti. Non appena le nuove misure entrarono in vigore, i datori di lavoro svedesi iniziarono ad assumere in massa: offerta e domanda coincidevano, la Svezia aveva bisogno di lavoratori e le regioni rurali di Finlandia, Grecia, Turchia e Jugoslavia ne avevano in abbondanza, mentre non avevano lavoro da offrire loro.

Tornando alla Brettell, essa scrive che l'anno che vide il maggior numero di emigranti dal Portogallo fu il 1970, quando si trasferirono in Francia oltre 100.000 portoghesi. È lo stesso

anno in cui toccò un apice l'emigrazione finlandese in Svezia: 40.000 persone, secondo le statistiche. Ma fra il 1945 e il 1994 gli emigrati dalla Finlandia alla Svezia furono almeno mezzo milione (è la cifra ufficiale), se non 800.000 (secondo lo studioso Sven Alur Reinans), anche se solo in parte, 250.000 circa, vi si stabilirono definitivamente.

Nel suo libro la Brettell racconta tre storie di donne portoghesi emigrate in Francia e, anche in questo caso, è stupefacente come le loro esperienze siano simili a quelle delle finlandesi. Ma, in verità, le ricerche sull'emigrazione femminile in ogni angolo del mondo mostrano che essa ha avuto ovunque caratteristiche simili. Ovunque le donne sono andate e vanno tuttora a fare le domestiche. Frieda Esau Klippenstein racconta come a Winnipeg, in Canada, dagli anni Venti ai Cinquanta fossero assunte per questo compito ragazze mennonite giovanissime: "Avere domestici era considerato così importante che la gente faceva a gara per assumere chiunque fosse disposto a svolgere questo lavoro, e in maggioranza si trattava di giovani immigrate. A Winnipeg, una delle principali mete di gruppi numerosi di emigranti, esse venivano spesso avvicinate dai potenziali datori di lavoro lungo le banchine della stazione o nella Immigrant Hall. Così molte ragazze mennonite, alcune di soli tredici o quattordici anni, venivano separate dalle famiglie o compagne di viaggio non appena arrivate. L'angoscia, all'idea di non riuscire da sole a ritrovare la famiglia o gli amici o essere ritrovate nel labirinto di una città straniera, era grande. Disorientate, si trovavano in casa di estranei con i

In Telling tales. Essays in Western Women's History, a cura di Catherine A. Cavanaugh e Randi R. Warne, Ubc Press, Vancouver 2000, p. 206.

quali non erano nemmeno in grado di conversare e che nutrivano nei loro confronti aspettative enormi”.

Com'è simile questa esperienza a quelle delle ragazze finlandesi emigrate negli anni Sessanta e Settanta dalla Lapponia alla Svezia! L'unica differenza significativa è che le lapponi lavoravano per lo più presso famiglie finlandesi, e spesso di parenti; famiglie, va notato, di lavoratori, non di ricchi. Ma anche se capivano la lingua della loro nuova casa, non capivano né la lingua né il modo di vivere del loro nuovo paese. Inoltre, più il grado di parentela con il datore di lavoro era lontano, meno questi si preoccupava del loro benessere. Ulla, con la quale parlai a lungo e di cui potei leggere il diario per un libro sull'emigrazione finlandese a Göteborg pubblicato un anno fa, lasciò la sua casa a quindici anni, appena terminato il primo ciclo scolastico, e, insieme a due ragazze del suo paese, viaggiò per 4.500 chilometri dalla Lapponia finlandese a una cittadina nei pressi di Göteborg, per raggiungere dei lontani parenti che, lavorando in fabbrica, avevano bisogno di una baby-sitter. Erano i tardi anni Sessanta. Le ragazze pensavano che in Svezia avrebbero potuto vivere insieme, ma non andò così: Ulla venne imbarcata su una nave e mandata a fare la baby-sitter in un'altra famiglia. Lontana da casa, senza nessuno con cui parlare, piangeva ogni notte fino ad addormentarsi, pregando di poter tornare in Finlandia. Per di più, la famiglia non le dava abbastanza da mangiare e aveva sempre fame.

Nel gennaio 1969, dopo poche settimane in Svezia, scriveva sul suo diario: “Il tempo scorre ogni giorno normale! Mai un sabato o una

Hanna Snellman, Sallan suurin kylä. Göteborg, Suomalaisen Kirjallisuuden Seura, Helsinki 2003.

re ogni giorno uguale! Mai un sabato o una domenica liberi. Come mi sento sola! Ho anche scritto a casa. E per passare il tempo sto mettendo per iscritto i miei vecchi ricordi della nostra capanna nella foresta. Mi fa sentire subito meglio e mi fa desiderare d'essere in mezzo alla natura. Domani compirò sedici anni. Sono cinque anni che tengo questo diario. Quante ne ho passate! Prima l'infanzia, poi la scuola, qualche mese a ciondolare per casa, e adesso metto le mie ali alla prova dei venti del mondo, senza la mamma a sostenermi. E senza alcuna amica (per ora). Se mai (voglia Iddio) tornerò a casa, non credo che rimetterò più piede in Svezia. Che modo di lasciare la terra in cui sono nata, strappata di casa da un momento all'altro. La mia vita è cambiata completamente. Dal mio caro, tranquillo paese al grande, vasto mondo. Come si può diventare di colpo una dura ragazza di città, sicura di sé e indipendente? E cercare di essere grande, anche? Non è facile. È difficile anche per i maschi: mi spaventa e mi fa piangere. E non riescono a capire come mai non ho voglia di far conoscenza con le ragazze che vengono in visita qui. Ma come potrei? Hanno interessi diversi e una diversa visione della vita, secondo me. Non posso proprio, o forse non voglio. Io sono un po' una sognatrice, e per di più timida. Loro sono vivaci e parlano un sacco, mentre io sono malinconica e parlo poco. Mi sembra di essere come la desolata campagna lappone. Non mi piace spassarmela in giro e frequentare grandi ritrovi in cui devi parlare con tanta gente. Non mi piacciono le feste, mi rendono nervosa. Si aspettano che tu sia così sofisticata. No, io sono più adatta a una capanna

nella foresta, un posto di meravigliosa pace in cui essere libera con gli amici, essere come mi pare. Non c'è bisogno di essere sofisticate o sempre tese. Forse è soltanto che sono così radicata nella regione in cui sono nata che qui non riesco a farcela. Ma non credo che nessuno possa aiutarmi”.

Il destino di queste ragazze era lavorare come domestiche fino ai diciotto anni, dopo di che cercavano un lavoro meglio remunerato in fabbrica. E intanto veniva l'indipendenza: non dovevano più vivere in famiglia. Molte tuttavia, come Ulla, tornarono nel proprio paese in Finlandia; tornare era l'idea con cui erano partite e quindi non costituiva una vergogna.

Una storica canadese, Franca Iacovetta, che incontrerò domani qui a Toronto, ha scritto parecchio sulla storia delle donne emigrate, fra cui un saggio che ho trovato molto affascinante. La maggior parte degli immigrati nell'Ontario, subito dopo la guerra, scrive, erano cittadini britannici ed europei bianchi, il che non stupisce, considerato che prima del 1965 le porte del Canada erano quasi chiuse agli immigrati di colore. Negli anni Cinquanta il governo iniziò a programmare l'assunzione di donne pellerossa come - e neanche questo stupisce - domestiche, ma fino al 1965 esse rimasero un'esigua minoranza. Mentre gli europei bianchi, specie britannici, italiani e tedeschi, arrivarono a centinaia di migliaia, tanto che Toronto divenne una città multiculturale in cui lavoravano fianco a fianco ex nemici di guerra. Anche le persone con cui ho parlato a Göteborg vennero a contatto sul posto di lavoro con italiani, greci, turchi, serbi e croati: erano tutti 'nella stessa barca' e per a-

Remaking Their Lives: Women Immigrants, Survivors, and Refugees, in A Diversity of Women: Ontario 1945-1980, a cura di Joy Parr, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo 1995.

dattarsi al nuovo ambiente culturale dovevano imparare ad accettare stili di vita diversi. E lo impararono. Ma, purtroppo, non divennero di vedute così larghe da accettare un colore di pelle diverso.

Buenos Aires, senza data

Gladys Croxatto

Dolorosa sensazione di inutilità nonostante gli occhi del mio gatto salutino i miei primi movimenti nel letto. Il petto oppresso da vaghi ricordi o dalla perdita di un amico. Si tratta della abominevole faccenda per cui - come diceva Montale - la morte si sconta vivendo.

“Alcuni di noi scolari hanno detto ai terroristi: lasciateci vivere, siamo solo dei bambini”; uno ha risposto che “era peggio, se fossimo diventati grandi.”

In ascensore mi scontro con un uomo che ha l'abitudine di promettere amore - o sesso? - e sua moglie ha appena partorito il primo figlio maschio. Perché accetto le sue parole e mi comporto come se gli credessi? Forse questo brevissimo calore, una fugace intimità con qualcuno dopo un lungo fine settimana di piccoli tradimenti.

Una ragazza che si prende cura di mia madre nella vecchiaia e che considero quasi un'amica, è questo il mio rapporto con lei, sostiene che le mie visite sono sporadiche, anche se non c'è giorno che non ci vado. Chi m'informa delle sue parole lo fa senza malizia e senza alcun interesse. Mi mette, ad ogni modo, in allerta. Mi sono fidata della ragazza e ho cercato a modo mio di proteggerla. Chiacchierate pomeridiane, un consiglio. Sì, non sono arrivata fino in periferia a cercare la sua casa dalle pareti senza intonaco e circondata da filo di ferro. Lei mi ha consolata quando, agitata per la malattia

- per non dire pazzia - che grava su mia madre, mia sorella e mia nipote, ho pianto. Ricordo la sua mano sulla mia spalla, la sua dolce voce che trovava la parola giusta per la mia tristezza.

Lo stesso legame che ci unisce, ci rende sorelle e nemiche. Accade così anche con la moglie dell'uomo dell'ascensore che mi ha appena chiamato, un'altra volta, in questo preciso momento, invitandomi a feste e banchetti che la potrebbero spaventare, e io, per solidarietà con lei, rifiuto.

Nessuna mia azione annullerà la barriera né attraverserà il limite mortale; cercherò, caso mai, di affondare nello scandalo per poterlo nominare: padroni e schiavi; mogli e mariti.

Calasetta (Cagliari), 10 settembre, ore 12 **Adriano Accattino**

Le nuvole sono nemiche delle ombre, che disanguano, fanno impallidire e dissolvono, mentre sono amiche dell'ombra singolare, quella che spargono dappertutto. Invece le ombre sono amiche del sole e delle forme che stanno tra di esse e il sole e stampano in immagini piatte come profili.

La nuvola che viene e poi si toglie, come spegne le ombre sembra che le accenda: forse non è del tutto loro nemica. È difficile distinguere seccamente tra amici e avversari anche per le ombre; e poi non sempre è nemico chi ti fa impallidire. Anche il mondo delle ombre è piuttosto complicato.

“C’è un partito politico che proponga la vita?” si domanda Massimo Parizzi [vedi il 9 settembre]; o, nella formulazione più completa dell’interrogativo: “C’è un partito che elabori la morte proponendo la vita?”. Vorrei provare a rispondere, perché mi sembra che porsi questa domanda in questi termini in questo contesto storico, nel quale il concetto di partito politico non ha precisamente una valenza positiva, apra prospettive interessanti.

L'amministrazione Bush non rinnova la legge che proibiva la libera vendita negli Stati Uniti di 'armi d'assalto'.

Naturalmente la risposta più scontata è che tutti i partiti propongono la vita; perfino i fascisti, che hanno fatto del “me ne frego di morire” e altri lugubri cascami della retorica militare il loro slogan prediletto, propongono la vita, perché quel riferimento al “morire” non pensa realmente la morte e i morti, ma certifica solo un tipo di vita commendevole per chi la pensa così. Tutti i partiti propongono la vita e per questo non elaborano la morte. Non solo la morte non è elaborabile, ma la vita è in buona parte dimenticanza della morte, e questo vale anche per i partiti politici, che della vita bene o male fanno parte. Infatti la morte, o meglio i morti entrano nella politica solo come monito, come argomento, come oggetto di vendetta. E non solo perché la politica si rivolge ai vivi, ma anche perché i morti sono irrecuperabili. In questo senso coloro che ‘restano ai morti’ non sono militanti o attivisti politici, ma di solito dei sopravvissuti. La gente li può guardare con rispetto, con gratitudine o con fastidio, ma non partecipa della loro esperienza. I vivi non amano guardare ai morti, e non necessariamente

perché siano degli ipocriti o degli immorali, ma perché comprendono che all'irrecuperabilità della morte non si può pensare in maniera radicale e sistematica. D'altro canto, che la politica rimuova le condizioni che hanno determinato i morti è spesso, dal punto di vista del sopravvissuto, una magra soddisfazione: Primo Levi ha scritto *La tregua*, non *La pace* o *Il riposo*; mi sembra un segnale piuttosto chiaro. Molti si sono sorpresi che nei primi anni della sua esistenza lo stato di Israele non solo non costruisse un'identità politica sulla storia dello sterminio, ma addirittura che in una certa misura lo ignorasse. Eppure sarebbe stato un compito impossibile per i governanti di Israele costruire l'identità di uno stato sul 'restare ai morti'. E sia chiaro che questa osservazione ha poco a che fare con l'attuale politica israeliana nei confronti dei palestinesi: se Israele si fosse trovata su un'isola popolata solo da israeliani, il problema del superamento dei morti si sarebbe proposto lo stesso.

Nel mondo moderno, nel quale esistono i partiti politici, l'immagine più profonda, più realistica e più impegnata nel dar conto del corso delle cose è quella dell'angelo nuovo benjaminiano: si tratta di un'immagine ispirata a un quadro di Paul Klee, nella quale un angelo con lo sguardo rivolto alle sue spalle, al passato, vede solo rovine, mentre una forza terribile dal paradiso lo trascina in avanti, verso il futuro; l'angelo vorrebbe fermarsi a "destare i morti e ricomporre l'infranto", ma non può, portato via da una forza che lo scrittore tedesco definisce come progresso. Questa è anche un'immagine di oblio e di superamento (la superiorità e quin-

di il successo di tale immagine, credo che derivi in parte dallo spessore tragico che conferisce a quell'oblio). Forse questo tratto, però, non è caratteristico solo della modernità, ma è coerente con l'intera dimensione del politico. Così almeno mi viene da pensare leggendo le considerazioni che Giorgio Agamben va facendo a partire da *Homo sacer* in poi; in particolare quando afferma che "non la semplice vita naturale, ma la vita esposta alla morte (la nuda vita o vita sacra) è l'elemento politico originario". Ma l'elemento politico di cui si parla esprime l'eccezionalità del proprio potere nei confronti della vita, resa priva di caratteristiche politiche, ponendo come limite e come confine proprio la morte. Dunque anche le forme più arcaiche di potere, ma che stanno alla base delle forme più moderne e totalitarie, cercano solo la vita, magari pensata nella sua vulnerabilità, e non vanno oltre. Al contrario un'origine sacrale del politico non porrà certo la morte come discriminante, e per esempio il Sacro Romano Impero medievale è garante sulla terra dell'ordine divino e fa parte di un ordinamento eterno, che appunto supera la morte. Ma nel moderno, così come alle origini, la sfera della politica è secolarizzata e anche per essa c'è speranza solo finché c'è vita.

E tuttavia queste considerazioni non sono nulla a fronte del problema iniziale, un problema che viene posto dalla guerra attuale e dalle rovine che il Novecento ci lascia. Non è più possibile infatti pensare in termini politici i conflitti, o meglio le loro conseguenze, accettando il superamento dei morti come condizione sottintesa della politica stessa. Mi sembra che una sensi-

Giorgio Agamben, Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita, Einaudi, Torino 1995, p. 98.

bilità del genere ritorni in molti degli interventi di “Qui”, così come in generale sia circolata nel movimento per la pace. Ma per quanto diffusa, e se sarà svolta coerentemente lo sarà molto di meno, questa sensibilità si scontra con quella irrecuperabilità dei morti a cui accennavo sopra. Potremo dire “mai più”, ma non per questo cesseremo di amare i nostri vivi in nome dei morti. Infatti ogni politica, ma direi ogni azione in generale, quindi per esempio anche l’iniziativa umanitaria, può per sua natura proporre il superamento delle condizioni che hanno provocato i morti e al limite un risarcimento, ma non può tornare indietro. Insomma ogni politica è un superamento dei morti: naturalmente ci può essere un superamento strumentale e frettoloso e un altro meditato, sofferto e consapevole (il che, sia chiaro, fa una bella differenza), ma sempre di superamento dei morti si tratta. La politica, tanto la migliore quanto la peggiore, si dibatte tutta in questo vicolo cieco.

Quello che possiamo fare non è fondare una nuova politica, ma cercare di popolare la politica della consapevolezza di questa contraddizione. Purtroppo una consapevolezza del genere dà molta tristezza, è cioè il contrario dell’entusiasmo che sarebbe auspicabile nell’intraprendere un’azione collettiva. Ma forse quella tristezza potrà introdurre un elemento di realismo riguardo alla condizione, quanto meno biologica, dell’uomo nell’ambito della politica. Naturalmente una proposta del genere non toccherà certo le masse, ma almeno potrebbe introdurre elementi di civilizzazione in quel regno della vita che è la politica.

Calasetta (Cagliari), 12 settembre, ore 10,45 **Adriano Accattino**

Non un soffio d'aria e le ombre sono diventate tanto salde che ci si potrebbe costruire sopra: stanno ferme come se le avesse tracciate una vernice. Fa piacere rilevare tanta stabilità qui dove tutto sembra provvisorio.

Il mondo delle ombre si contrappone al mondo di che cosa? Delle luci? Delle certezze? Ma c'è più realtà nell'ombra, più tranquillità: all'ombra puoi posare, l'ombra copre, l'ombra allontana ogni frenetico attivismo.

Calasetta (Cagliari), 13 settembre, ore 12 **Adriano Accattino**

Si sovrappongono e si compenetrano le ombre all'aria lenta e creano forme di fiori mai visti. Se l'ombra è la proiezione di un oggetto reale, allora dev'essere possibile individuare un oggetto ignoto ma non irreali, risalendo al contrario da quella a questo...

Calasetta (Cagliari), 14 settembre, ore 10 **Adriano Accattino**

La luce è forte e ferma. Un'ombra si allunga sul pavimento fin dentro la camera, raccolta come un mazzo di fiori, di fiori raccolti.

Un'ombra di farfalla traccia un'ombra di volo su un'ombra di foglia.

Ora l'ombra di una mosca si disegna sulla mia gamba, ma non sento nulla, neanche l'ombra di nulla.

Chi ha detto che le ombre sono piatte? Se le si osserva dall'alto e da lontano, possono apparir-

re piatte, ma come si scende tra di esse, si cammina tra alberi o anche tra grattacieli.

Calasetta (Cagliari), 15 settembre, ore 18 e 30 **Adriano Accattino**

Le ombre sono gli annunci di una più grande e distesa ombra: se ne staccano e vi confluiscono; si agitano quando ne sono fuori e stanno immobili quando vi rientrano. Appartengono alla grande ombra che è la sorella diurna della notte, la sorella minore.

L'ombra è una notte attenuata che la notte proietta dove il giorno è più vivido; e le ombre sono le mobilissime propaggini dell'ombra grande. Il giorno è fisso e le ombre sciolgono questa fissità in mille forme. Il giorno soffocherebbe con la sua statuaria fermezza e l'ombra lo circonda di frange danzanti: il giorno perde la testa fra tante fanciulle. Poi, a poco a poco l'ombra s'ispessisce e ingoia ciò che del giorno rimane, rivelandosi sempre più ciò che veramente è, una notte fitta e oscura. Ma un destino esattamente corrispondente l'attende non molto lontano e il giorno spedirà dei pallidi messaggeri proprio là dove diresti che il nero della notte sia invincibile. Anche la notte infatti è alleviata da luci che vi si spargono, anch'essa è contraddetta e mitigata, ma questo è un altro discorso.

Calasetta (Cagliari), 16 settembre, ore 8 e 30 **Adriano Accattino**

Stamattina stanno pacificate e disegnano una specie di traliccio che punta verso l'alto. Sono

nette ma pallide, quasi timide. Il mio stato d'animo è ugualmente disteso, anche i rumori sono attutiti: si dilegua ogni preoccupazione e si sfilacciano le nuvole.

Nessuno riesce a rimanere dentro la propria ombra: lei sta più bassa o viene dopo, così che ci si trova non nell'ombra, ma tra la luce che la proietta e l'ombra medesima.

Sei l'ombra di te stesso! Ma qual è la luce che ha compiuto un tal prodigio? Dov'è la fonte così potente che ha riunito me stesso alla mia ombra? Se sono l'ombra di me stesso e questa mi sta appiccicata, dove s'è posizionata quella luce? Dev'essersi avvicinata al soggetto che sono, forse entrandomi addirittura dentro: solo così l'ombra potrebbe starmi attaccata. O forse si voleva sostenere che mi sono fatto solo ombra?

Calasetta (Cagliari), 17 settembre, ore 18 passate **Adriano Accattino**

Ha vita effimera l'ombra: dipende da troppi fattori che essa non determina. È il risultato di un gran concorso: è quello che appare, ma subito un'aria si muove ed essa cangia o subito una nuvola copre il sole ed essa sparisce. Non so se esiste qualcosa di così rimesso ad altro, a molti altri. Forse il nostro destino di uomini, che ogni evento sconvolge, ogni mossa compromette e una combinazione banale ma inprevista infine dissolve.

Sono le 19 e il cielo è grigio. Non c'è più traccia di un'ombra, ma tutte si sono ricongiunte agli oggetti che le proiettano e ciascuno di questi tiene ben stretta la sua ombra. Sono così ri-

composte le unità che la luce domani di nuovo dividerà. Sembra più stabile il mondo del terzazzino senza le sue ombre, più fermo e meno ballerino, ma anche infinitamente meno vivace.

Roma, 23 settembre

Lucianna Argentino

Oggi un uomo di mezza età, dalla cassa di una collega, gridava “è una vergogna! è una vergogna!”, perché sullo scontrino il prezzo di un prodotto non corrispondeva a quello esposto, e nell’osservarlo non ho potuto fare a meno di chiedermi se egli usi altrettanta veemenza anche per le tante altre vergogne che appestano il nostro mondo e di cui noi occidentali non siamo affatto innocenti.

Buenos Aires, senza data

Gladys Croxatto

Lettura dei giornali.

L’umidità della mattina mi porta la notizia di un incendio in un negozio ad Asunción e i morti, centinaia di morti. Il proprietario ha impedito la fuga dei clienti obbligando le guardie a bloccare le porte, per evitare che se ne andassero senza pagare.

Osservo la foto della soldatessa Lynndie England, incinta, insieme alla madre e ai suoi avvocati; mi rifiuto di capire. Cerco di osservare i suoi occhi, di scoprire la ragione della irragionevolezza che l’ha portata alla tortura e, nello stesso tempo, a generare un figlio; atto atroce secondo Borges. Penso all’anima del bambino il

giorno in cui verrà alla luce e berrà il latte di tanta follia.

Un ministro sostiene che la “sfrenata danza popolare genera violenza”. Così, secondo questo infelice, i poveri dovrebbero parlare la lingua dei ricchi. E, seguendo la logica inesorabile delle sue parole, gli innocenti sarebbero i colpevoli.

Potenza Picena (Macerata), 24 settembre

Maria Granati

Sono pochi, in questo periodo, i fatti e le notizie che possono suscitare ottimismo, o comunque entusiasmo, fiducia, allegria, quello che io chiamo fiato, che è sogno, emozione, energia vitale, quando il cuore ti si apre, la fantasia galoppa e ti viene da dire: com'è bella la vita! E le ombre della fugacità, della precarietà, del dolore e della morte restano, ma aggiungono misteriosamente fascino alla bellezza e alla gioia, un po' come l'autunno, che prelude alla fine, ma celebra i fasti della vita con esplosioni di colore... prati, alberi, farfalle, fiori e frutta...; è un turbinio!

A noi ora tocca l'angoscia, la pena, l'ansia, la paura delle notizie, sempre più drammatiche, la visione di immagini come quelle della scuola russa, o degli ostaggi bendati e disperati, su cui incombono uomini neri, senza volto, pronti a infierire in modo atroce su creature inermi; e non sentiamo le loro urla...

Per venire a me, fortunata signora che è al sicuro, lontana dall'Iraq, dall'Africa e da altri posti di dolore e di morte per gli umani, una che deve al momento soltanto fare i conti, convive-

re con un piede dolente, mi vergogno quasi del mio dolore e della mia angoscia, mi sento triste, inutile, impotente e magari anche colpevole, di ascoltare musica, di leggere libri di filosofia, di guardare una splendida valle.

Ma non ci vuole molto a uscire dal 'seminterato', come io chiamo lo stato d'animo che ho descritto; ho bisogno di qualche evento, anche piccolo, che faccia riemergere la mia ben nota vivacità ed energia: ieri sera, all'ora di cena, è arrivato inaspettatamente un mio cugino, con un tegamone pieno di pesci da lui pescati ieri (pescatore dilettante, ma cuoco professionista e affermato chef), e cucinati alla svelta in forma di zuppa. Sublime! Li abbiamo divorati insieme, lui e noi due, bevendoci sopra un vino degno. Ovviamente, mi sono commossa. A pensarci bene, non è proprio piccola questa cosa, mi ha fatto venire in mente quel capitolo del libro di Saverio intitolato "Legare la città con il pane".

Ma oggi ho letto sul "Venerdì" di "Repubblica" un articolo su Gerusalemme, a firma Andrea Pinchera, che parla di uno strano architetto israeliano, Hayut Man, che ha fatto un progetto - la notizia sta facendo il giro del mondo - per ricostruire il tempio di Gerusalemme, com'è noto distrutto due volte, molti secoli fa; ma questo terzo tempio sarebbe virtuale, dovrebbe arrivare dal cielo come una manifestazione di luce, ossia, trascrivo: "Il tempio sarà un ologramma, un'immagine proiettata da potenti laser all'interno di un cubo trasparente retto da un dirigibile, e si stagierà... sopra la cupola della roccia, nella spianata delle moschee".

Ora, chi sa che cosa è la cupola della roccia, detta anche inesattamente la moschea di Omar,

Saverio Caruso, L'ospite luminoso. Sulla compassione, Il Grandevetro-Jaca Book, Santa Croce sull'Arno, 2002, pp. 93-98.

con la sua sfolgorante cupola d'oro, che cosa significa per islamici, cristiani ed ebrei (lì sor-geva il tempio, lì albergava il santo dei santi, lì è custodita la pietra di Abramo, da lì Maometto volò in cielo), può percepire l'enormità e l'az-zardo di questo progetto, la straordinaria fanta-sia, qualcuno ha detto follia, di questo perso-naggio, che è architetto ed esperto di ciberneti-ca, diviso tra teologia e tecnologia, tra Talmud e geometria, tra il World Game e la cabala.

Il suo progetto, finalizzato alla pace e alla con-venienza tra diversi, prevede, oltre alla costruzio-ne del tempio 'virtuale', anche un gigantesco 'computer game' dove scambiarsi "ruoli, espe-rienze, preghiere". Il tempio può scendere dal cielo, oppure sorgere dal "mondo dei giochi di ruolo, con milioni di persone impegnate alla sua costruzione sul web". A chi obietta che si tratta di un'idea assurda (ma qualcuno, come il rab-bino capo di Roma, la considera "stimolante"), lui risponde con dovizia di argomenti teologici, tecnologici secondo me molto meno strampalati di quanto non sembri a prima vista.

Quello che mi sembra straordinariamente inte-ressante, e che mi ha messo in moto fantasia, emozione, immaginazione, al di là della realiz-zabilità e dell'opportunità della proposta, è pro-prio questo modo completamente nuovo di af-frontare una situazione praticamente dannata da secoli, millenni, un nodo, o intrico insolubile, sanguinoso e violento, in un luogo sovraccari-co di simboli, di opposti fondamentalismi, un luogo sacro a quasi tutto il mondo, anche se in forme confliggenti. Di affrontarla puntando pro-prio sui simboli, sui simulacri, quelli che la tecnologia oggi ci consente, lavorando appunto sul simbolico, per di più chiamando a interagi-

re milioni di persone, certo di fede diversa. In fondo l'uso del web sta unificando il mondo, e perché il fedele islamico dovrebbe rifiutare di ripetere l'esperienza dell'ascensione in cielo del suo profeta, che Hayut Man gli promette dal suo sito?

Milano, senza data

Marosia Castaldi

Di fronte al portone di casa mia c'è una chiesa. Sotto la chiesa è seduta una donna rumena che si chiama Lidia. Non si veste da pezzente e non chiede niente. Poco distante c'è un uomo senegalese che ha tre figli al suo paese. Si chiama Amàr. Ha la sua scatoletta di accendini e collanine ma anche lui non chiede niente. È la gente che passa che si ferma a parlare con loro. Poi gli mette in mano dei soldi.

Accanto c'è un porticato e sotto il porticato c'è una banca con delle vetrature che finiscono in un gradino di marmo. Tante volte la mattina ho visto arrivare un uomo che apre una valigia, mette per terra fogli e fogli e, accanto a sé, altri fogli raccolti in cartelle. Si siede, prende un cartoncino e lo poggia per terra accanto ai fogli. Sopra c'è scritto "Vendo poesie". Più in là c'è un uomo grassotto impalato e zitto. Ha appeso al collo un cartoncino con su scritto "Aiuto. Ho fame".

Check-point di Q'landia, Palestina, 25 settembre **Cris**

Pomeriggio. Giorno dello Yom Kippur, festività ebraica. Tutti sono tesi. I soldati chiudono a tratti i cancelli, così si formano lunghe code di

gente stanca ed estenuata. Io in coda con loro per andare a Gerusalemme. All'improvviso un uomo si mette a gridare, e quattro soldati lo spintonano verso il passaggio. Ho un momento di paura. Temo che possano innervosirsi e, che so io... sparare? Istintivamente mi giro per salvare il viso, neanche io so da cosa.

La confessione di un guerriero ignoto

di Drazan Gunjaca

Qui

appunti dal presente

Maledetti sogni. Quando tutti ti lasciano in pace, ossia quando con la forza di volontà ti convinci dopo tutto di valere di più dei ricordi, questi ti raggiungono, di solito tra le due e le tre del mattino e allora, completamente inebetito e completamente perso, giri e rigiri madido di sudore nel letto che sembra più uno stivale spagnolo dell'epoca dell'inquisizione che un posto dove riposarsi dalla realtà. Ti dimeni nelle giungle del passato tentando di uscire alla promettente luce del giorno. Che però non sorge. E così la vita rotola giù per le scogliere taglienti e appuntite che non sai se appartengono al sogno o alla realtà. Oppure né all'uno né all'altra, così diventi uno di quei cosiddetti casi limite, né in cielo né in terra, dimenticato e disprezzato da tutti. Nessuno ti vuole nel suo mondo. Né i santi né i peccatori. Mentre i confini tra i loro mondi, anche se esistono, conti-

nuano a spostarsi su e giù, sempre nella direzione opposta a quella in cui tenti di trovarli. Chissà se mi lascerebbero passare quel confine nel caso riuscissi a trovarlo.

Non si è mai guerreggiato di più, né è mai stato più difficile essere un guerriero. Tempi strani. Quando parti ti salutano con fiori e lacrime e poi ti accolgono con bestemmie e maledizioni. Le stesse persone. Quelle che ti hanno mandato in guerra. Ma cosa si aspettavano da noi mandati al fronte? A volte penso che le guerre siano diventate un capriccio, una moda passeggera fomentata da sedicenti stilisti che non hanno il minimo senso per le sfumature del modello che creano. Un modello informe, creato in fretta e furia, stufa presto tutti quanti, va fuori moda e tutti distolgono gli sguardi da noi che eravamo solo modelli, e camminavamo per la spaventosa passerella finché è durato il prêt-à-porter di guerra. Ma qualcosa si sono persi lo stesso questi sapienti e onnipotenti signori a tempo determinato. Il modello, una volta creato, vive di vita propria, indipendente dalla volontà dei propri creatori, che infallibili per definizione, stanno facendo la parte dell'elefante ubriaco nella vetreria.

Proteste contro la guerra. Ieri sono stato coinvolto per caso in una. Quando sei un invalido non fai in tempo a spostarti, nemmeno davanti ai pacifisti, immaginiamoci a quegli altri. Prima della guerra non li capivo, ed ora non li sopporto. Perché? Perché tutti loro messi insieme non odiano la guerra quanto me. Perché non sono venuti al fronte a protestare? E poi, prima della guerra, metà di loro erano per la guerra, ed ora, che è fuori moda, sono contro.

Onore alle eccezioni. Perse nel tempo e nello spazio come me. Ognuno a modo suo e per le proprie ragioni.

Quando capirà la gente che le guerre non possono essere delle mode? Perché odio tanto la guerra? Perché in essa non c'è più neanche un filo di cavalleria. Perché la si fa tutti contro tutti. Perché il mio amico è stato ucciso da una nonnina che tentava di salvare dalla sua casa in fiamme. Non poteva reggersi in piedi per la vecchiaia, ma poteva ancora tenere un fucile tra le mani. L'età non conta per poter tenere un fucile nelle mani. Né conta il sesso, la religione, il colore della pelle, niente. Solo delle mani e un fucile. Nei miei sogni lacerati non sono perseguitato da quel fucile ma da quelle mani vecchie e tremolanti. L'ha ucciso per paura. Avrebbe ucciso chiunque si fosse affacciato in quel momento sulla porta della sua casa in fiamme. La paura non ha limiti. È la guerra. È quello che i suddetti 'stilisti' non riescono a capire. Non hanno mai visto quella nonnina. Con il fucile nelle mani. Non l'hanno vista neanche quelli che, a loro tempo, ci salutavano con la mano quando partivamo. È molto difficile capirlo finché non vedi. E quando lo vedi è troppo tardi. È molto meglio non capirla, la guerra. Non vederla riderti in faccia e mostrarti cosa, e con che facilità, è capace di fare di ognuno di noi. E poi quel maledetto momento più lungo dell'eternità: vendicare l'amico oppure no? Il momento che ritorna ogni notte.

È mattina presto. Alle sei non ci sono bar aperti dove poter bere un caffè, eccetto in una stazione di servizio. Lì, appoggiati al piccolo bancone, un paio di ubriacconi che cercano di bere

l'ultimo bicchiere, alcuni giovani drogati che urlano Dio solo sa cosa e la cameriera stanca che guarda la scena assente e disinteressata. Appena mi vede si mette a preparare un caffè doppio. Ospite abituale a quest'ora. Negli occhi le vedo riflesso il desiderio di andare a dormire. È sorto un altro giorno da ieri. Già vissuto. Già passato. Indifferente: tutto è meglio della notte. Tra le due e le tre.

Al Tuwani, Palestina, 30 settembre

Cris

Minuscolo villaggio di 300 anime a sud di Hebron. Tutto intorno, deserto e insediamenti di coloni israeliani. Al villaggio c'è l'unica scuola della zona, tutti i bambini palestinesi dei villaggi attorno devono andare lì. Anche i bambini di Tuba. Tuba è un posto dove non ci sono case, la gente vive in grotte molto antiche, perché l'esercito di Israele (che ha il totale controllo amministrativo della regione, cosiddetta 'zona C') vieta la costruzione di qualsiasi cosa. Sia essa una casa, una scuola, un acquedotto, una fogna, un palo della luce. A Tuba ci stanno due famiglie con le capre. Hanno sei bambini, che tutti i giorni si fanno 10 chilometri andata e ritorno per andare a scuola, su un sentiero pericoloso che passa vicino all'avamposto dell'insediamento (considerato uno dei più ideologici e pericolosi di tutta la West Bank), dove li hanno spesso aggrediti con pietre, spaventandoli con i cani e altre cose di questo genere. Ci sarebbe un'altra strada, solo 2 chilometri, ma non gliela lasciano fare: ragioni militari, dicono. La realtà è che i coloni cercano di rendere le cose

“Alcuni di noi scolari hanno detto ai terroristi: lasciateci vivere, siamo solo dei bambini”; uno ha risposto che “era peggio, se fossimo diventati grandi.”

difficili alla gente per costringerla a lasciare la terra. Da un mese accompagniamo i bambini per la strada corta. A volte la chiudono e ci obbligano a passare per quella lunga, sotto le baracche dei coloni che la prendono come una provocazione. Ieri due del gruppo, americani, sono stati aggrediti con bastoni e catene. Sono tutti e due all'ospedale, uno con un polmone collassato da un colpo molto forte. Io vado a sostituire uno di loro. Gran groppo allo stomaco mentre scendo.

Serata nel villaggio. Non riusciamo a concentrarci a lungo su niente. Pensieri poco non-violenti all'idea di un'aggressione. Dormo poco e male, faccio brutti sogni. Fino a che abbiamo cose da fare stiamo abbastanza bene, ma quando non siamo impegnati viene fuori la paura, la tensione e l'ansia.

Al Tuwani, Palestina, 1 ottobre

Cris

I bambini di Tuba. Le loro facce per la strada. I passi accelerati quando siamo vicino all'insediamento. Il sollievo quando passiamo oltre. Le canzoncine. I biscotti che abbiamo portato e che mangiano come fossero oro.

Milano, 1 ottobre

Massimo Parizzi

Un fiume, un mare, un oceano di parole ha seguito in Italia sui giornali e, immagino, in televisione (non l'ho vista) la liberazione e il ritorno (il 28 settembre) di 'Simona e Simona' o 'le

Ha inizio domani a Pechino il primo "Festival dei gemelli". Un parto gemellare è considerato da molti in Cina una grande

due Simone', come vengono chiamate: Simona Pari e Simona Torretta, volontarie dell'organizzazione non governativa "Un ponte per" rapite insieme a due loro colleghi iracheni a Bagdad il 7 settembre. Prima erano amate. Giovani, belle, sorridenti: sempre sui giornali. Anche che si chiamassero tutte e due Simona piaceva. E che a Bagdad facessero girotondi con i bambini... (lavoravano a progetti scolastici). Adesso che sono tornate, vive, si sentono voci irritate: giornalisti e anche lettori, di destra e anche di sinistra, che sgridano, ammoniscono, danno lezioni, scherniscono. L'amore è finito. Forse, per continuare a meritarlo, dovevano morire. Alcuni, infatti, le invitano a ricordare che, se loro sono vive, altri rapiti in Iraq sono morti. A ricordare per sempre di essere delle sopravvissute. Per sempre! (Ma non siamo tutti dei sopravvissuti, ormai, alcuni più facilmente di altri?) Devono pagare, insomma, con il rimorso. E, per renderlo più bruciante, dei giornali americani hanno fatto il conto di quante armi (destinate a uccidere soldati americani destinati, vivi, a uccidere terroristi, resistenti e passanti iracheni) i rapitori potranno comprare con il milione di dollari che le ha riscattate (ma "non abbiamo pagato", dichiarano le autorità). Altri, italiani questa volta, hanno fatto il conto di quante scuole si sarebbero potute costruire con quei soldi, in Iraq, scuole in cui avrebbero potuto lavorare Barbare, Marie, Giovanne... Le Simone no. Ma a irritare soprattutto è stato quello che hanno raccontato dei rapitori: che le hanno "rispettate" (non violentate, vuol dire), che pregavano tutto il giorno, che continuavano a chiedere se avevano bisogno di qualcosa,

fortuna: permette di avere più di un figlio senza violare la legge sul controllo delle nascite. Alcuni vedono nel festival il segno di un prossimo mutamento di politica demografica del regime: l'invecchiamento della popolazione starebbe causando problemi all'economia, al sistema pensionistico e alla sanità.

che liberandole le hanno fornite di biscotti per il viaggio. È vero? Non interessa. Sono rapitori, cioè tagliagole. È vero? Non interessa. (Ma se le credevano, come sembra, spie del nemico, il rapimento non andrebbe chiamato cattura? E se si sono sbagliati, perché spie non erano, non è un 'effetto collaterale'?) Poi è stato loro rimproverato di avere detto: terrorismo no, resistenza sì; via le truppe italiane dall'Iraq; gli iracheni soffrono. E la loro giovinezza (relativa d'altronde: sui trent'anni), prima freschezza, innocenza, entusiasmo, ora è: non immischiatevi in cose più grandi di voi, non dite bambinate, stupidelle! La politica è cosa da grandi. Infine, non è piaciuto per niente che abbiano ringraziato per la liberazione la comunità islamica italiana (che l'aveva pubblicamente chiesta), i paesi arabi (idem) e il popolo iracheno (qualche cui membro, le madri degli scolari e gli scolari delle scuole per le quali lavoravano, aveva manifestato a Bagdad chiedendola). E solo tardivamente (cioè qualche ora dopo) abbiano ringraziato il governo italiano. Che sembra avere ottenuto il loro rilascio anche grazie al lavoro delle sue spie (come le due erano state sospettate, dai rapitori, di essere). Ingrate, insomma. Ma il governo italiano non avrebbe dovuto lui, piuttosto, chiedere scusa per averle messe in pericolo? Comunque, in due giorni nessuno parlerà più di loro.

Buenos Aires, senza data

Gladys Croxatto

Dicono i quotidiani: un'ondata di delitti preoccupa i politici e terrorizza la gente che vive nei

quartieri perbene della città. Fanno manifestazioni, pregano, presentano petizioni alle autorità. Chiedono la pena di morte, o che si annullino le garanzie costituzionali. Certo, è loro diritto, e agiscono in orribile buona fede, con innocente ignoranza. Ma non accettano la loro responsabilità per le ferite di una società che, quando meno se lo aspettavano, ha loro restituito le conseguenze dello scambio dei valori con qualche caricatura, se non con l'unico dio che riconoscono: il denaro.

Viareggio, 5 ottobre

Letizia

Sono in partenza per la Palestina, dove parteciperò alla campagna per la raccolta delle olive promossa dall'International Solidarity Movement (Ism). La campagna prevede che accompagniamo i contadini ai loro oliveti, cui esercito israeliano e coloni ostacolano l'accesso. Il nostro privilegio di 'internazionali' ci dà il vantaggio di essere un minimo più protetti e quindi ci dà la possibilità, con la nostra presenza, di contribuire a ridurre la violenza cui la popolazione palestinese è sottoposta quotidianamente; inoltre, essere lì come testimoni ci consente di denunciare all'opinione pubblica la brutalità della occupazione. L'Ism utilizza il metodo dell'azione diretta nonviolenta, e credo che questo sia molto importante, perché incoraggia la partecipazione popolare a forme di resistenza pacifica per opporsi all'occupazione israeliana: una buona alternativa alla decisione di farsi saltare in aria. È l'unico modo efficace e non ipocrita, mi sembra, di condannare il terrorismo.

A un mese di distanza dalla strage di Beslan, la procura russa non ha ancora stabilito le cause della prima esplosione nella palestra. È ignoto anche il numero delle vittime, quello iniziale degli ostaggi, quello dei dispersi e quello dei terroristi. Inoltre, degli oltre 25 milioni di dollari inviati da tutto il mondo, alle famiglie delle vittime e ai superstiti non è ancora arrivato nulla.

La situazione in Palestina si aggrava di giorno in giorno e ogni iniziativa è sempre più rischiosa. Ci ho pensato a lungo prima di decidermi: non mi sento affatto un'eroina e confesso che ho un po' paura. C'è qualcosa però che mi spinge ad andare: sapere che c'è qualcosa che posso fare, una carta da giocare, e che dipende solo da me decidere se muovermi o rimanere ferma. So che è ben poca cosa, ma mi peserebbe di più restare a guardare. Se non cerchiamo almeno di mettere un granello nell'ingranaggio...

Milano, 5 ottobre

Massimo Parizzi

Simona Pari e Simona Torretta sono, finalmente, scomparse dai giornali. Dove non è mai comparso Ayad Anwar Wali, imprenditore italo-iracheno rapito a Bagdad il 31 agosto scorso e ucciso (anche lui accusato di essere una spia) il 4 ottobre. I giornali lamentano che, sui giornali, "non si è scritto molto" su di lui.

Milano, 7 ottobre

Germana Pisa

Ho visto nascere e crescere il grande cantiere edile, dal balcone di casa mia: è un'area vastissima dove si muovono uomini neri bianchi gialli con elmetti e non, tutti dalle sette del mattino alle cinque di sera a portare tubi, assi, a spingere carriole, poche, a scendere e salire da gru piccole medie grandi e grandissime; ce n'è una alta come un palazzo di dieci piani, sì dieci piani almeno, e sovrasta tutte le case che si affacciano, nell'una o nell'altra via, sul cantiere. A vol-

Attentati in tre stazioni turistiche egiziane sul Mar Rosso, piene di villeggianti israeliani per la festività ebraica del Sukkot. Il più grave è all'hotel Hilton di Taba. Oltre 50 i morti.

te temo che il suo carico, lassù, possa precipitare su qualcuno o su un tetto e fare un disastro. Poi ci sono le ruspe colorate e le betoniere anche loro colorate che girano costantemente. Ci sarà un grande ipermercato ma non è sicuro, niente è sicuro; c'è una specie di congiura del silenzio e del depistaggio su cosa realmente uscirà dalle mani frenetiche di tutti questi uomini affaccendati, forse neppure loro sanno a cosa stanno lavorando. Il proprietario della cosa che sorgerà è molto importante e amico del premier e possiede la maggiore catena di supermercati. Prima c'erano tante costruzioni a un piano o due, di archeologia industriale si suole dire, case basse a loro modo eleganti, direi liberty, dove si facevano strumenti di precisione, anche strumenti di precisione che hanno servito la guerra. Era l'estate di due anni fa, quando le palazzine liberty hanno cominciato a morire ed io ho assistito. Prima sono venuti degli uomini vestiti di scafandri che li coprivano completamente, dovevano bonificare il luogo dall'amianto, così abbiamo scoperto di avere convissuto con qualche chilo o quintale di amianto. Poi è venuta una mostruosa tenaglia, come il becco gigantesco di un animale preistorico, che ha cominciato ad azzannare, letteralmente, i pezzi di cornicioni del tetto; io ero come ipnotizzata e filmavo tutto. Era impressionante vedere quelle mascelle che si avvicinavano al collo di cemento, annusavano per qualche istante e poi addentavano pezzi di casa che si sbriciolavano subito come biscotti. C'era qualcosa di epico. Quando la tenaglia non riusciva subito ad avere ragione del cemento, si scuoteva tutta per qualche istante con grande fragore

e poi si abbatteva con tutta la sua forza. Allora il collo della casa cedeva e via via tutto il corpo sottostante si accasciava al suolo in una spaventosa nube di polvere. Prima, nella palazzina più grande avevano trovato rifugio decine di diseredati di tutte le razze che si intrufolavano verso sera o a notte fonda, scavalcando un basso muretto e poi infilandosi sotto una rete di ferro ormai allentata con uno spazio per passare largo così e ogni notte più largo. Ma, oltre a loro, la palazzina ospitava ogni specie di uccelli diurni e notturni e all'aba era sempre un concerto inenarrabile. D'inverno i clandestini erano al sicuro lì dentro; nessuno ha dato loro fastidio fino a tre anni fa più o meno, quando un gruppo di ragazzotti di un noto partito guidati da un tipaccio che purtroppo ho visto crescere sono saliti di notte sul tetto e hanno cominciato a battere forte gridando "vi staneremo, andatevene"; ma questa bravata è stata stigmatizzata da tutti, e sì che questa è una zona di destra.

Gerusalemme, 8 ottobre

Letizia

Anche se mi hanno fatto un po' di storie, sono riuscita a entrare in Israele: era il primo scoglio da superare. Mi è rimasta addosso per un po' la sgradevole sensazione che ho provato a dover mentire e fingere per tutto il volo con la vicina di posto: mi sono sentita un verme a non poter comunicare, spiegare il mio punto di vista e ascoltare il suo, anzi, a dover evitare accuratamente ogni discorso un po' profondo e personale per evitare di essere sospettata, scoperta. Ci sarebbe tanto bisogno di parlare con questa

gente. Mi sentivo come una clandestina, una che viene a fare a casa tua quel che non dovrebbe. È diverso dall'inventarsi frottole davanti a un funzionario.

Adesso sto andando a Beit Sahur, vicino a Betlemme, per i due giorni di training necessari per partecipare all'iniziativa dell'Ism: ci informeranno sulla situazione, il metodo di azione diretta non-violenta, i rischi ecc.

Nablus, Palestina, 11 ottobre

Letizia

Sono a Nablus, dove resterò forse una settimana: qui l'Ism collabora con sedici villaggi per la raccolta delle olive. Siamo circa una ventina di attivisti, alcuni nuovi, altri qui da tempo, anche da diversi mesi, e quindi con più esperienza delle situazioni difficili in cui ci troviamo ad operare. Da Nablus i vari gruppi di cinque-sei persone hanno il compito di coprire i villaggi dove la raccolta è più rischiosa (la campagna si svolge anche in altre zone della Cisgiordania come Jenin, Tulkarem ecc.). I rischi si presentano soprattutto quando gli oliveti sono vicini agli insediamenti dei coloni israeliani. Ad esempio oggi eravamo vicini al villaggio di Salem, dove i campi sono separati dal paese da una 'settlers road', cioè una strada che può essere utilizzata solo dai coloni: gli oliveti più a rischio sono quelli in vista della strada, perché possono essere presi di mira sia dai soldati che dai coloni. Nel primo caso si può e si deve cercare di trattare: gli 'internazionali' presenti cercano di convincere i soldati a lasciar continuare la raccolta. Quando invece ci si trova davanti

In Russia, la "Gazeta" ha annunciato la riforma elettorale voluta da Putin per i comuni: i sindaci non saranno più eletti dal popolo, ma nominati dal presidente. A settembre Putin aveva già annunciato una modifica della Costituzione secondo la quale presidenti di regioni e repubbliche autonome non saranno più eletti dal popolo, ma nominati dal presidente.

i coloni, fanatici religiosi molto aggressivi, convinti che quella è la loro terra e nessun altro ha il diritto di starci, l'unica cosa che si può tentare è di ritirarsi con calma cercando di portare via il raccolto della giornata. Oggi non c'è stato nessun problema, ma il gruppo presente ieri ha dovuto vedersela con un colono-soldato: per fortuna è finita bene. Dunque la nostra funzione qui è soprattutto quella di proteggere i contadini palestinesi perché possano portare a termine il loro lavoro indenni, anche se aiutarli a raccogliere le olive, come abbiamo fatto oggi, può contribuire, perché accorcia i tempi della raccolta. Oggi sono venuti ad aiutarci degli attivisti israeliani, una presenza importante anche per parlare con i coloni.

Nablus, Palestina, 12 ottobre

Letizia

Oggi è stata una giornata molto movimentata ed è andato tutto a rovescio. Siamo andati a raccogliere olive nello stesso posto di ieri, in due gruppi. Dopo poco abbiamo visto arrivare i soldati, e alcuni di noi gli sono andati incontro per evitare che raggiungessero un'altra famiglia che stava raccogliendo al di là della strada, in zona teoricamente non vietata. C'è stata una trattativa, ma alla fine quattro di noi sono stati arrestati e stiamo ancora aspettando che vengano rilasciati. Il peggio è stato che i soldati hanno raggiunto la famiglia, picchiato il vecchio e arrestato il giovane. Due di noi sono corse giù e hanno tentato di bloccare la jeep con l'arrestato, ma hanno dovuto desistere per l'arrivo di altre jeep e non sono potute tornare

nell'oliveto. Noi non siamo stati visti e in tre siamo rimasti a raccogliere le olive con le famiglie in una zona meno visibile. Dopo pranzo però abbiamo visto arrivare altri due soldati ed abbiamo trattato per poter raccogliere tutto e andar via. Eravamo in zona non autorizzata, perché non si può raccogliere a meno di trecento metri dalla strada. Mentre ci stavamo allontanando scortati dai soldati con tutti i palestinesi, è arrivato un altro soldato più arrabbiato, ma sembrava che tutto stesse andando per il meglio. Invece quando siamo arrivati alla jeep altri ci hanno fermato, sono sopraggiunte altre jeep con otto soldati e hanno arrestato tre giovani palestinesi. Non siamo stati in grado di fermarli: quando ci si trova dinanzi a dei soldati armati scatta tra l'altro il meccanismo di obbedienza all'autorità. La differenza tra noi e i palestinesi è che loro, se vengono arrestati, hanno buone probabilità di essere picchiati e trattenuti in prigione per alcuni giorni o anche dei mesi, mentre gli internazionali rischiano al massimo di essere espulsi dal paese. Quelli che sono qui da più tempo e hanno più esperienza delle diverse situazioni che si presentano sul campo sono capaci di valutarle meglio e mettere in atto azioni più efficaci. Ieri mattina per esempio ci sono stati dei disordini nel campo di Balata e due case sono state occupate dai soldati, alcuni 'internazionali' sono intervenuti e hanno cominciato a negoziare: purtroppo ci sono stati sette feriti, ma hanno potuto soccorrere un ragazzo e portarlo all'ambulanza, alla quale non era permesso di raggiungerlo. Alla fine i soldati se ne sono andati e hanno lasciato le case.

E pensare che questo potrebbe essere un posto meraviglioso.

Nablus, Palestina, 13 ottobre

Letizia

Oggi le cose sono andate decisamente meglio. Innanzi tutto ieri sera i nostri quattro compagni sono stati rilasciati, con il divieto di restare a Nablus, ma la possibilità di muoversi nella parte meridionale della Cisgiordania. Stamani abbiamo saputo che per fortuna anche i palestinesi sono stati rilasciati. Essendosi il gruppo un po' ridotto e, soprattutto, essendo molti di noi privi di esperienza, abbiamo deciso che per il momento, onde evitare ulteriori rischi, è meglio fare un gruppo unico, dividendoci i compiti in modo che ognuno sappia esattamente, in caso di necessità, come intervenire (oltre a me, che ho qualche difficoltà con la lingua, sono con noi per un paio di giorni quattro giapponesi che non parlano inglese quasi per niente). Siamo tornati anche oggi a Salem, e abbiamo aiutato una famiglia che ha l'oliveto giusto sotto la strada, in teoria un po' meno a rischio. Dopo qualche ora che eravamo lì si è fermata una jeep e ne sono scesi due soldati: le tre persone deputate alla trattativa sono andate loro incontro mentre noi altri siamo rimasti con i palestinesi, per cercare di evitare il contatto fra loro e i soldati e, eventualmente, di non farli arrestare. Ci hanno detto di lasciare il posto entro dieci minuti perché zona militare, in quanto vicina alla strada, ma i contadini volevano avere almeno un'altra ora a disposizione: oltretutto domani comincia il Ramadan. Stavamo cercando

dunque di guadagnare un po' di tempo quando sono arrivati altri soldati, uno molto aggressivo già visto ieri; hanno strattonato e buttato a terra diversi di noi, ma siamo riusciti a fermarli e impedire che raggiungessero i palestinesi. Inoltre hanno preso a calci e disperso tutto il raccolto intimandoci di non portare via niente. Una parte siamo riusciti a sottrarla alla loro furia e un'altra parte siamo tornati indietro dopo a recuperarla (sembrava di giocare a fare gli indiani, se non fosse stato che la situazione era tragica).

Helsinki, Finlandia, 13 ottobre

Hanna Snellman

Venerdì scorso ho ricevuto notizie dalla Finlandia orientale. Notizie di scuola, tristi. Nella classe del figlio, undici anni, di alcuni nostri amici c'è un ragazzo con dei problemi, che fa il bullo con i compagni, pare. E i genitori degli altri hanno scritto una lettera al preside perché prenda provvedimenti nei suoi confronti, di modo che i loro figli possano studiare. Non mi piace per niente. Mi sembra il segnale di un nuovo liberismo: occuparsi della propria vita e di quella dei propri figli, e basta.

al Tuwani, Palestina, 14 ottobre

Logan

L'esercito si è impegnato a proteggere i bambini [vedi Cris da al Tuwani, 30 settembre], solo per quindici giorni ma con un documento scritto, cosa mai avvenuta prima. Ieri però, quando un padre e i suoi figli sono passati per

la strada, dal bosco dei coloni sono usciti i soliti uomini mascherati con i cani e hanno spaventato a morte bambini e padre. L'esercito 'a protezione' non ha mosso un dito, e così il padre ha deciso che i bambini a scuola per il momento non ce li manda.

L'altro giorno ho preso molto sole. Troppo. Due ore fermi nel deserto perché i soldati ci hanno vietato il passaggio verso casa. Trovata una soluzione di ripiego, finalmente arrivo e mi stendo sul materasso per terra, con un mal di testa fortissimo e le forze quasi svanite. Mi sveglio verso mezzogiorno. È ora di andare a prendere i bambini a scuola e scortarli a casa. Al mattino i soldati ci hanno vietato il passo, per cui dovremo fare la strada lunga. A piedi. Con cinque bambini tra i cinque e i dodici anni. Un'ora e mezza a piedi sotto il sole, alle 12,30, l'ora più calda. Per riprendere un po' di forze prima di arrivare a scuola compro dei biscotti. Quando arrivo i bambini sono già fuori che ci aspettano. Apro i biscotti e forzo la loro timidezza porgendoglieli. Come se fosse oro. Guardano il biscotto nelle loro mani con un misto di felicità e imbarazzo, mi guardano quasi chiedendo il permesso di mangiarlo. Poi, con un sorriso luminoso come il sole di questa terra, mangiano soddisfatti.

Milano, senza data

Marosia Castaldi

Andando in auto sulla circonvallazione verso Baggio mi sono fermata ad un semaforo. Si è avvicinato un ragazzo biondo. Ho abbassato il

finestrino. Ho allungato qualche soldo dentro la sua mano. Ho visto, mentre rimettevo in moto, che l'altra mano non l'aveva. "Gliel'hanno tagliata - ho pensato - così la gente si impietosisce e gli dà i soldi."

In metropolitana a Milano, alla stazione di Cadorna sono entrati un bambino e una bambina. Lui suonava la fisarmonica. La sorella gli andava dietro con un bicchiere di plastica per i soldi. Erano circa le dieci di sera e i ragazzini avranno avuto tra gli otto e i dieci anni. Ho pensato alle mie figlie che alle dieci dormono dentro i loro letti, come facevo io.

Buenos Aires, 16 ottobre

Christian Grecco

Guardo l'orologio. Sono le sei del mattino. Dall'altra parte della finestra sento la rabbia del vento, il picchiettare agitato del suo malessere. Torno a guardare l'orologio. Torno a rendermi conto che sono sveglio e che il vento non è più aria in movimento, ma odore di cemento bagnato, di pioggia a venire. Dopo un po' la pioggia è acqua che copre tutto, tutto, tranne il giorno a venire.

Il pomeriggio è ancora lontano, ma non la sua magia. Quindi mi metto ad aspettarla. Da poco più di due settimane ho saputo che per oggi è organizzata una marcia. Bevo qualche *mate* e penso ai sabati. Penso che in tutta la mia breve vita di mobilitazioni popolari, poche si sono svolte di sabato. Penso che si lotta già abbastanza dal lunedì al venerdì, dal venerdì alla domenica, di vita in vita, per marciare anche di sabato. Penso inoltre che la nostra lotta non ha ancora dato i frutti che desideriamo, che manca ancora tanto,

che ci manca ancora tanto. Bevo un altro *mate* e penso che questo pomeriggio, che questo sabato sarò lì, a marciare e gridare con i miei compagni.

Il concentramento è per le quattro di pomeriggio. Si sfilerà dal Congreso de la Nación a Plaza de Mayo. Cioè, la gente marcerà dal pantano di avvoltoi e deputati corrotti che è l'Onorabile Congreso de la Nación fino al simbolo della resistenza e della memoria popolare che è Plaza de Mayo. Perché la consegna è chiara: si marcerà fino alla Plaza, non al Palazzo del governo, a pochi metri di distanza. Il manifestante di questa marcia lo sa: non entrerà in quel Palazzo di fantocci repressori, di maschere che fuori parlano e dentro sputano. È per questo che gli ultimi passi oggi si poseranno su quelli che tutti i giovedì, tutta la vita, posano le Madri di Plaza de Mayo. I passi del popolo rimarranno lì.

Sono le quattro del pomeriggio, è ancora sabato e nel cielo non è rimasta una nuvola. La mattina ha fugato la pioggia, l'agitazione del vento. Nel centro della città di Buenos Aires la gente si raduna. D'un tratto gli angoli si popolano. I treni portano i quartieri popolari da tutti i possibili punti cardinali. La metropolitana trasporta bandiere, voci, sorrisi, gente che lotta.

Non sono ancora arrivato a Plaza de los Dos Congresos e inizio già a imbattermi nei venditori di giornali di gruppi e partiti, nei giovani incaricati della sicurezza nei movimenti dei disoccupati, nei volantini che fanno dimenticare che camminiamo sull'asfalto. Sto arrivando e gli echi degli altoparlanti, dei megafoni, delle voci umane, mi si depositano nelle orecchie, nelle pupille degli occhi.

Dall'alto, dai cieli che questo popolo ha creato, i manifesti personali, gli striscioni, le bandiere dicono tutto: "Libertà ai prigionieri politici".

La marcia è iniziata. Ho già incontrato diversi compagni, diversi amici. Ho già comprato giornali, ho già discusso con alcuni, mi sono già abbracciato con molti altri. I piedi si fanno sentire: avanzano e scuotono il tempo di una Buenos Aires poco abituata a vivere di sabato. È allora che camminando scelgo, tra le tante associazioni, tra tanta gente in lotta, i miei compagni di marcia.

Ed è per simpatia, perché li conosco, perché posso sorridere insieme a loro, che rimango con l'Utp. Ed è anche perché questa Unión de Trabajadores Piqueteros, come tutti qui oggi, marcia, si raduna e cammina.

E se queste strade si sono riempite di piedi che le percorrono, è perché purtroppo le ragioni non mancano. Chi dubiti della ferocia della repressione capitalistica, passi e guardi. Di processati per motivi politici, in questa Argentina, ce n'è una quantità. Metto in moto la memoria, e trovo una varietà incredibile. Tutti i perseguitati da questa giustizia così poco giusta hanno un denominatore comune: esibiscono la dignità di chi non s'è rassegnato a vivere in ginocchio.

Ci sono quei *piqueteros* di Salta, Buenos Aires, Neuquén, Jujuy e di quasi tutte le province del paese che accumulano processi per avere bloccato strade, reclamato cibo, lavoro, vita. Ci sono anche i dirigenti operai tormentati dai giudici sedotti dai burocrati sindacali e dai padronati. In campagna ci sono i contadini che si sono organizzati per tornare alla terra a dispetto

I piqueteros sono lavoratori disoccupati (ma non solo) che praticano come forme di lotta il picchettaggio e il blocco delle autostrade. Agiscono in gruppi organizzati che portano avanti anche progetti produttivi, sociali e sanitari.

della dittatura delle banche e dei gendarmi b-
cali. Ci sono aborigeni che hanno resistito alle
espulsioni dalle loro terre contro le ruspe dei
latifondisti. Ci sono anche venditori ambulanti,
prostitute, transessuali e altri lavoratori conti-
nuamente colpiti dai rigori dell'esclusione so-
ciale.

Cioè, ci siamo tutti. E, tra di noi, la solidarietà.
Allora, marciamo per loro, con loro. E marcia-
mo con noi, che siamo in strada, ma che, nello
stesso tempo, non siamo riusciti a scappare dal
carcere del capitalismo. E allora camminiamo
rompendo l'aria, gridando, consegnando al tem-
po la nostra voce, il nostro canto: "Libertà, li-
bertà, ai prigionieri per lottar".

Continuiamo a marciare, e poco dopo mi accor-
go di qualcosa: l'Utp balla. Vedo i compagni, i
giovani dell'Utp, darsi a inventare colori e a
scuotere il torpore del mondo. Allora smetto di
camminare. E lo faccio perché voglio sorride-
re, perché voglio tornare a imparare che si può
marciare e lottare con allegria, con un sorriso
vicino alle labbra, al cuore.

I miei occhi sono lì: fissi su quelle gambe che
volano per l'aria. Su quelle braccia che s'incon-
trano innamorate. Su quei corpi che si dividono
in due, in tre, in migliaia. I ritmi dei tamburi pe-
netrano nella mobilitazione, provocano qualco-
sa di magico e contagioso: i giovani dell'Utp mar-
ciano ballando.

Mancano pochi isolati per arrivare a Plaza de
Mayo. Il cielo di bandiere ci protegge le spalle.
Per la prima volta in tutta la marcia ho bisogno
di asciugarmi il sudore. Allora mi accorgo di
qualcosa: la mobilitazione popolare ha spostato
il sole. Ora è la banda dell'Utp che illumina i
piedi dei marciatori.

La raccolta a Salem è praticamente finita. Ieri l'altro non è stata fatta in zona a rischio, e solo chi ha voluto è rimasto a dare una mano ai contadini. Sono rimasta anch'io, anche se non è questo lo scopo della campagna: non avevo molto altro da fare e il lavoro manuale è una bella cosa, anche se qui raccogliere olive è un po' più faticoso che in Italia, perché fa molto caldo e gli alberi sono coperti di polvere e spine.

Ieri poi era il primo giorno di Ramadan, e nei campi non c'era nessuno: i non credenti come noi possono mangiare e bere ma, per ragioni di opportunità e di rispetto, possibilmente senza farsi vedere, e assolutamente non per strada. Sia a Nablus che a Balata l'islamismo ha preso piede in maniera molto forte e non si vede praticamente nessuna donna a capo scoperto, mentre non ricordo di avere notato niente del genere dodici anni fa. Sui mezzi pubblici uomini e donne siedono separati e cose del genere.

Alle cinque e un quarto di pomeriggio, quando finisce il digiuno, tutti corrono a casa ed è festa grande: ieri noi eravamo ospiti della famiglia presso la quale siamo alloggiate e avevano preparato un sacco di piatti deliziosi.

Oggi abbiamo raccolto solo per mezza giornata, in una zona di Salem vicina all'insediamento dei coloni: i contadini avevano il permesso e oltretutto è sabato, e quindi potevamo sperare che i coloni, ebrei integralisti, non si muovessero, ma non ne eravamo sicuri. Però è andato tutto bene.

Dimenticavo, l'altra sera siamo andati tutti al

bagno turco, prima gli uomini e poi le donne:
una bella esperienza!

Nablus, Palestina, 17 ottobre

Letizia

Oggi è una giornata di riposo. Stiamo aspettando che a rimpolpare il gruppo arrivino quelli che hanno fatto il training in questo fine settimana; solo domani andremo alla raccolta delle olive a Beit Furik, altro villaggio attorno a Nablus. Avevo quindi programmato con Mohamed, uno dei nostri due coordinatori palestinesi, di andare a visitare i siti storici e archeologici di Nablus distrutti durante questa Intifada dall'esercito israeliano e scattare qualche foto. Ma in Palestina non si possono fare programmi: quando è venuto a prendermi nella casa dove sono ospitata, era corsa voce che c'erano soldati in città. Sono arrivati anche gli altri componenti del nostro gruppo e siamo andati a vedere cosa stava succedendo. Abbiamo rintracciato le tre jeeps che avevano stazionato per un po' a un ingresso di Nablus, non si sa se perquisendo una casa, ma stavano andando verso il campo profughi di Balata. Allora abbiamo preso un taxi e le abbiamo raggiunte. Si sono fermate all'ingresso del campo, poi si sono mosse per andar via. Da più parti dei ragazzini tiravano pietre e i nostri compagni gridavano ai soldati di andarsene, che erano solo dei ragazzini. Una pietra ha colpito un blindato, che si è fermato sulla strada, e dal retro è spuntata una canna di fucile. All'improvviso ho sentito uno sparo: un ragazzino di dieci-dodici anni si era mosso verso i militari, ma senza tirare pietre, ed era stato colpito allo sto-

I carabinieri italiani di stanza a Nassiriya, in Iraq, hanno deciso di utilizzare, per addestrare la polizia antisommossa irachena, anche le immagini dei disordini scoppiati nel 2001 a Genova durante il G8.

maco. Subito è arrivata un'ambulanza e lo ha portato via, mentre la jeep si allontanava. Dopo abbiamo saputo dall'ospedale che per fortuna il bambino non aveva niente di grave: il proiettile era di quelli rivestiti di gomma; che comunque possono essere letali, dipende da dove colpiscono.

Ora stiamo aspettando che arrivino i nostri nuovi compagni da Gerusalemme (noi ci abbiamo messo più di tre ore, cambiando quattro o cinque mezzi e facendo lunghi tratti a piedi e di corsa in prossimità delle strade dei coloni: Nablus è chiusa da un check-point, e bisogna aggirarlo e fare un lungo giro per entrarci, evitando di farsi scoprire). Domani dormiremo a Beit Furik perché anche lì c'è un check-point e quindi ad arrivarci da qui ci si mette moltissimo.

Camisano Vicentino (Vicenza), 19 ottobre

Mariela De Marchi

Oggi siamo andati a comprare delle scarpe per nostra figlia, che ha appena compiuto un anno. Il commerciante ha chiesto al figlio di chiamare la mamma perché c'era anche altra gente. La donna è arrivata subito, molto dinamica e sorridente. Ha cominciato a parlare con la piccola, poi ci ha portati nel settore scarpe dicendo "già un anno, come passa il tempo", e ha tirato fuori tutti i modellini. Intanto spiegava come erano fatti. Mentre ci decidevamo ha fatto un riassunto delle recentissime ferie trascorse in Egitto, in spiaggia però, per il figlio, "le ferie si fanno soprattutto per loro". Il bello è che parlava con noi ma si rivolgeva a nostra figlia con quella

Ieri il presidente russo Vladimir Putin si è pronunciato a favore della vittoria, nelle elezioni americane di novembre, di George W. Bush.

vocina che fanno i grandi che parlano con i cuccioli altrui, con un leggero retrogusto schizofrenico. Non so di cos'altro ha parlato, ormai la sua voce era diventata una nenia e si è fermata soltanto quando siamo usciti dal negozio. È stato come uscire da una discoteca. Quel posto ci riserva sempre qualche sorpresa. La volta scorsa l'uomo ci ha detto che la bimba era davvero bellissima e che quando avrà dodici anni dovremo metterle la pillola nel caffè latte. Non abbiamo capito subito, o forse non riuscivamo a prendere sul serio quello che diceva. Allora ci ha spiegato che i ragazzini oggi sono terribili, che un suo nipote dodicenne "l'ha già fatto". Abbiamo abbozzato un quasi sorriso sulle nostre confuse facce e lui ha concluso dicendo che forse era un po' precoce.

Milano, senza data

Marosia Castaldi

Una volta, a Natale, con mia figlia piccola mettevamo il Gesù bambino nel Presepe. Lei lo stava quasi per deporre tutta contenta. Poi mi guardò stranita e disse: "Mamma, ma come è possibile che un bambino così piccolo, ma proprio piccolo piccolo, da grande finisce su una croce?".

Un'altra volta, mi disse: "Sei tu casa".

Un'altra volta ancora, mentre fumavo sul balcone coperto fuori della porta, mi venne dietro e disse con aria giuliva: "Dovresti smettere di fumare, altrimenti ti viene il cancro".

Sono passati anni, ma non dimenticherò mai queste frasi di bambina. Chissà, forse un tempo anch'io ne ho dette di così sbalorditive. Ora

non so. Non credo proprio che gli adulti parlino lo stesso linguaggio dei bambini.

Milano, 20 ottobre

Andrea Arrighi

Insegno da anni in una scuola serale. È una scuola comunale, ma prepara a sostenere esami di stato come privatisti. Un giorno incontro una delle studentesse peruviane che, l'anno precedente, seguivano il corso per 'dirigenti di comunità'. Il corso è frequentato in prevalenza da donne, di diversa provenienza, per lo più interessate a svolgere qualche lavoro nel sociale, non solo a prendere un diploma. Molte lavorano già come infermiere o educatrici, oppure vogliono aprire o gestire asili nido o comunità terapeutiche o riabilitative. La studentessa mi racconta che nessuna, del gruppetto abbastanza nutrito delle peruviane, è stata promossa all'esame di stato. Lo dice non prendendosela più di tanto. Come se fosse qualcosa di già deciso o inevitabile.

A febbraio infatti, ricordo, iniziarono a venire sempre meno a lezione. Chiesi perché, e la risposta fu che stavano ricevendo, una dopo l'altra, una lettera dal ministero della Pubblica Istruzione, o da qualche altra istituzione statale o regionale, secondo la quale non potevano sostenere l'esame da privatiste: non ci sono accordi di reciprocità fra Perù e Italia, era la spiegazione. A questo punto scoppia il caso. Diversi professori s'interessano alla cosa, e si arriva a fare una colletta tra studenti e insegnanti per pagare un avvocato che indaghi sulla legittimità del 'divieto'. Sembra assurdo: gli vengono a

Espulse ieri da una scuola media di Mulhouse, in Alsazia, due ragazzine di dodici anni che rifiutavano di togliersi in classe il velo islamico. La legge che lo proibisce nelle scuole è in vigore in Francia dal 2 settembre.

dire che non possono fare l'esame quando sono già al quinto anno? Le studentesse erano furibonde. Anche contro la scuola, che avrebbe dovuto informarle del rischio.

Le peruviane sono in genere molto motivate, sembrano desiderose di imparare il più possibile. Dopo un primo periodo di diffidenza si aprono, iniziano a intervenire durante le lezioni, a chiacchierare nei corridoi: vogliono parlare del loro paese, capire meglio l'Italia e la sua cultura, confrontare usi e costumi. Dopo le lettere del ministero cambia tutto: torna la diffidenza, si fanno meno loquaci. Una chiede a un professore se può essere accompagnata alla segreteria di una qualche scuola disposta a "chiudere un occhio". Ha notato, dice, che fra andare nella segreteria di una scuola da sola, lei peruviana, e essere accompagnata da un professore o da un italiano, c'è una bella differenza.

A un certo punto si scopre che, in effetti, la possibilità di fare l'esame dipende dalla scuola dove si vuole sostenerlo. Alcune scuole private, costose, non fanno nessun problema: basta pagare. Si arriva così ad aprile. Nel frattempo le peruviane, prese dallo sconforto e dalla rabbia, si dileguano. Finché, ai primi di maggio, il 'divieto' cade. Sembra (voci di corridoio) che un preside 'leghista' avesse interpretato in senso restrittivo una circolare del ministero o una legge sull'istruzione per gli stranieri in Italia. Già prima, si scopre, il divieto valeva in Lombardia, non, per esempio, in Emilia Romagna o in Liguria. E ora, grazie anche alle proteste dei professori della mia scuola, cade anche in Lombardia, o almeno nelle scuole dove le peruviane sarebbero andate a dare l'esame.

Così le studentesse tornano, pronte a rimettersi a studiare. I professori si danno da fare perché possano recuperare il tempo perso, ma, certo, è tardi: all'esame manca un mese scarso. E durante il giorno tutte lavorano. Alcune si buttano in uno studio 'disperato', altre lasciano perdere. Come va a finire s'è già detto: bocciate.

Milano, 20 ottobre

Massimo Parizzi

Di che cosa si è forti? Di denaro, status e sapere. Uno solo, due o tutti e tre. Il denaro è la forza più grande. Dà il necessario, il superfluo e protegge. Lo status fa inchinare gli altri. Il sapere tiene alta la testa. Si è deboli di mancanza di denaro, status e sapere. Tutti e tre, insieme. Forza e debolezza hanno perciò pesi diversi. Non sono uguali e contrarie, speculari. C'è una disparità. La debolezza pesa di più: fa sprofondare. La forza come minimo tiene a galla. Per essere forti basta la fortuna. Soprattutto sociale, nascere in una famiglia forte, e geosociale, nascere in un paese forte. E per restarlo bastano capacità medie. Per essere deboli basta la sfortuna: famiglia debole, paese debole. E per restarlo capacità medie. Qui c'è una parità: "parti eguali fra diseguali". Per diventare da forti deboli ci vogliono una rara sfortuna o rare incapacità. Per diventare forti da deboli una rara fortuna (alla lotteria) o rare capacità: forza fisica e buona salute, intelligenza spiccata, forza di volontà, capacità di rinuncia e sacrificio. O furbizia, assenza di scrupoli, coraggio e sprezzo del pericolo (per una rapina).

Potenza e debolezza

di Franco Toscani

Qui

appunti dal presente

Nella storia dell'umanità e dello stesso pensiero occidentale potenza e debolezza sono state per lo più intese come termini meramente contrapposti. Da ciò che è potente è stato spesso espunto ogni elemento di debolezza, fragilità, impotenza. Inversamente, quasi mai si sono ravvisati in ciò che è debole quegli elementi di forza, potenza, energia senza cui non si può parlare nemmeno di vita.

Abbiamo imparato troppo poco da Spinoza, che non ha mai confuso la potenza con la violenza, la sopraffazione, la prevaricazione, la prepotenza, il dominio. *Potenza*, in Spinoza, è un termine positivo, che sta a indicare innanzi tutto la necessità per ogni essere vivente di essere e di conservare se stesso, di esprimere tutte le proprie capacità ed energie, di sprigionare le proprie potenzialità.

All'inizio del libro V della *Metafisica*, Aristotele s'interroga e insiste sul senso del principio (*arché*). Fra l'altro, egli intende per principio il punto di partenza migliore per la riuscita di qualche cosa e l'origine di una cosa, che non appartiene alla cosa stessa. Anche noi proviamo a domandare: che cos'è principio (*arché*) per noi? Forse, fare i conti con le nostre radici. Ma dove affondano le nostre radici (ivi comprese quelle dei nostri genitori)? In quale peculiare terreno

gettiamo le nostre radici - radici tanto profonde che rischiano di sfuggirci a ogni passo?

Nel mondo, proviamo a rispondere. La radice dell'uomo non è nell'uomo stesso, come pensava ancora metafisicamente (nel senso di una metafisica umanistica) il giovane Marx. Essere-nel-mondo (*in-der-Welt-sein*) non è qui davvero solo una formula filosofica fortunata di un pensatore (Heidegger) o di una corrente di pensiero.

Le nostre radici affondano nell'immenso Tutto retto dal principio dell'interrelazione di tutti gli esseri, le cose e gli eventi. Il pensiero dell'immenso Tutto conduce non solo ad accettare pienamente la fragilità e fallibilità umane, ma rende pure inclini all'umorismo, all'autoironia, all'ironia. È un pensiero non serio che ci fa riappacificare con la nostra essenza.

Vi è tutta una linea di pensiero che parte da Aristotele e giunge al Rinascimento, passa per Bruno, Spinoza, il pensiero illuministico, Feuerbach e Nietzsche - linea che da questo punto di vista può essere utilmente ripercorsa.

La potenza di ciascuno trova il suo limite nella debolezza e fragilità costitutive che affliggono e riguardano tutti gli esseri. Anche la nostra originaria debolezza non va enfatizzata; anzi, bisogna insistere sul fatto che essa ha in sé elementi di forza e potenza che vanno quanto mai valorizzati.

Sinora nella storia umana hanno giocato un ruolo relevantissimo la violenza, il mito e l'apologia della forza. Si tratta ora di riscoprire la nostra debolezza e, con essa, un nuovo possibile rapporto fra debolezza e forza.

Non si penserà mai abbastanza a fondo la co-

stitutiva fragilità, precarietà e debolezza di tutti gli esseri umani e di tutti gli esseri viventi, ma soltanto andando alla radice della nostra condizione - noi siamo i mortali per eccellenza, in quanto massimamente consapevoli della necessità della nostra morte - potremo riscoprire le ragioni di una forza salutare, non effimera e illusoria. Non si tratta infatti - almeno a mio avviso - di connotare il termine 'forza' con un segno univocamente negativo né di attribuire al termine 'debolezza' un significato univocamente positivo.

Forza e potenza (*dynamis*), ad esempio, nel pensiero di Aristotele hanno un senso positivo nel loro riferirsi alla capacità degli individui di essere se stessi, di aderire e di realizzare la propria natura, di essere in atto (*entelecheia*).

Al di là dei sogni infausti e dei veri e propri deliri di onnipotenza di cui si sono già ampiamente sperimentati gli effetti catastrofici nella storia dell'umanità, la potenza indica, nel suo senso più genuino e radicale, il *poter essere*, l'ambito delle possibilità finite a noi dischiuse nel gioco di spazio-tempo del mondo. Questa verità del finito, in cui si iscrive ogni potenza, è l'unico discorso/pratica di verità che ci interessa e che vogliamo frequentare. Vanno da questo punto di vista riscoperte e valorizzate quella forza e quella potenza che non comportano disprezzo e distruzione della vita propria e altrui.

Particolarmente fruttuoso mi sembra quindi il tentativo di individuare le ragioni reali e gli aspetti sostanziali della forza, della debolezza e del loro rapporto.

Certo oggi le cose non volgono al meglio. Ter-

rorismi, fondamentalismi, conflitti tribali ed etnici, guerre e dottrine della ‘guerra preventiva’, ideologie neoliberiste dell’*homo oeconomicus* e feticismi tecnologici, efficientismo e funzionalismo insistono tutti, in vario modo, sul primato della cultura muscolare, sull’ideologia del dominio e della forza, sul culto esasperato e sull’esercizio cinico del potere, sulla competizione, addirittura sulla necessità della prevaricazione. A questi livelli il mito della forza ha sempre fatto, sta facendo e sempre farà i suoi danni e disastri.

La negazione, il mascheramento, la sottovalutazione della debolezza e della fragilità innanzi tutto biologiche (e non solo) costitutive degli esseri viventi portano sempre con sé sciagure e trasformano la terra nell’aiuola che ci fa tanto feroci.

La riscoperta della debolezza e della fragilità ci conduce invece a riconsiderare e a valorizzare, ad esempio, la tenerezza dei corpi, ad apprezzare la ricchezza e il *multiversum* della vita in tutte le sue dimensioni. La nostra forza reale, non effimera e illusoria, è sempre legata alla consapevolezza dei nostri limiti, al senso della misura. La vera forza, quindi, si stabilisce non sulla base dell’ignoranza del limite e della misura, ma su quella del riconoscimento e del confronto con essi.

Fra i *Detti dei Padri del deserto* si trova un apologo dal sapore orientale che suona: “I cedri dissero alle canne: Perché voi che siete fragili e deboli non vi spezzate durante la tempesta, mentre noi che siamo così grandi veniamo spezzati e a volte sradicati? Le canne risposero: Noi, quando arriva la tempesta e soffia il

Detti editi ed inediti dei Padri del deserto, a cura di S. Chialà e L. Cremaschi, Comunità di Bose, Qiqajon, Magnano, 2002.

vento, veniamo piegate di qua e di là, e per questo non ci spezziamo, ma voi che resistete al vento siete in pericolo”.

Chi, ponendo in campo tutta la *hybris* di cui è capace, vuole opporsi alla forza del destino, non può far altro che cedere, soccombere. Chi, invece, consapevole della propria debolezza e fragilità, non sottovaluta i pericoli e i rischi dell'esistenza, può trovare la via e le condizioni della propria forza autentica.

Com'è noto, nella filosofia contemporanea, sulle orme di Nietzsche e di Heidegger, si parla sovente di finitezza, fragilità, debolezza e simili. Benché se ne parli tanto, non credo però che la finitezza sia davvero pensata sino in fondo. Anzi, essa viene di solito assunta superficialmente, di rado la si pensa con radicalità e molto spesso si trovano (o si crede di trovare) scappatoie, consolazioni, vie di fuga da essa. Si parla di finitezza, ma ben poco se ne scorge davvero il senso, il valore, il peso, l'abisso. È un pensiero da vertigine, e gli uomini amano per lo più stare alla larga da simili pensieri.

Eppure, come ha rilevato Michel de Montaigne in *Dell'esperienza* (capitolo XIII, libro III degli *Essais*), “anche sul più alto trono del mondo non siamo seduti che sul nostro sedere”.

Non a caso la saggezza e la sapienza dell'“oscuro” Eraclito, con grande chiarezza, da molti secoli ci hanno ammonito circa la umana *hybris*, la dismisura o la tracotanza, pericolosa “più che un incendio”.

In un sermone sulla Seconda lettera ai Corinzi 12, 9 (in cui Paolo fra l'altro scrive: “Mi vanto volentieri della mia debolezza, perché la potenza di Cristo agisca in me”) del periodo lon-

dinese, negli anni Trenta, Dietrich Bonhoeffer afferma, recuperando pure la logica del “Discorso della montagna”, che “la forza è imperfezione e la debolezza è perfezione”.

Chi vive nel culto e nel mito della forza non potrà mai comprendere simili affermazioni. Solo nella debolezza e a partire da essa si dà infatti la perfezione/compiutezza della vita, la possibilità dell’*anthropos theleios* (l’uomo ‘compiuto’ o ‘perfetto’). Qui l’etica ha in sé un duplice movimento, da un lato come *eros*, spinta erotica verso il perfetto, l’alto, l’idea, il compiuto, e dall’altro come *caritas*, spinta verso il basso, l’inferiore, l’imperfetto.

Nel Salmo 90 si legge: “Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore”. Imparando la coscienza del limite e il senso della misura si può giungere alla *sapienza del cuore* (incomparabilmente maggiore di quella di tutti i filosofi-avvoltoi e presunti sapienti del mondo), alla *pietas*, alla *compassione* verso tutti gli esseri viventi, alla *philia*, alla apertura reale all’altro, al dialogo autentico, alla piena capacità di accoglienza e convivenza.

L’umanità odierna, che vive ancora secondo il mito della forza - soprattutto economica, tecnologica, politica e militare, fra loro spesso strettamente intrecciate - appare da questo punto di vista largamente imperfetta. Lontano e improbabile sembra purtroppo il giorno in cui impareremo a ridere sonoramente dell’uso sconsiderato e sciagurato della nostra forza.

È noto che il leone, il simbolo della forza, il ‘re della foresta’, fa una fine terribile. Nel migliore dei casi, vecchio, solo e ormai privo di forze, muore di fame. Avviene pure, però, che

il 're della foresta' venga divorato, ancor vivo, dalle iene. Anche il destino dell'uomo, il presunto signore e padrone del mondo, è di essere inghiottito dalla terra.

Dopo l'11 settembre 2001, così rispose Tiziano Terzani, attingendo alla sapienza orientale, a Oriana Fallaci, che aveva scritto nel "Corriere della Sera" un lungo articolo, successivamente rielaborato nel *pamphlet* dal titolo *La rabbia e l'orgoglio*: "Guarda un filo d'erba al vento e sentiti come esso. Ti passerà anche la rabbia". Così occorre rispondere a tutti i rabbiosi che appestano il mondo.

Specchi

di Stefano Guglielmin

Qui

appunti dal presente

Forte

Forti un tempo le costruzioni di guerra, tutte buchi adesso e riparo per le serpi. E forti i monti che nascosero soldati, staffette e bracconieri, sicuro il loro fiato nell'erta. Quel fiato buono che stamattina incontro sui sentieri del Pasubio: forte il suo rispetto per i morti.

Forte la memoria che vince la notte, quando tutte le vacche sembrano nere; la memoria nata per dimenticare l'inutile e farsi nuova, pur nella tenacia che stringe l'utile per noi: tenere forte in mente gli olocausti, gli inverni e mister Hyde,

ma anche la luce che inchioda l'ovvio e il banale. Forte quella luce che scopre il re nudo, e forte questo sole, malgrado settembre stia finendo.

Forte l'amico che apre porte e senso, l'amico disperato che ancora chiede la parola, mentre in TV muore. Forte il suo richiamo alla vita, malgrado ogni sequenza spenga la voglia di guardare e piova ovunque fuori. Forte l'incontro dei corpi quando respirano vicini e magari, di nuovo, salgono i monti dove i pastori un tempo si guadagnavano il pane.

Forte il pane che nutre conigli e li rende felici, il pane che è memoria di braccia, terra e di pioggia, il pane che nel frumento ha la sua forza. Forte la madre che allatta e forte imbraccia il suo futuro, forte l'uomo che si piega, e l'albero con la radice che dirama come rete o plinto, l'albero che tiene cielo e terra, che infila secoli sostando.

Forte la stagione dei padri pellegrini, forte la poesia d'erba e la sua foglia marcia. Forte il blues che dissangua la voglia di restare in quest'America quadrata, dello zero assoluto, dell'etica protestante che dà fuoco alla vocazione e centra il bersaglio. Forte la Francia che premia Moore e teme la fine dei propri contratti, forte il petrolio quando riscalda l'anima, che è della stessa sostanza, altrimenti il tutto non si spiega.

E poi c'è il forte vento, l'uragano dal nome umano che sfinisce l'America e incanta le TV, mentre qui c'è un covo dappertutto che fa polizia segreta e brigatista, fa estradizione, processo con tante cose da dire, e tutte forti, come se gridare fosse azione che spazza l'ordine dei

mestieri, chiudendo bocca al capro, che intanto langue in croce e parla forte ma con la lingua monca.

Forte l'occidente, la terra che cade a precipizio fino a quest'autunno tropicale, dove ricevo strani messaggi di amici stanchi di sopportare l'umido ottobre, che invero non piega le giunture degli ostaggi imbavagliati fra le onde degli spot. Forte nausea per le cose che leggo, per le frasi senza cose che trovo. Forte l'ironia della parola che ferisce e nasconde, lasciando la fame in strada e aprendo cottolenghi.

Forte il cuoio duro degli stivali, la parola d'ordine dei cancelli, l'odore dal crematorio qualche tempo fa, e forti le fosse della Bosnia, sbriciate per ozio dai satelliti dall'occhio vuoto. Forte chi ha dimenticato tutto questo e ancora traccia reticolati dove sistemare i clandestini, che toglie loro le panche per dormire e vieta gli spazi all'amore.

Forte rima con morte, talvolta, e non lo sa.

Debole

Deboli i forti sulla linea del fronte, tutto buchi adesso e riparo per le talpe. E deboli i monti che nascondono appena le ossa di soldati, stafette e bracconieri, insicuri a correre sull'erta, e caduti. La stessa vertigine che stasera mi coglie nel vallone, la stessa paura di morire.

Debole la memoria che si perde nel giorno, che lì s'annega per seguire l'intera vicenda, la memoria che uncina ogni più piccola cosa, che la conserva: nome dell'ostaggio, viaggio, torto e rimorso, l'inutile per noi: tenere malamente in

testa gli olocausti, il gelo e l'angelo che soffre in mister Hyde, ma anche la tenebra che schioda la bellezza e l'incantevole. Debole quella luce che deforma il potere e debole l'ora al crepuscolo per la mia voglia di partire.

Debole l'amico che chiude per sempre, l'amico che, sperando, rinuncia alla parola e così vive d'inerzia. Debole il suo fischio vitale, il rosicchio sottoterra, malgrado il beltempo buchi il video negli occhi dei sopravvissuti ed inebri la forza del loro apparire. Debole lo spaiarsi dei corpi quando lottano vicini e il disamore così s'inabissa, là dove i palombari un tempo si guadagnavano il pane.

Debole il pane quando non sfama che l'olfatto, il pane che fa dimenticare il dove, il come e il chi, il pane finto, che nell'artificio ha la sua legge. Debole il padre celibe, che sceglie lo specchio per futuro, debole la donna manager e l'albero senza radici, fragili come la moda o lo steco, la donna e l'albero che s'infischiano di cielo e terra, che sfilano perciò i secondi correndo.

Debole la stagione corrente, debole la poesia repubblicana e la sua marcia guerra. Debole la marcetta nelle cuffie dei carristi che rinforza la voglia d'ammazzare, debole quest'America testarda - della tabula rasa, dell'estetica devastante - che toglie chiese case e bellezza, centrando comunque il bersaglio. Debole la Francia che premia Moore, giocando con il fuoco degli inglesi, debole il petrolio quando gela i corpi, che non sono della sua stessa sostanza, e perciò si spiega l'inverno.

E poi c'è la debole brezza, che la TV gonfia per la notizia, esattamente qui, nel covo d'occiden-

te, che fa disordine sulle strade e Genova scorsa, fa processo e manganello, con niente da dire d'altro, se non gridare, perché la voce sia azione che tormenta l'ordine dei pensieri, aprendo bocca al capro, che ancora langue in croce ma senza lingua.

Debole l'oriente, la terra che si fa città e precipita, in quest'autunno senza sbocchi, nel quale mando sinceri messaggi d'amore agli amici stanchi, con la mia ernia imbavagliata nelle parole, deboli per non ferire e nascondere, che ora frequento come fossero strade e cottolengo, con la stessa fame, lo stesso orrore.

Debole il cartone delle valigie migranti, il dialetto, l'odore del pane sul tavolo, e deboli i rifugi d'ogni luogo, visitati per conoscere dai turisti in pace. Debole chi ha dimenticato tutto questo e ancora scava trincee per rinforzare i confini, che mette loro sirene per non dormire e lascia agli altri l'amore.

Debole, talvolta, rima con forte e non lo sa.

Nablus, Palestina, 20 ottobre

Letizia

Abbiamo passato gli ultimi due giorni a Beit Furik, un villaggio fuori Nablus. Una parte degli oliveti è a ridosso di una 'settlers road', una strada riservata ai coloni, da cui la separa una rete: subito sopra si trova l'insediamento israeliano. Il primo giorno due jeep hanno stazionato per tutto il tempo fuori del cancello di accesso alla strada, ma è andato tutto bene. In serata abbiamo saputo che i pacifisti israeliani, che stavano aiutando i contadini palestinesi un po' a monte di dove eravamo noi, hanno inve-

"Alcuni di noi scolari hanno detto ai terroristi: lasciateci vivere, siamo solo dei bambini"; uno ha risposto che "era peggio, se fossimo diventati grandi."

ce avuto dei problemi con i coloni.

Parte del gruppo, tra cui io, è rimasta a dormire nel villaggio. Niente di speciale, tranne un incontro fortuito con delle donne che la sera, mentre camminavamo per strada, ci hanno chiamate e fatte entrare in un cortile dove erano sedute una quarantina di donne di tutte le età, con dei bambini, che ci hanno accolte con molta curiosità e calore: erano lì a una veglia funebre per una vecchia morta due giorni prima. Anche se non riuscivamo a comunicare moltissimo, tranne con una che parlava un po' di inglese, ci hanno trasmesso delle bellissime sensazioni.

Anche il giorno dopo è andato tutto bene: per una parte della giornata abbiamo lavorato con gli attivisti israeliani di "Rabbis for Human Rights", "Rabbini per i diritti umani", che contestano l'occupazione soprattutto dal punto di vista della Torah e per l'imbarbarimento che produce nella società. Uno di loro mi ha raccontato come sia difficile spiegare ai propri figli che non devono odiare i palestinesi e che ci sono buoni e cattivi da entrambe le parti, e la maggioranza sono buoni (un po' le stesse parole che Noah Sakameh usava con i suoi figli a Betlemme durante l'occupazione con i carri armati). Sono due società sconvolte ed estremamente impaurite dagli atti di terrorismo a cui sono sottoposte, sempre sotto la pressione e la paura di vedere i propri figli uccisi, feriti o, nel migliore dei casi, arrestati.

C'è stata anche una nota positiva: una jeep si è fermata ed ha chiamato qualcuno per parlare. In questo caso il soldato è stato gentile, ha chiesto se avevamo problemi con i coloni e se ne è andato augurandoci buon lavoro.

Oggi invece, ultimo giorno di raccolta di olive

per me, la situazione si è totalmente capovolta. Siamo andati a Deir Al Hattab, altro villaggio in cui è stato richiesto il nostro intervento: i contadini, pur avendo il permesso per oggi, non potevano andare negli oliveti vicini all'insediamento e alla caserma subito sotto. Li abbiamo accompagnati e immediatamente sono arrivati i soldati, che da principio hanno anche salutato cordialmente in arabo. Ma oggi il bersaglio non erano tanto i contadini quanto gli 'internazionali': infatti hanno detto che loro potevano restare, ma noi dovevamo andarcene al più presto (fidarsi?). Poi però hanno visto Mohammed, uno dei nostri coordinatori dell'Ism, gli hanno chiesto la carta d'identità, e quando hanno scoperto che veniva dal campo profughi di Balata gliela hanno sequestrata e volevano portarlo via con loro. A questo punto c'è stata una vera e propria 'azione diretta nonviolenta' da parte nostra. Ci siamo interposti tra lui e i soldati coprendolo con i nostri corpi: i soldati erano arrabbiatissimi e molto violenti, hanno cominciato a stratonarci in maniera anche molto brutale, hanno preso qualcuno di noi per il collo o per i capelli, tirato nasi e orecchie, e continuavano a colpirci a calci e con la canna dei fucili. Abbiamo cercato in tutti i modi di calmarli, finché, non so come, hanno ridato a Mohammed la carta d'identità e ci hanno intimato di andarcene, che sarebbero tornati a controllare, mentre i contadini potevano restare. Ce la siamo cavata con qualche graffio ed un po' di contusioni. La cosa che colpiva è che erano tutti giovanissimi ma estremamente violenti; alcuni li avevamo già visti nei giorni scorsi. E una delle difficoltà che avevamo è che dovevamo pro-

teggere il nostro compagno palestinese, o cercare di impedire che brutalizzassero gli altri, ma senza toccarli per evitare di essere denunciati e arrestati per resistenza a pubblico ufficiale. Successivamente siamo stati raggiunti da alcuni degli attivisti israeliani, che hanno raccolto testimonianze per inviarle alla stampa. In serata ci hanno fatto sapere che, incredibilmente, su alcuni giornali era apparsa la notizia che l'esercito era stato attaccato dai pacifisti internazionali... Ci hanno chiesto di raccogliere un po' di materiale fotografico per ristabilire la verità e inchiodare i soldati alle loro responsabilità, ed è quello che stiamo cercando di fare. Non a caso a essere colpiti più selvaggiamente sono stati quelli che cercavano di proteggere le loro macchine fotografiche e cineprese: in particolare Gregor, un ragazzo svedese; lo stavano quasi strozzando per togliergli la macchina, finché il laccio non si è rotto, ma dopo una colluttazione siamo riusciti a strappare loro di mano l'apparecchio e lanciarlo via. Domani mi sposto a Gerusalemme e venerdì cercherò di andare a Ramallah.

Milano, senza data

Marosia Castaldi

I piedi li devo avere caldi altrimenti non riesco a fare niente. Se torno a casa con i piedi gelati metto le scarpe sulla stufa. Quando sono calde, ci rimetto dentro i piedi e mi seggo a lavorare. Li appoggio su uno sgabellino che compriai a pochi soldi a un mercatino. È in mezzo a due file di cassette nell'incavo della scrivania che compriai a pochi soldi in un altro mercatino. Io 'sento' molto i piedi. Amo anche i piedi dipin-

21 ottobre. Viene presentato nella sede delle Nazioni Unite a Ginevra il Living Planet Report 2004 del Wwf. L'uomo, denuncia, consuma in media il 20% di risorse in più rispetto alla capacità di rigenerazione della Terra.

ti: i piedi delle figure di Piero della Francesca, per esempio, o quelli del Cristo morto di Mantegna che stanno a riposare a Brera dentro un quadro. So che nei piedi è scritta la nostra storia, la nostra vita. La testa ci porta in una direzione mentre i piedi vanno per i fatti loro. Vanno al mercato. Entrano nelle scuole, nei negozi. Si muovono anche se non lo sappiamo. I piedi hanno una vita tutta loro. A volte credo siano più importanti della testa. Io li ho normali, abbastanza magri. Mia figlia li ha lunghissimi. Ho avuto una madre e adesso una figlia più alte di me e con i piedi lunghissimi e bellissimi. La bellezza dei piedi è inimitabile. Adesso fornicolano i miei piedi, sono stanchi. Vogliono riprendere il peso di questo corpo che se ne sta seduto, vogliono camminare.

Gerusalemme, 22 ottobre

Letizia

Sono tornata a Gerusalemme ieri. Uscire da Nablus è molto più semplice che entrarci, perché si può passare dal check-point e non fanno storie, mentre all'ingresso spesso gli 'internazionali' sono respinti, per cui bisogna fare un giro pazzesco, in parte a piedi e di corsa, per non essere sorpresi vicino alle 'settlers roads'. Anche gli spostamenti tra un villaggio e l'altro in questi giorni si sono svolti così. Oltre a convinzione e determinazione, per venire qui ci vuole anche un buon allenamento fisico per poter andare su e giù per le scarpate sotto un sole cocente.

L'altro giorno, a Nablus, Qusai ci ha accompagnato a visitare la città vecchia, mostrandoci le distruzioni provocate dall'esercito israeliano du-

Il candidato democratico alla Casa Bianca, John Kerry, si fa fotografare in tuta mimetica e con una doppietta in mano mentre va a caccia di oche selvatiche in Ohio. I commentatori dicono che è per conquistare i voti degli appassionati di armi, dei cacciatori e in generale degli elettori di sesso maschile.

rante la prima invasione nel marzo-aprile 2002: case antiche, una famosa fabbrica di sapone (attività per la quale Nablus era famosa), il suo sono stati distrutti o danneggiati per piegare la resistenza, che qui è stata molto forte, e catturare i guerriglieri. Durante una di queste incursioni una casa è stata demolita da un bulldozer senza consentire agli abitanti di evacuarla: risultato, otto morti.

Ieri pomeriggio sono andata a trovare nella loro sede i 'Rabbis for Human Rights', facendomi spiegare un po' la loro attività, che consiste nella difesa dei diritti umani dei palestinesi dei Territori Occupati, dei palestinesi del '48 (quelli rimasti in Israele e con cittadinanza israeliana, ma fortemente discriminati), e delle fasce emarginate della società israeliana; il tutto ispirato e sostenuto da riferimenti alla legge ebraica, la Torah.

Ho potuto vedere per pochi minuti Dyala H., con cui sono in contatto da quando è venuta a trovarci a Viareggio due anni fa: mi è parsa molto scoraggiata e mi ha raccontato di quanto tutti siano molto depressi per la situazione attuale e di come a causa di ciò, della disperazione e della mancanza di prospettive per il futuro, da qualche anno a questa parte i comportamenti dei ragazzi siano diventati sempre più violenti. D'altra parte, la cosa si può facilmente intuire solo a vedere alcuni tratti del muro in costruzione lungo la strada per Ramallah, ad Al Ram, molto vicino a Gerusalemme, che ancora non è niente rispetto a quello già costruito ad esempio attorno a Qalqilya, che la cinge quasi completamente, rinchiudendo tutta la popolazione in una prigione a cielo aperto. Per farmi

un'idea sono andata ad Abu Dis, quartiere esterno di Gerusalemme rimasto completamente tagliato fuori dal muro alto nove metri. È una cosa folle, mi veniva quasi da piangere: ad esempio le auto non arrivano più in città, proseguono sulla strada lungo il muro e tornano verso Gerusalemme. In alcuni punti, dove non è ancora completato ed è alto circa tre metri, la gente si ingegna per scavalcarlo per andare a scuola o al lavoro. E quando sarà finito?

Oggi a Ramallah ho incontrato Khaled Q., avvocato di 'Defence for Children International-Palestine', che segue i ragazzi palestinesi rinchiusi nelle prigioni israeliane. Anche in questo campo la situazione, piena di abusi e violazioni dei diritti umani e in particolare di quelli dell'infanzia, si è ulteriormente aggravata: ci sono più minori in carcere e vengono condannati a pene sempre più severe (uno, condannato a venticinque anni, ha avuto in appello l'ergastolo). È aumentato anche il numero delle bambine in carcere, adesso sono quattordici. Nella maggior parte dei casi vengono arrestati e condannati anche senza aver compiuto realmente alcun reato, ma solo perché sospettati o per avere dichiarato di volerlo compiere. D'altra parte il giudizio viene espresso da una corte militare e non da un tribunale civile.

Domani partirò da questa terra promessa (a chi?). Al momento della partenza è ancora più forte la sensazione che abbiamo avuto per tutti questi giorni: gli internazionali come me possono anche condividere per un po' le condizioni di vita del popolo palestinese, ma c'è una profonda differenza tra noi e loro: noi possiamo muoverci liberamente e decidere quando an-

darcene, loro no.

L'omnicrazia

di Roberto Taioli

Qui

appunti dal presente

Un pensatore ingiustamente dimenticato, Aldo Capitini, ma ancora fecondissimo come bussola per l'interrogazione problematica dei tormenti e delle tragedie dell'oggi, ci parla di *omnicrazia*. Egli è lontano da noi nel tempo, ma vicino e presente perché il problema del 'potere di tutti' è ancora aperto. Su di esso si sono cimentate, con risultati insoddisfacenti, le principali ideologie del '900, alcune delle quali, addirittura stravolgendo quel termine, hanno realizzato il 'potere di pochi', il potere di élites economiche e burocratiche che hanno sancito la separazione drammatica tra masse e potere. Tutto il pensiero filosofico e politico di Aldo Capitini nasce dall'avvertimento che ogni costruzione deve nascere dal basso, raccogliendo le voci, le coscienze, gli aneliti delle moltitudini. Autore come pochi capace di ascoltare il profondo sentire della vita degli uomini, Capitini ha lottato contro tutte le forme di potere costituito e formalmente legittimato, ma privo di innervatura nel tessuto sociale e intersoggettivo. Il suo è stato un tentativo di disoccultamento della violenza introiettata e in qualche modo regola-

mentata anche nelle istituzioni. Cristiano “senza chiesa”, come amava definirsi, ha vissuto la religione come trasformazione e conversione continua dell’uomo e della società, avversario tenace e rigoroso degli infingimenti e delle subdole riedizioni della pratica dell’*instrumentum regni*. Teorico della pace e della non-violenza, della non-collaborazione, la sua lezione resta integra nel suo nucleo veritativo ed etico. Ogni società, ogni comunità, ogni nucleo deve costituirsi come potere condiviso, operante dal basso, non eterodiretto. Altrimenti il potere è violenza, sopraffazione, anche se mantiene in vigore le regole della democrazia. Oggi il problema società/istituzioni si ripropone nella versione del cosiddetto federalismo verso cui la società italiana si sta incamminando. Nella sua formulazione attuale Capitini vedrebbe il perpetuarsi e moltiplicarsi, sotto altre forme, di quel Moloch burocratico che sarebbe solo ‘più vicino a noi’. Non una trasformazione ma un riequilibrio dei pesi e delle misure, con l’inganno di far credere a un cambiamento profondo. Scrive Capitini in *Il potere di tutti*: “Il piano per arrivare ad una società che sia veramente di tutti non è ancora realizzato. Sono ancora poche le cose che tutti hanno liberamente, oltre la vita, l’aria, il sole, un corpo naturale, una mente per pensare, una volontà per decidere. Esiste la società civile che è una creazione storica molto importante, ma essa è ancora troppo imperfetta. Vi esiste lo sfruttamento dell’uomo sull’uomo, l’autoritarismo dell’uomo sull’uomo; alcune mani hanno ricchezze grandissime, altre mani, pur lavorando tutto il giorno, non riescono a portare a casa (e quale casa, certe volte!) un guada-

La Nuova Italia, Firenze
1969, pp. 151-152.

gno sufficiente; alcuni hanno un potere grandissimo nel comandare, nell'imporre agli altri la loro volontà, anche con la forza, e molti altri debbono raccomandarsi e ubbidire per salvare la semplice vita. Eppure gli sfruttati e gli oppressi sono una immensa maggioranza in confronto a quelli che hanno il potere politico ed economico. Poche persone decidono della pace e della guerra, del benessere e del disagio di tutti. E chi controlla questi pochi potentissimi? Solo i gruppi di potere; la moltitudine non è presente." "Per trasformare tutta la società è, dunque, necessario cambiare il metodo, e farla cominciare 'dal basso' invece che dall'alto. Bisogna cominciare uno sviluppo del controllo dal basso che dovrà crescere sempre di più." Problema enorme e che tuttavia non può essere eluso, sperimentando via via nuove forme e istanze di partecipazione. Certo il federalismo, come semplice spostamento dell'asse del potere lasciandone immutata la logica, non può essere la risposta alla domanda di *omnicrazia* che Capitini ha posto. Essa resta una idea *regolativa* (nella accezione kantiana), un *telos* per il quale impegnarsi e per il quale vivere ma non in un'inerte attesa. L'*omnicrazia* richiede un grande sforzo di condivisione, un grande movimento di idee, di forze, di energie. La società non può crescere che dal basso; l'*io federativo*, ricordava Enzo Paci in una nota su Carlo Cattaneo, "è in prima persona come è in prima persona la rappresentanza democratica diretta. Così tutto il problema dell'uno-molteplice diventa il problema della costituzione intersoggettiva e dialettica quando i soggetti si pongono nella relazione tra servo e signore e in tutte

Enzo Paci, Federalismo, in Il senso delle parole, Bompiani, Milano 1987, p. 268, originariamente in "aut aut", 128, 1972.

le altre". Oggi ripensare la omnicrazia vuole anche dire pensare ad una nuova idea di governo del mondo che non sia solo leggibile nei solchi della globalizzazione, delle sue logiche di dominio. Forse dovranno essere pensate e sperimentate *altre* forme nuove di potere, più pieno e armonioso, al punto da dover alla fine sentire come estranea e inadeguata questa stessa parola.

Michael Moore: ortopedia dello spirito

di Andrea Inglese

Qui

appunti dal presente

Come definire il lavoro di Michael Moore? Giornalismo situazionista? Documentario decostruzionista? Cinema-verità? O, più semplicemente, controinformazione? *Fahrenheit 9/11* è una registrazione della realtà o una sua forma di *manifestazione*?

Già con *Roger and me* e *Bowling for Columbine*, Moore mostra che scopo del suo lavoro non è soltanto fornire un'informazione più articolata e ricca intorno a una determinata realtà. Questo non ne è che una parte. Vi è poi l'attività propriamente *brechtiana*, che mira a rompere ogni familiarità con i materiali di cui si nutre la nostra vita di telespettatori abituali. Ogni informazione codificata è riconsiderata e riletta a partire da qualcosa che essa adombrava, rimuoveva. Risalendo in senso opposto il movimento del

la informazione, non è più il dato giornalistico a illuminare la realtà, bensì la complessità del reale a illuminare la povertà del dato giornalistico, denunciandone anche l'origine ideologica. La falsificazione della realtà e la presa di distanza da questa falsificazione sono parte integrante dell'immagine che Moore costruisce intorno a un evento reale.

È quindi un problema di forma che Moore, con consapevolezza di artista, si pone. Non è il contenuto inedito dell'informazione che può da sé dissipare la confusione che alberga nelle nostre teste di spettatori della guerra. L'inchiesta è necessaria, ma non sufficiente. Un buon giornalismo d'inchiesta rischierebbe di inserirsi nel contesto generale del mondo dell'informazione come una prestazione buona si affianca a una prestazione mediocre o insufficiente. È il giornalismo in quanto tale a essere combattuto, non solo perché regno della propaganda, ma perché regno dell'astrazione e della tautologia. La nocività di tanta informazione stampata e televisiva consiste, infatti, nel reperire sotto ogni latitudine il medesimo copione, in virtù di una possente riduzione al medesimo. Qualunque sia la porzione di realtà, il quadrello di mondo sul quale si posa l'occhio della telecamera, il risultato è determinato dalla incorniciatura ideologica che precede e governa la sua rilevazione. La controinformazione che si limita a fornire le informazioni che vengono censurate o non interessano i grandi media non tocca la sostanza del problema. Sono le categorie ideologiche a priori, i copioni dominanti, a costituire il fondo del problema, in quanto essi sono in grado di applicarsi a qualsiasi dato isolato, reintegrando-

lo nel proprio sistema.

I ritornelli in voga sulla complessità del mondo ci ricordano solo quanto sia economico, in termini di conoscenza, semplificare la vastità soverchiante di dati con la quale entriamo in contatto. Esaminare i grandi contesti delle azioni economiche e militari avallate o promosse dai nostri governi è un compito gravoso, che si aggiungerebbe per noi a quello più urgente di portare a buon fine le private strategie di benessere e successo, laddove non si è semplicemente costretti a combattere la quotidiana miseria. Dunque, la nostra intelligenza si applica prevalentemente alla prossimità, delegando ai media il lavoro di comprensione di ciò che è più lontano. Ai giornalisti di elaborare un copione sul macrocosmo, a noi l'instancabile vigilanza sul microcosmo, lasciando nella nebbia i legami che intercorrono tra i due universi. I copioni dei media, una volta assorbiti dal pubblico, agiscono come schemi di raggruppamento e interpretazione dei dati. Essi costituiscono degli automatismi mentali che ci preservano dal pensare troppo a lungo a cose un po' troppo complesse.

Ora, spettatori avvertiti o no, consapevoli o no, nessuno è veramente al riparo dai copioni ideologici. Li assorbiamo come l'aria che respiriamo. Ce li propone il politico come il giornalista, come il tabaccaio. E difendersi attraverso dei contro-copioni non significa guadagnare più comprensione della realtà. Quella che Moore in definitiva ci offre è un' *ortopedia dello spirito*, un prezioso esercizio di decondizionamento dai palinsesti ideologici diffusi, una forma di terapia cognitiva. A preoccuparlo è il messaggio (la sua completezza) non meno della ricezione (l'effi-

ciaciacomunicativa). Il risultato che così ottenere rende superflua una gran quantità di opere di arte contemporanea, che si sforzano di ottenere i medesimi risultati all'interno delle gallerie di tendenza o dei musei più celebri. Se molti artisti continuano a sentire la genuina esigenza di ridare spessore al mondo, laddove esso latita, vaporizzato giornalmente in attualità e spettacolo, è soprattutto una certa forma di documentario che, in anni recenti, se ne è dimostrata capace. Moore non è certo l'unico a lavorare in questa direzione.

Un altro documentario che vorrei ricordare è *Le monde selon Bush*, prodotto in Francia nel 2004. Il regista è uno statunitense, William Karel, coadiuvato da un giornalista francese, Eric Laurent, autore di un libro sulla dinastia Bush. L'argomento è ancora una volta la guerra in Iraq: retroscena, premesse politiche e ideologiche, ruolo della propaganda ecc. Ma, in realtà, sia Karel che Moore parlano degli Stati Uniti, del rapporto tra governanti e governati, degli interessi degli uni in relazione agli interessi degli altri. La guerra in Iraq non è altro che lo specchio del rapporto di forza che esiste tra la volontà di una minoranza ricca e potente e una maggioranza impotente. I fatti esposti da Karel concordano per l'essenziale con quelli esposti da Moore. Ma Karel ha il merito di ampliare l'analisi, seguendo più dettagliatamente l'intreccio di interessi della famiglia Bush e degli uomini che le ruotano intorno, ed evidenzia aspetti a volte trascurati in *Fahrenheit 9/11*. Il suo è un documentario canonico: ne sono protagonisti esclusivamente analisti politici, funzionari della Cia, storici, direttori di importanti testate giornalistiche

Su questo tema è uscito in Francia un libro di Dominique Baqué, Pour un nouvel art politique. De l'art contemporain au documentaire, Flammarion, Paris 2004.

che, uomini politici, dirigenti d'azienda, consulenti del governo ecc. In esso si presentano varie posizioni, ma con l'intento di rilevarne contraddizioni e reticenze. Il montaggio è senza sorprese, e oltre che i primi piani degli intervistati non si vede molto altro. I punti di forza rispetto a Moore sono evidenti. Ciò nonostante quest'ultimo, compiendo un lavoro sulla *forma* del documentario e rompendo alcuni schemi fissi del genere, ottiene conseguenze sia sul piano dei contenuti sia, soprattutto, su quello della ricezione.

È importante sottolineare l'attenzione alla *forma* in un genere che, comunemente, ne rifugge. E sottolinearla ricordando che Moore fa un uso apertamente *politico* del documentario. Interessante è proprio questo gioco, questo tentativo di tenere insieme più piani simultaneamente: il genere documentario, la rottura dei suoi canoni formali, e l'obiettivo politico che guida tutta l'operazione. Una tensione simile in Italia, in tempi recenti, l'ho trovata solo nelle messe in scena di Marco Paolini (penso in particolare agli 'spettacoli' sul Vajont e su Ustica). Perché questo interesse per la forma in un genere che trae la sua forza e legittimità da un agire in funzione dei dati reali? *Fahrenheit 9/11* ha come referente la guerra propagandata e messa in atto dal governo Bush contro l'Iraq. L'accumulo di informazioni irrelate che i media ci propongono spinge alla conclusione che questa guerra, come forse ogni altra, è insensata: "È una guerra assurda..." si finisce prima o poi col dire. Contro questo abbandonarsi a una *sottrazione di senso*, Moore lavora per la *restituzione del senso*. Più precisamente, si impegna a

mostrare il carattere *iperdeterminato* della guerra. Non solo essa non è assurda, non solo non è priva di motivi e cause, ma questi motivi e queste cause sono molteplici, stratificati, e coinvolgono tanto il presidente degli Stati Uniti quanto il disoccupato di Flint, ovviamente secondo gradi di responsabilità diversa.

La lettura di Moore non è né monocausale né dogmatica. Che Bush sia smascherato come 'un pericoloso deficiente' è un piccolo aspetto della questione, seppure assai sintomatico. Come è possibile che una figura così debole di presidente sia riuscito a trascinare il proprio paese in una disastrosa guerra in Medio Oriente? Per rispondere alla domanda non bastano le multinazionali del petrolio, le conoscenze del padre, i favori del fratello e la potenza di manipolazione di un agguerrito clan di affaristi. Moore non insiste, ma in una frase inchioda i 'democratici' alle loro responsabilità: essi hanno 'incomprendibilmente' lasciato fare. Non solo, i media, dai meno ai più autonomi, hanno ampiamente collaborato al diffondersi della menzogna. E, da ultimo, le condizioni di povertà di un non piccolo strato della popolazione statunitense hanno reso possibile che la guerra divenisse una fonte di guadagno. In tutto ciò l'ignoranza dei cittadini ha un ruolo assai importante. Ma questa ignoranza è di gente che legge quotidianamente i giornali e guarda la televisione. È un'ignoranza satura di informazioni incomplete o disorganizzate. Protagonista del documentario è anche questo mondo nel mondo che è la narrazione giornalistica, con le sue figure retoriche, i suoi ossimori, le sue esortazioni contraddittorie e psicologicamente nocive.

Accogliendo tra le altre testimonianze quelle dei giovanissimi soldati, consenzienti o disgustati, della madre che ha perso il figlio in guerra, dei giovani proletari di Flint, Moore ci ricorda che gli *attori* della politica non sono costituiti solo dalle fasce alte e privilegiate della società, da coloro che siedono nei ministeri, negli uffici dell'esercito o delle fabbriche d'armi. E non sono neppure solo i testimoni autorevoli di questa politica, analisti universitari o giornalisti importanti. Ma *tutti*. Tutti quelli che, avendo il diritto di voto, hanno anche il diritto di capire che cosa decideranno, per il loro destino, i governanti che li rappresentano. Sembra semplice, ma negli Stati Uniti, la più ricca e potente democrazia dell'Occidente, non lo è. E forse non lo è neppure da noi, smaliziati europei.

Cambridge, Massachusetts, 1 novembre

Svetlana Broz

Senza la pretesa di schierarmi da nessun'altra parte, mi sento in certi momenti come doveva probabilmente sentirsi Stefan Zweig, che a proposito dell'atmosfera malata dell'Europa intellettuale, del tutto inconsapevole dell'insano potenziale hitleriano, pubblicò *Il mondo di ieri* [Mondadori, Milano 1994; trad. di Lavinia Mazzucchetti]. Sono più fortunata di Zweig sotto molti aspetti, e in particolare per il fatto che, a differenza di lui, in fuga dall'Europa nazista, so dove andare lasciando questi luoghi. Zweig, negli Usa del 1943, proprio nel momento in cui era al culmine della celebrità, dopo avere fatto il giro di tutte le librerie che avevano le vetrine piene dei suoi libri, tornò nel suo appartamento

“Alcuni di noi scolari hanno detto ai terroristi: lasciateci vivere, siamo solo dei bambini”; uno ha risposto che “era peggio, se fossimo diventati grandi.”

e si uccise!

No, non posso dire che gli intellettuali che ho incontrato nell'ultimo mese in giro per gli Stati Uniti siano del tutto inconsapevoli dei pericoli rappresentati dalla possibile rielezione di Bush, ma sono ben lontani dall'averne piena coscienza. A essere sinceri, nemmeno io sono certa di avere tutto chiaro fino in fondo: come tanti personaggi alla Bush hanno dimostrato nel corso della storia, una mente normale non ha un'immaginazione così vivida da prevedere ogni cosa. E tuttavia negli ultimi quattro anni, seguendo, sia pure saltuariamente e superficialmente, la politica e la scena pubblica di questo immenso paese, mi sembra di essere riuscita a vedere, almeno fino a un certo punto, quello di cui gli americani non riescono a rendersi conto. È delle enormi conseguenze di quel male che gli intellettuali di questo paese, con pochissime eccezioni, sembrano non avvertire la portata.

Ho sentito dire che una persona intelligente ha già abbandonato gli Stati Uniti in segno di protesta e di dissenso. George Soros ha pubblicato sul "New York Times" un articolo in cui dice che, se vince George W. Bush, dal giorno dopo si ritirerà in un monastero. Tutti quelli che ho potuto sentire hanno un'identica reazione, del tipo: "Sarà terribile se vince. Mi vergogno di essere americano". E così termina l'espressione delle loro paure e vergogne. Con l'aggiunta dell'Iraq, ovviamente, come punto focale della maggiore infamia. Perché sorprendersi se nel corso di questo ultimo mese mi sembra di vedere in continuazione un film girato all'indietro?

A metà del novembre 2000, dopo una lezione tenuta a Harvard, passavo per Cambridge Common un parco al centro di Cambridge e vidi

26 ottobre. La Knesset, il parlamento israeliano, approva il piano di ritiro da Gaza e da una piccola porzione della Cisgiordania proposto dal premier Sharon.

29 ottobre. Il ministero della Salute italiano stanziava un milione di euro per

mon, un parco al centro di Cambridge, e vidi dei foglietti bianchi che gli studenti avevano piantato come bandierine nell'erba delle aiuole. Non mi ci volle molto a capirne il messaggio: ogni foglietto rappresentava un voto di quelli che avevano deciso in quei giorni l'esito delle elezioni presidenziali. Era un chiaro segno del dissenso civile degli studenti di Harvard di fronte ai risultati in base ai quali, in modo come minimo strano, aveva vinto George W. Bush.

Undici giorni dopo l'11 settembre 2001, all'aeroporto di Boston Logan mi attendevano migliaia di bandiere di tutte le dimensioni. Niente di diverso dall'addobbo trovato per le strade della città e dei dintorni. Chiesi agli studenti se il proprietario della casa dove avevo veduto sette bandiere americane, da una enorme a una minuscola, pensava di essere sette volte americano. Si misero a ridere e cercarono di spiegarmi che per loro si trattava soltanto di una 'omogeneizzazione' dopo la tragedia. "Contro chi vi state unendo, voi che siete trecento milioni? Contro un uomo solo, Osama bin Laden!" dissi, pensando alla esperienza della Jugoslavia, dove tutto era cominciato sul piano esteriore appunto con le bandiere. Ognuno aveva afferrato la sua cercando di cavare con essa gli occhi all'altro, finché non s'erano resi conto che c'erano armi ben più sofisticate per continuare a cavarseli. Avevano messo da parte le bandiere, preso le armi ed erano cominciate le guerre. Guardatevi da una scena del genere, se ne sono già viste molte, sempre le stesse, nel corso della storia: così avevo detto.

Un mese dopo l'11 settembre del 2001 tenni una lezione in una università di Boston su come fronteggiare il delitto, se con la vendetta, la giu-

sottoporre ad analisi le derrate alimentari provenienti da paesi, come il Kosovo e la Bosnia, dove si è combattuto facendo uso di armi all'uranio impoverito.

31 ottobre. Con il primo turno, oggi, delle elezioni presidenziali in Ucraina,

fronteggiare il delitto, se con la vendetta, la giustizia, la comprensione. Provai a riferire l'esperienza delle tragedie della guerra ancora recente in Bosnia ed Erzegovina, dove quelli che più avevano dovuto sopportare e soffrire non cercavano vendetta, ma solo ed esclusivamente giustizia. Rispondendo a una domanda che molti si ponevano in quei giorni negli Stati Uniti, "perché è successo questo a noi, che siamo il miglior paese al mondo, quello che agli altri vuole solo fare del bene?", suggerii agli studenti di cercare di uscire dall'ambito del loro paese e provare a guardarlo con gli occhi degli altri. Un professore di filosofia ribatté: "Come facciamo a uscire dagli Usa e a guardarci con gli occhi degli altri se il nostro presidente è stato una sola volta fuori dagli Stati Uniti in vita sua, quando con il presidente suo padre andò in visita in Messico? Come facciamo a uscire dagli Usa e a provare a guardarci con gli occhi degli altri se metà dei nostri senatori non ha il passaporto?".

Il 7 ottobre del 2001, in una cittadina degli Stati Uniti, sentii alla radio in un piccolo caffè che gli Usa avevano cominciato a bombardare l'Afganistan. Dissi a un professore di relazioni internazionali che ascoltava quelle notizie sconvolto che per me era l'inizio della Terza guerra mondiale. Naturalmente, anche lui era scioccato e deluso, ma non ebbi l'impressione che prendesse sul serio le mie parole. Forse pensava che si trattasse solo delle esagerazioni di una cardiologa che arrivava dalle 'guerre balcaniche' appena concluse. Tre mesi dopo lo stesso professore mi scrisse che cominciava le sue lezioni sempre con la stessa frase: "Tre mesi fa ho

ha inizio la cosiddetta 'rivoluzione arancione': lo scontro fra il leader governativo Viktor Yanukovich, appoggiato da Putin e con un ampio seguito nelle regioni minerarie del nord-est del paese, e Viktor Yushenko, leader della opposizione, appoggiato da Stati Uniti e Unione Europea e da una folla di oltre un milione di persone che riempie le piazze di Kiev. La campagna elettorale è stata segnata da arresti, minacce, pestaggi, chiusure di giornali, perquisizioni, e da un tentativo di avvelenamento di Yushenko. Le elezioni si svolgono fra i brogli - milioni i voti falsi - dando la vittoria a Yanukovich con il ballottaggio del 21 novembre. Ma la Corte suprema invaliderà il risultato e il ballottaggio sarà ripetuto il 26 dicembre, con la vittoria di Yushenko.

sentito dire da una dottoressa, cardiologa a Sarajevo, capitale della Bosnia ed Erzegovina, che coi bombardamenti sull'Afganistan era cominciata la Terza guerra mondiale. Allora pensai che stesse esagerando, oggi invece credo che avesse ragione lei e non io”.

Il 9 ottobre 2001, dopo una lezione in un college della Pennsylvania, dove venne letto un frammento scritto da una vittima di Srebrenica sopravvissuta al genocidio, si alzò in piedi fra il pubblico una persona che non aveva più di trentacinque anni e disse: “Io sono sopravvissuto a Srebrenica. Ho camminato per tre mesi fra boschi e montagne per riuscire a raggiungere Tuzla. Da lì sono andato in Germania. Se potevo mai tornare a sentirmi un uomo felice in vita mia, questo mi è successo dopo aver ottenuto il visto per entrare negli Usa, il paese dei diritti e delle libertà civili. Mi ci sono trovato bene fino a due giorni fa, quando ho visto lo sguardo inorridito di un uomo che mi aveva chiesto come mi chiamo ricevendone in risposta il mio nome: Muhamed”. L'uomo che parlava, per due volte in sei anni, in due continenti, prima in Europa e poi in America, era stato solo ed esclusivamente vittima del nome che portava. Chiesi allora a studenti e professori: “Ditemi, che differenza c'è oggi fra i nostri Bush e il vostro Milošević?”.

Il 7 ottobre 2002, nel primo anniversario dell'inizio dei bombardamenti sull'Afganistan, tenni una lezione in una università dell'Ohio. Nel corso della discussione che seguì, rispondendo alla domanda di uno studente su come era stato possibile che scoppiasse la guerra in Bosnia ed Erzegovina, visto che prima la gente di etnia

diversa ci viveva in pace e armonia, risposi che i politici, che avevano pianificato le guerre, avevano fatto un uso perverso dei media trasformandoli in armi potentissime. E con esse avevano continuato a intimidire e angariare gli appartenenti alle varie etnie nazionali fino ad accumulare una massa critica di paura con cui giustificare le guerre che poi avevano scatenato. Terminai la risposta con la domanda: “Ditemi, che differenza c’è oggi fra i nostri Bush e il vostro Milošević?”. Il docente di storia che fungeva da moderatore reagì immediatamente: “Avete trenta secondi per rispondere a questa domanda”. Poi, senza lasciare agli studenti neppure quei miseri trenta secondi, proseguì: “Questa domanda possiamo considerarla retorica. Ora vi invito a ringraziare tutti insieme la dottoressa Broz per la sua esposizione...”. Al suo applauso si unirono le oltre cento persone fra studenti e professori cui non aveva consentito di rispondere. Quando l’applauso si spense dissi: “Forse noi possiamo consentire al professore di storia di ritenere la domanda posta qui e oggi retorica, visto che lui sa che i suoi colleghi fra cinquant’anni valuteranno in primo luogo la sua e poi anche le vostre decisioni e reazioni, ma temo che nessuno di voi presenti in questa sala abbia il diritto morale di ritenere retorica questa domanda. Voi siete responsabili di fronte al futuro, non solo per il vostro paese, ma anche per il mondo. La mia domanda era in realtà un appello rivolto a voi perché impariate dagli errori altrui e non permettiate che si compiano le stesse manipolazioni”. A cena dopo la lezione insieme con gli altri professori, il docente di storia sedeva di fronte a me. Non riuscii a trat-

tenermi e gli dissi: “Non si vergogna?”. “Sì, ha ragione, mi vergogno, ma avevo fame e volevo abbreviare la discussione” fu la sua risposta. “Centinaia di migliaia di persone nel mio paese hanno sofferto la fame per colpa di tipi come lei” replicai rabbiosamente.

Alcuni giorni dopo, prima di una lezione in un'altra città dell'Ohio, la presidentessa di una organizzazione non governativa che mi aveva invitato mi spiegò che il giorno precedente il loro nome era stato scorrettamente utilizzato in una campagna di discorsi del Presidente Bush, diffondendo la notizia falsa che era stata la sua associazione a invitarlo e a ospitare il suo discorso. Naturalmente, aggiunse subito, la sua organizzazione era contraria alla guerra in Iraq, per la quale invece Bush si stava impegnando con tanti infiammati interventi da un capo all'altro degli Stati Uniti. Alla mia proposta di indire immediatamente una conferenza stampa nella quale spiegare entrambi i dati, sia la contrarietà alla guerra sia la manipolazione del nome dell'organizzazione, mi chiese sgomenta e sbigottita: “Lei ha qualche lavoro per me in Bosnia ed Erzegovina?”. “Sì,” risposi subito “venga a Sarajevo. Lì c'è più del 40% di disoccupati, ma hanno la libertà di dire la verità.” Solo mezz'ora dopo, un giornalista di una radio locale m'interruppe nel corso di un'intervista mentre paragonavo la manipolazione dei media e delle masse compiuta da Bush e da Milošević: “E no, no, mia cara signora, non possiamo spingerci a tanto!”. “Mi scusi, può dirmi dove mi trovo?” chiesi, e subito aggiunsi: “Neanche in Bosnia ed Erzegovina mi sento dire cose del genere!”.

Nell'ottobre del 2004, su un cavalcavia di un'autostrada del Connecticut, vidi gli striscioni delle famiglie che avevano la fortuna di salutare i loro figli e figlie di ritorno dalla guerra in Iraq. A New Haven passai in macchina accanto a un cimitero dove stavano seppellendo un veterano. La bara, attorno alla quale si trovava molta gente, era coperta dalla bandiera americana. Chiesi se fosse un veterano della Seconda guerra mondiale, di quella del Vietnam o di quella dell'Iraq.

Solo pochi giorni dopo, era l'alba, a Seattle andavo con un pulmino all'aeroporto insieme a sei uomini e una donna. Erano tutti soldati dell'esercito americano che tornavano in Iraq. Provai un senso di nausea a sentire i loro commenti ad alta voce e la loro intenzione di tornare a votare per Bush. Quella mattina, era appena l'alba (ma era come se non lo fosse), vidi all'aeroporto un giovane che forse non aveva ancora vent'anni vestito con una tuta mimetica per il deserto, accanto al quale camminava una giovane donna portando in braccio una creatura addormentata. Non vedevo l'ora di raggiungere l'uscita per l'imbarco, dove mi imbattei nel secondo pilota con tanto di cravatta con i colori della bandiera americana. Dissi a voce alta "mashallah" e, quando vidi il primo pilota abbigliato alla stessa maniera, mi scappò un "inshallah". "Cosa bisogna ancora dire per essere arrestati, pur di non essere trasportati da questi due?" chiesi a una compagna di viaggio. Non mi arrestò nessuno. O non avevo parlato a voce abbastanza alta o, più probabilmente, non riconoscono quell'espressione; comunque, quei due mi portarono fino a Oakland in modo inec-

cepibile.

Fra ventiquattr'ore sarà già abbastanza chiaro quale America avrà la meglio: quella che nel novembre 2000 iniziò la sua resistenza civile piantando foglietti bianchi nelle aiuole dei parchi, quella che per quattro anni si è sforzata di capire cosa stava succedendo, quella che lotta per far sì che alle elezioni partecipino il maggior numero di 'osservatori passivi' della vita appunto perché, svegliati improvvisamente da un letargo esistenziale e non invernale, siano proprio loro a schierarsi a favore di essa, contro le uccisioni e le morti, o invece quella alla quale sembra che la morte e l'uccisione degli altri corrisponda alla vita propria, almeno finché quelle uccisioni e quei morti non si presenteranno davanti alla loro porta di casa. America, domani solo Dio ti può aiutare, ma se raccoglierai la manipolazione delle parole di Bush, che dice di esserne il rappresentante in terra, ho paura che al resto del mondo non basterà neppure Dio.

Houston, Texas, senza data

Laura Zanetti

Santa stop here

Santa, Gesù Bambino
insomma, qualsiasi sia il tuo nome
purché
contenga le vocali dell'amore
para este año, TE ROGO
parate a Houston
fermati

nel ghetto senza storia di Bexley Ave.
a 2 passi dal Traffic Food
entra (anche senza fame)
nel Country Breacheas e osserva
i 10 100 1000 corpi devastati
non dal cibo
ma dall'alienazione che conduce solo
al cibo
e
se non temi d'esserne contagiato
(hai voluto o no sperimentarti uomo?)
ti suggerisco un little Glimbe, sì un piccolo barlume
una crescentina fritta alla New Orleans city
sarà come essere giù
nei bordelli della Louisiana. Ritroverai Billy
la sua voce vaginale
e
tra prati sfiniti, boschi
macerati
non perderti l'Airport George Bush , il vecchio
firmato Wind of Change
lì c'è sempre
una piccola famiglia mexicana in pianto
se hai resistito
soprattutto se hai evitato
la Baptist Church
la Episcopal Church
la Ecumenical Church
la Anglican Church
la Militant Church
la Roman Catholic Church
la Presbyterian Church
la Established Church
la Christian Science
la George senior & junior Church
se hai cercato l'uomo per davvero

forse
e per la prima volta nella vita, credimi
tenterò di chiamarti
dio-amore

Harrisburg, Pennsylvania, 2 novembre

Keren Batiyov

Sono arrivata domenica sera al Dulles Airport di Washington dopo un viaggio lunghissimo e spossante. È venuta a prendermi mia figlia Shayne, che vive ad Arlington, e ho passato la notte da lei. Ero troppo stanca per farmi altre due ore di viaggio. Mi sono messa in macchina per tornare a casa ieri mattina, godendo del sobrio splendore dell'autunno.

Elezioni presidenziali negli Usa: vince George W. Bush.

Sono a casa, adesso, e so che il lavoro vero ce l'ho di fronte, qui a Harrisburg. È significativo che mentre per alcuni dei miei compagni dell'Ism, in Palestina, l'incubo era dover affrontare i soldati israeliani, il mio incubo è affrontare la mia comunità ebraica di qui.

Oggi ho ricevuto due messaggi da Jennifer e Isabella su alcune delle loro esperienze in Palestina. "Due settimane fa" scrive Jennifer "ho avuto il tempo di vedere l'altra faccia dell'occupazione. Sono andata a un raduno di coloni, organizzato dopo la promessa di Sharon di andare via da Gaza. Il tema era: la Palestina è la nostra terra e non bisogna 'darla' agli arabi. Ho visto una bambina di dodici anni con un cartello che diceva: 'Noi amiamo questa terra, e perciò vinceremo'. Sono rimasta attonita. C'è un lavaggio del cervello, qui, che va al di là della mia immaginazione. Quante volte mi è successo di non riuscire neanche a discutere dell'oc-

cupazione perché la persona che avevo di fronte non faceva che tirar fuori citazioni dalla Bibbia. Ho parlato con gente che non ha mai nemmeno sentito nominare Nablus, una città chiusa che subisce ogni settimana attacchi dalle forze armate israeliane. Sembra in generale che la gente non abbia idea di quello che stanno facendo in Palestina, a meno che non si tratti di persone che fanno o hanno fatto recentemente parte dell'esercito, e in questo caso si dividono in genere in due categorie: completamente fuori di testa o contro l'occupazione. C'è ignoranza e inganno a così tanti livelli qui! Mi ricorda per molte cose l'America, ma con un sottofondo di religiosità più forte, che rende impossibile ragionarci assieme.”

Isabella, nel viaggio di ritorno, ha avuto degli incontri non proprio piacevoli. Innanzi tutto, scrive, “sul pulmino che ci portava all'aeroporto Ben Gurion, ho avuto una conversazione molto sgradevole con un'anziana signora di Los Angeles. Le ho chiesto dove stava andando. Nemmeno nei miei sogni peggiori avrei potuto prevedere la risposta. Stava andando in una base militare, come volontaria, ‘per contribuire a sollevare i soldati dai piccoli compiti quotidiani affinché possano concentrarsi sul loro importante lavoro’. Ho chiesto più dettagli e lei è andata avanti dicendo che ‘è una cosa diffusissima in America, fra chi ha a cuore Israele’. Ho dovuto voltarmi dall'altra parte, per paura di quello che potevo dire”.

“Un'altra prova” continua Issy “mi aspettava a Londra, all'aeroporto di Heathrow. Non c'erano più né metropolitana né bus fino alle cinque del mattino. Mi sono messa a parlare con un

simpatico israeliano, chiaramente gay, con una signora anziana e una giovane donna di Seattle, e ci siamo messi d'accordo per prendere un taxi insieme. Siamo andati al posteggio e un tassista asiatico ci ha chiesto 30 sterline a testa, un'assurdità. La salvezza è venuta da una vettura israeliana trovata da Ben, il gay di Israele, tramite sua sorella, che ha lavorato per El Al. 50 sterline tutto compreso. Siamo saliti, gli altri si sono messi a parlare della situazione e, quando io ho detto che ero stata a Gerusalemme, 'caspita!', ha esclamato Ben, 'io non mi sognerei neanche di andarci. È così pericoloso! Vado a trovare mia madre per una settimana e poi me la filo'. A questo punto il tassista ha detto che sua madre non seguiva più le notizie alla televisione o alla radio, e poi: 'Ma perché continuano a darselo? Non lo capisco proprio'."

Camisano Vicentino, 2 novembre

Mariela De Marchi

Mia figlia si sveglia tardi oggi, verso le nove e mezzo. Le cambio il pannolino, le do la colazione, una mela e un po' di pane, e prima che chieda di essere allattata la porto a fare un giro. Dopo giorni e giorni di pioggia finalmente è uscito il sole. Andiamo a godercelo prima che se ne vada.

Usciamo con il passeggino e approfittiamo per buttare via la spazzatura. In mezzo all'erba di un'aiuola scorgo, ad un tratto, delle piccole macchie bianche. Mi avvicino incredula ma speranzosa. Sì, sono proprio funghi! Non me li aspettavo in questo posto, tra il capannone della fabbrica di gelati e quello della torneria. A-

Viene assassinato in un parco di Amsterdam il regista e scrittore olandese Theo Van Gogh. Un suo film, realizzato insieme ad Ayaan Hirsi Ali, deputata di origine africana, denuncia l'oppressione della donna nel mondo musulmano. L'assassino è un marocchino legato a un gruppo di integralisti islamici.

bitiamo in una piccola zona industriale. Circondata da campi di mais, per carità, ma è pur sempre una foresta di cemento e asfalto.

Prepariamo gli *champignon* prataioli a cena. Aglio, prezzemolo e vino bianco. Sono squisiti.

Milano, senza data

Marosia Castaldi

Ieri ho incontrato Chiara che mi ha detto: “Sono stanca di fare la madre, la lavoratrice e la massaia. Ho pensato: “Anch’io”. Anch’io sono stanca di mediare, cucire, rattoppare, fare la spesa, i letti, scrivere, lavorare, badare agli umori, ai compiti, alla vita delle figlie. Non sono figlia anch’io, anche se mia madre è morta?”

Nablus, Palestina, 4 novembre

Brett Cohen

Ieri sera cinque di noi osservatori internazionali si sono offerti di stare con il padre di un ragazzo di sedici anni del campo profughi di A-scar che ha compiuto un attentato suicida a Tel Aviv. Il ragazzo, Amer, aveva chiesto alla madre due shekel per prendere un bus e andare a Tel Aviv a cercare lavoro. Hanno scoperto quello che aveva in mente solo quando hanno sentito dell’attentato alla radio. Più tardi l’esercito israeliano li ha informati che la loro casa sarebbe stata abbattuta. Quando siamo arrivati la famiglia aveva già portato via tutti i mobili. Il padre ha detto chiaramente che all’arrivo dei soldati se ne sarebbe andato e, mentre parlavamo e bevevamo un tè con gli altri mem-

L’attentato, compiuto l’1 novembre nel mercato all’aperto di Camel, ha ucciso tre persone, oltre ad Amer, ferendone altre trenta. È stato rivendicato dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina.

bri della famiglia, ha passato tutto il tempo a spazzare il pavimento dentro e fuori. Faceva male al cuore vederlo prendersi tanta cura di una casa che stava per andare in macerie. Così sono arrivate le due e cinquanta del mattino. Proprio mentre ci dicevano che se loro (i soldati) non fossero arrivati entro dieci minuti non sarebbero arrivati più, abbiamo sentito la jeep in fondo alla strada. Subito dopo erano alla porta e ci hanno ordinato di uscire. Il padre ha preso la sua giacca ed è uscito, e noi l'abbiamo seguito. In strada hanno tentato di portarlo via, nel loro cellulare, ma abbiamo fatto mucchio attorno a lui dicendo che non lo avremmo permesso. A questo punto ci hanno detto che se avessimo continuato a opporci ci sarebbe stata violenza, e: "Perché volete la violenza? Noi non siamo violenti". Abbiamo insistito: l'avremmo lasciato andar via solo se avessimo potuto andare con lui. Alla fine, avendo un tempo limitato per la loro operazione, ci hanno semplicemente ordinato di metterci contro il muro del vicolo a una ventina di metri di distanza. Poi hanno preso un civile (lo zio del ragazzo morto) e l'hanno usato come scudo umano costringendolo a precederli dentro la casa e a sedere sulla soglia mentre svolgevano il loro lavoro. Ci è voluta circa un'ora. Dopo avere sistemato gli esplosivi sono andati di casa in casa a evacuare i vicini e, trenta minuti dopo, hanno fatto detonare le cariche. Hanno detto al padre che se avesse ricostruito la casa gliela avrebbero demolita di nuovo, sono saliti sulle jeep e se ne sono andati. Il padre, che fino a quel momento aveva dimostrato una grande sopportazione e più coraggio di me, è crollato ed è scoppiato a

piangere. Come non capirlo? Aveva perso insieme il figlio e la sua casa, fatta saltare in aria dallo stesso esercito d'occupazione che, due anni prima, gli aveva sparato in una gamba. Da allora cammina con una stampella. Quando siamo tornati alla casa sembrava che ogni abitante di Ascar fosse venuto a vedere i danni. La struttura esterna era ancora in piedi, ma l'interno era devastato; inoltre l'esplosione aveva danneggiato le case adiacenti su entrambi i lati. Camminando per la stanza in cui solo un paio d'ore prima avevo bevuto un tè, mi sono trovato all'improvviso in casa dei vicini sul retro. Ma probabilmente la mia sorpresa non è stata nulla a confronto della loro: si sono messi disperatamente a tirar fuori le loro cose da un soggiorno ormai troppo pericolante per poter essere usato.

Varese, 10 novembre

Paola Turroni

Si chiama Razanne, costa dieci dollari, niente ombretto, le stesse forme, ma completamente coperte. È la nuova Barbie, la Barbie musulmana, che sta spopolando negli Stati Uniti. Pantaloni, una tunica cangiante e un velo in tinta tengono nascoste, innocue, le forme contese dalle donne di tutto il mondo occidentale. Ci sono tre versioni di Razanne, una con la pelle e i capelli scuri, una con la pelle olivastra e gli occhi neri, ma anche, in nome della sua madrina, una bionda con la pelle chiara: uguaglianza sotto il velo? L'idea viene da Ammar Saadeh, un piccolo imprenditore immigrato che ha imparato bene come funzionano le cose nella terra che lo ha accolto, si è adeguato e ha

Il 6 novembre in Costa d'Avorio, nel corso di una offensiva del governo di Laurent Gbagbo contro i ribelli di Guillaume Soro, che controllano il nord del paese, due aerei colpiscono una postazione francese. La Francia reagisce distruggendo la quasi totalità dell'aviazione del paese. Seguono giorni di scontri fra militari e civili ivoiriani e militari e civili francesi ed europei, incendi, saccheggi.

colto nel segno. Il successo è sconcertante, la Barbie non è una bambola, è un sistema di vita, un modo di guardare. Attraverso la Barbie musulmana l'Occidente riesce a inglobare nelle sue misure, di centimetri di corpo e di definizione di un mondo, l'aspetto visibile, cioè quello più immediato, della cultura opposta. Nel momento stesso in cui condanna il significato di un modo di vestire, lo sterilizza per farne un'icona estetica e maneggiarlo facilmente nel mercato. Ma non è solo questo. Si costruisce la Barbie tentando di ricalcare, quasi sempre con successo, la forma diffusa di desiderio di successo, dalle maniache del fitness alle icone sexy del rock, ma non si è mai riusciti a rendere commercialmente efficace una Barbie con forme più plausibili: la si è lanciata all'interno di una campagna sociale di controllo delle derive compulsive delle donne, ma poi è scomparsa. Dunque dobbiamo dedurre che sia più vendibile l'immagine di una donna velata ma che conservi le sue forme minute (in contrasto netto, tra l'altro, con i canoni di bellezza della parte di mondo che rappresenta), piuttosto che qualche centimetro/millimetro in più, ed è questa la vittoria più pesante, il mercato più potente, sulla libertà di percepirsi e di mostrarsi di una donna, occidentale.

Camisano Vicentino (Vicenza), 14 novembre **Mariela De Marchi**

Ha smesso di piovere. Ottimo, allora copriamo bene la bimba e andiamo. Arriviamo al Palazzo dello sport e ci sono una dozzina di macchine nel parcheggio. "Però c'è gente" dice Giovanni. "Insomma..." dico io. "La metà delle

L'11 novembre è morto a Parigi Yasser Arafat.

macchine saranno degli organizzatori” scherza. “E l’altra metà degli atleti che hanno giocato a pallone e stanno andando via” rispondo. Siamo allo stesso tempo fiduciosi e sfiduciati. Non succede mai niente in questo paese di ottomila anime, chissà se questa volta qualcuno si muove.

Entriamo, ci danno un bigliettino numerato. “È per sicurezza, i posti sono limitati” dicono. Occupiamo senza fatica i primi posti che troviamo vicino all’entrata, non c’è quasi nessuno. Un po’ alla volta comincia ad arrivare la gente. Tutti piuttosto ben vestiti, in genere alla moda o con capi non vecchi e scarpe rigorosamente nuove. Tranne qualche rara eccezione, logico.

Uno degli organizzatori dice al microfono: “Comprate il libro adesso perché si firmeranno autografi alla fine”. Io critico ad alta voce l’infelice scelta dei termini e propongo una istruzione meno esplicita: “Se desiderate acquistare il libro potete farlo adesso che non c’è confusione, dopo potrete anche farvelo firmare dall’autore”. Una signora seduta accanto a me dice che il libro è *davvero* bello, e poi non costa neanche tanto. Molto brevemente le spiego che non mettevo in dubbio la qualità del libro, ma il modo di parlare dell’annunciatore. Taccio sulla questione del prezzo e decido di rilassarmi ed essere meno esigente.

Francesca, nostra figlia, balla in mezzo al corridoio e la gente la guarda intenerita. È l’unica bambina. Ho visto soltanto un bambino grande, di dieci anni circa. Basta. E gli altri dove sono finiti? Li ha mangiati l’orco o la tivù? Perché li hanno lasciati a casa? Dunque ci lamentiamo della mancanza di comunità, ma non ci provia-

mo neanche a costruirla. Intanto i nostri compagni d'avventura scrivono messaggi e scattano foto con il cellulare.

L'evento ha già un'ora di ritardo, non rimangono più posti liberi, qualcuno si siede sugli scalini o aspetta in piedi. Finalmente arrivano tra gli applausi: Piercamillo Davigo, ex pool di Mani Pulite; Marco Travaglio, giornalista e scrittore; Mario Caniglia, collaboratore di giustizia; e Antonio Di Pietro, parlamentare europeo. Ha inizio l'incontro-dibattito sul tema "Legalità e moralità". I discorsi, talora infuocati, sono di denuncia, di critica, d'indignazione, d'irriverenza, di scherno.

Dopo i primi dieci minuti allatto la piccola. Poi riesco a distrarla un po', ma la signora seduta accanto a me, quella del libro, sembra poco contenta della vicinanza di un cucciolo così imprevedibile. E soprattutto delle manine per niente pulite che si posano senza pregiudizi sulle sue braghe. Quando ormai il piccolo uragano è inarrestabile, usciamo e rimaniamo tra la gente che è rimasta in piedi.

Gli organizzatori avevano detto che l'incontro sarebbe stato *allietato* da degustazioni di vino e formaggi. Infatti troviamo dei tavoli traboccanti di Asiago e bottiglie varie. Ci sono anche i prodotti delle terre liberate dalla mafia, olio di oliva e pasta.

Intanto il pubblico ascolta Davigo con interesse e ride alle sue battute. Ma è con Travaglio che arrivano il delirio, le ovazioni, un uomo dice addirittura "questo è un genio, davvero un genio", mentre si contorce dalle risate. Invece quando Caniglia racconta la sua esperienza con la mafia non vola una mosca. Queste storie

toccano di più se le sentiamo dalla bocca di una persona in carne e ossa. Infine Di Pietro perfora parecchi timpani con la sua voce stril-lona e ancora poco allenata a parlare in questo genere di manifestazioni. Anche se a dire il ve-ro non so se ci sia molta differenza tra questo evento e una partita di calcio. Gli spettatori sembrano volere una conferma della propria identità, un segno di appartenenza al gruppo piuttosto che cercare informazione.

Finisce la conferenza e comincia il dibattito. Ma ormai è mezzanotte, torniamo a casa. Fran-cesca arriva già addormentata, noi siamo affa-mati e ci prepariamo una pasta. Abbiamo fatto bene ad andarci, ci diciamo, se abitiamo qui bi-sogna sapere che cosa bolle in pentola. E fac-ciamo le ore piccole parlandone.

Helsinki, Finlandia, 15 novembre

Hanna Snellman

Mi sto lentamente riprendendo dal viaggio in Nord America. Il giorno delle elezioni ero re-gli Stati Uniti, e ho passato la sera con una fami-glia che ha profonde radici in Finlandia. Quando sono uscita da casa loro non sapevamo ancora chi avrebbe vinto, se Bush o Kerry. Guardando insieme la televisione era evidente che la ma-dre e il padre non volevano la vittoria di Bush: quando sullo schermo abbiamo visto andare a lui uno Stato dopo l'altro stavano quasi per met-tersi a piangere. Non tanto perché siano demo-cratici o anti-repubblicani: perché sono dei ge-nitori. Hanno tre figli vicini ai diciotto anni e avevano paura di una chiamata alle armi per la guerra in Iraq.

Roma, 11 dicembre

Lucianna Argentino

Si avvicina il Natale. Oggi, davanti al supermercato dove lavoro, c'era una giovane nomade, una di quelle che siamo abituati a vedere con un bimbo attaccato al seno (immagine tra l'altro più consona al periodo natalizio), con un bimbetto di circa cinque anni mascherato da Babbo Natale. Mi faceva tanta tenerezza vederlo mentre chiedeva gli spicci alla gente con quella buffa maschera di gomma che gli celava il viso ma non i vispi occhi scuri, e più lo guardavo più mi ricordava un folletto o uno gnomo, uno di quelli che s'incontrano nelle favole o nei boschi della fantasia.

Il 17 novembre Putin ha annunciato che la Russia avrà presto a disposizione "razzi nucleari che le altre potenze non hanno e non potranno avere neanche in un futuro prossimo".

Milano, 23 dicembre

Massimo Parizzi

Si parlava di Narciso, l'altra sera da amici. Del mito di Narciso, che guardò la sua immagine riflessa nell'acqua, ne fu attratto e vi annegò. Perché? Scrive Merleau-Ponty: "Gli altri sono le coordinate permanenti della nostra vita [...] poiché riconosciamo loro il potere esorbitante di *vederci*" (il corsivo è suo).

In Senso e non senso, Garzanti, Milano 1974, p. 56; trad. di P. Caruso.

Non so se glielo riconosciamo. Ce l'hanno. E noi no. È forse l'unico potere su di noi che non potrà mai essere di noi. La nostra identità mentale e sentimentale è nostra (se lo è), ma la nostra identità visiva e plastica è nelle mani degli altri.

Narciso volle strappargliela, fare a meno di loro, fare tutto da sé. Un peccato di *hybris*, di tra-

cotanza. E una minaccia al legame fra gli uomini. Al legame sociale. Per questo annegò. Perché è quella visione transitiva (io vedo l'altro e non me, l'altro vede me e non sé) a rendere noi e gli altri radicalmente diversi e, nello stesso tempo, indissolubilmente legati. Dipendenti, nell'identità stessa, a vicenda. Non so se questo abbia a che vedere con il gran parlare che si fa, da tempo, su rapporto con 'i diversi' e identità. Ma credo di sì. Certo ha a che vedere con i rapporti fra gli uomini.

26 dicembre. Un terremoto al largo della punta nord dell'isola di Sumatra genera onde gigantesche che si abbattono sulle coste dell'Indonesia, della Thailandia, della Malaysia, dell'India, dello Sri Lanka, della Birmania, delle Maldive, e raggiungono anche la Somalia e il Kenya. Oggi, 2 gennaio 2005, l'Onu parla di oltre 150.000 morti.

Il nostro diario s'interrompe qui. Esso ha visto al suo inizio una crudeltà umana, Beslan, che molti hanno detto senza precedenti, anche se non è vero. Ora assiste a una crudeltà della natura che molti dicono senza precedenti, anche se non è vero. Il pessimismo della ragione dice che i potenti del mondo non impareranno nulla neanche da questo. Uno di essi, il segretario di Stato dell'unica grande potenza mondiale, Colin Powell, ha detto, parlando degli aiuti stanziati dal suo paese per le popolazioni colpite: "Spero che il mondo veda che gli Stati Uniti sono pronti a tendere la mano al mondo islamico in questo momento di bisogno" ("la Repubblica", 31 dicembre 2004). A quale per-

sona 'normale' è venuto in mente che gli uomini e le donne travolti dalle onde erano islamici, buddisti, cristiani?

Parleremo di quello che è successo nel prossimo numero cercando, noi, di imparare qualcosa.

Collaboratori e traduttori

Qui

appunti dal presente

Adriano Accattino, artista e poeta, ha pubblicato diversi libri. L'ultimo è il saggio *La disfatta dell'opera*, Asefi, Milano 2001. Attualmente è impegnato nella conduzione di due riviste, "La memoria di Adriano" e "Fondamenta Nuove". Vive a Ivrea.

pp. 6, 12, 21, 24,
34, 39, 40, 41

Lucianna Argentino è nata nel 1962 a Roma, dove vive. Ha pubblicato diverse raccolte poetiche; l'ultima è *Verso Penuel*, Edizioni dell'Oleandro, Roma-L'Aquila 2004. Lavora come commessa in un supermercato.

pp. 18, 42, 121

Andrea Arrighi è nato nel 1966 a Milano, dove vive. Psicologo e consulente a indirizzo filosofico, insegna filosofia, psicologia e scienze della educazione nei licei. Tra i suoi interessi c'è anche la musica (suona e scrive canzoni) e il cinema. Per contatti: andrea.arrighi@tiscali.it.

p. 72

Alice Banducci è nata nel 1980 a Milano e vive a Lerici. Studia filosofia e ha pubblicato recensioni filosofiche nella rivista "Magazzino di Filosofia". Qui ha tradotto i testi di Gladys Croatto.

pp. 24, 33, 42, 53

Keren Batiyov vive a Harrisburg, Pennsylvania. È una Ebreia di Coscienza - un'ebrea che fa propria la tradizione etica del profetismo ebraico.

co contro l'oppressione di altri da parte di ebrei e l'idolatria del nazionalismo - e una 'god-wrestler', 'che lotta con e/o sfida Dio' (termine che risale a Genesi 32,23-32, dove Giacobbe lotta con Dio e riceve un nuovo nome, Israele, in ebraico 'colui che ha lottato con Dio'). È attivista per i diritti umani e la giustizia sociale, poetessa e appassionata di Zydeco dance. Nel 2004 ha trascorso due settimane con l'International Solidarity Movement (Ism) vicino a Nablus, in Palestina. È copresidente dell'Harri-sburg Middle East Justice and Peace Group e fa parte del South Central Pennsylvania Arab-Jewish Dialogue Group. Qui è tradotta da Massimo Parizzi.

p. 111

Svetlana Broz, nipote di Josip Broz Tito, è nata nel 1955 a Belgrado. Nel 1993, cardiologa volontaria nella Bosnia-Erzegovina in guerra, ha iniziato a raccogliervi testimonianze di persone che, di etnie 'nemiche', si erano aiutate; confluite poi in *Dobri ljudi u vremenu zla* ("Buoni al tempo del male"), pubblicato in più paesi dell'est europeo e, nel 2004, da Other, New York, come *Good People in an Evil Time*; in italiano si può leggerne un estratto in questa rivista, n. 3, inverno 2000-01. Un suo saggio è in *The Iraq War and its consequences: Thoughts of Nobel Peace laureates and eminent scholars*, a cura di I. Abrams e W. Gungwu, World Scientific, Singapore-River Edge, N.J. Vive a Sarajevo, dove è attiva in diverse Ong. Il suo indirizzo web è <http://users.lsinter.net/svetlanabroz>. Qui è tradotta da Silvio Ferrari, che ringraziamo.

p. 101

Sebastiano Buonamico vive a Sesto San Giovanni (Milano). Grafico e fotografo, ha esposto le sue fotografie in diverse mostre. È l'autore delle copertine di questa rivista.

copertina

Marosia Castaldi, napoletana, vive a Milano. Ha pubblicato numerose raccolte di racconti e romanzi. Gli ultimi sono *Che chiamiamo anima*, Feltrinelli, Milano 2002, e *Dava fine alla tremenda notte*, Feltrinelli, Milano 2004. Ha due figlie. I testi ‘senza data’ che ci ha inviati sono presenti anche nel suo blog in www.feltrinelli.it.

pp. 8, 15, 16, 20,
46, 63, 71, 88, 114

Brett Cohen (pseudonimo), trent’anni, vive in Inghilterra. Assistente sociale, è membro della Palestine Solidarity Campaign e dell’International Solidarity Movement (Ism). Ha partecipato a campagne di sostegno alla causa palestinese e contro l’occupazione dell’Irak e il commercio delle armi. Qui è tradotto da Massimo Parizzi.

p. 114

Cris (pseudonimo) è una volontaria italiana di “Operazione Colomba - Corpo nonviolento di pace in Israele, Territori occupati palestinesi”. Dalla condivisione della vita delle vittime da entrambe le parti del conflitto, Operazione Colomba (www.operazionecolomba.org) lavora in modo nonviolento per la riduzione della violenza e per costruire ponti di dialogo.

pp. 46, 50, 51

Gladys Croxatto è nata nel 1945 a Buenos Aires, dove vive. Avvocato, iniziò a esercitare nel 1968 difendendo prigionieri politici sotto la dittatura di Onganía. Recentemente ha partecipato alle Asambleas barriales (Assemblee di quartiere), sorte in Argentina dopo la crisi del 2001. Ha pubblicato interventi su arte e letteratura in diverse riviste. I suoi testi sono tradotti da Alice Banducci, che ringraziamo.

pp. 24, 33, 42, 53

Mariela De Marchi, 29 anni, è nata in Bolivia da padre italiano e madre boliviana. Vive a

Camisano Vicentino, in provincia di Vicenza. Ha una bambina piccola. Traduce dall'italiano allo spagnolo. Per questo numero di "Qui", oltre che scrivere in proprio, ha tradotto il testo di Christian Grecco.

pp. 11, 70, 113, 117

Silvio Ferrari è nato a Zara, in Dalmazia, nel 1942. Vive a Camogli (Genova). Per anni è stato dirigente nel Partito comunista italiano. Oltre a tradurre dal serbo-croato (Krlježa, Šoljan, Matvejevic, Albahari), ha pubblicato diversi suoi volumi: gli ultimi sono un'opera narrativa, *La morte del preside (e altre vite)*, De Ferrari, Genova 1998, e una raccolta di saggi, *Fra Genova e Zara*, De Ferrari, Genova 2000. Qui ha tradotto il testo di Svetlana Broz.

p. 101

Gabriele Giorgi è nato nel 1976 a Bergamo e vive a Roma. È laureato in Economia e Commercio. Per questo numero di "Qui" ha tradotto i testi di Hanna Snellman.

pp. 8, 26, 62, 120

Maria Granati, nata a Potenza Picena (Macerata), vive a Modena. A lungo militante politica nel Partito comunista italiano, è stata più volte eletta nelle amministrazioni della provincia e del comune in cui vive e, in parlamento, per tre legislature. Ora svolge attività culturali in associazioni che si occupano di educazione degli adulti.

pp. 7, 43

Christian Grecco è nato a Buenos Aires nel 1976. È scrittore, professore di storia, ricercatore e giornalista. Attivo nelle Asambleas Populares dopo la rivolta del 19 e 20 dicembre 2001 - momento di convergenza, scrive, "delle lotte di tutti gli espropriati dal capitale finanziario (lavoratori, disoccupati, pensionati, pic-

coli risparmiatori), che generò una crisi del sistema politico e vide emergere disoccupati e assemblee popolari come nuovi attori nella lotta di classe contro lo Stato e il capitale” - ora è alfabetizzatore popolare e insegnante di storia nei movimenti dei disoccupati. Ha pubblicato tre libri di poesia e due di racconti. I suoi testi sono tradotti da Mariela De Marchi.

p. 64

Stefano Guglielmin è nato nel 1961 a Schio, dove vive. Insegna lettere in un liceo artistico. Ha pubblicato alcune raccolte poetiche (l'ultima è *Come a beato confine*, Book Editore, Castel Maggiore 2003) e il saggio *Scritti nomadi. Spaesamento ed erranza nella letteratura del Novecento*, Anterem, Verona 2001.

p. 81

Drazan Gunjaca è nato nel 1958 a Sinj, in Croazia. Già ufficiale nella Marina militare iugoslava, ora è avvocato a Pola. Ha pubblicato numerosi romanzi, racconti, drammi e raccolte di poesia contro la guerra. Fra di essi ricordiamo *Congedi balcanici* e *Roulette balcanica*, entrambi Fara Editore, Santarcangelo di Romagna, 2003.

pp. 9, 47

Andrea Inglese è nato nel 1967 a Torino e vive a Parigi. Ha pubblicato alcune raccolte di versi (l'ultima è *Bilico*, D'If edizioni, Napoli 2004) e un saggio di teoria del romanzo: *L'eroe segreto. Il personaggio nella modernità dalla confessione al solipsismo*, Edizioni dell'Università di Casino, 2003.

p. 95

Letizia, 48 anni, vive a Viareggio. Collabora con molte associazioni (specie Legambiente e Lilliput) per la difesa dell'ambiente, dei diritti civili e umani e per la cooperazione internazionale. Ha

partecipato a varie iniziative pacifiste in zone di conflitto: ex-Iugoslavia (1993), Palestina (2001 e 2004), Kurdistan (2004), e ad azioni dirette nonviolente durante il G8 di Genova (luglio 2001). È al suo quarto viaggio in Palestina.

pp. 54, 57, 58, 59,
61, 68, 69, 85, 89

Logan (pseudonimo) è un volontario italiano di “Operazione Colomba-Corpo nonviolento di pace” in Israele-Territori occupati palestinesi (www.operazionecolomba.org).

p. 62

Giorgio Mascitelli è nato nel 1966 a Milano, dove vive. Fa l’insegnante. Oltre a racconti e interventi su diverse riviste, ha pubblicato i romanzi *Nel silenzio delle merci*, Edis, Orzinuovi (Brescia) 1996, e *L’arte della capriola*, Piero Manni, Lecce 1999.

p. 35

Marina Massenz è nata nel 1955 a Milano, dove vive. Psicomotricista, è autrice in questo ambito di numerosi saggi. Ha pubblicato inoltre il volume di poesie *Nomadi, viandanti, fi-lanti*, Amadeus, Cittadella (Padova) 1995.

p. 12

Massimo Parizzi è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa il traduttore. Suoi interventi sono apparsi su qualche quotidiano e periodico. Ha ideato e dirige questa rivista. Qui ha tradotto i testi di Keren Batiyov e Brett Cohen.

pp. 5, 10, 16, 22,
51, 55, 74, 121

Germana Pisa è nata nel 1941 a Milano, dove vive. Casalinga “con molti interessi”, come si definisce, scrive. È attiva nei movimenti nati da Seattle.

pp. 15, 55

Hanna Snellman è nata nel 1961 a Sodankylä, nella Lapponia finlandese. Vive a Helsinki. Etnologa, insegna dal 1987 all’università di Hel-

sinki. Ha scritto un libro sui metodi di registrazione del tempo del popolo Khanty e un altro sugli emigrati dalla Lapponia finlandese in Svezia. Ha pubblicato inoltre numerosi saggi scientifici su riviste internazionali e curato libri sulla storia della foresta nordica e sulla Lapponia. Qui è tradotta da Gabriele Giorgi, che ringraziamo.

pp. 8, 26, 62, 120

Roberto Taioli è nato nel 1949 a Milano, dove vive. È cultore di filosofia all'Università Cattolica e docente di filosofia morale all'Unire. Oltre a numerosi saggi filosofici, ha pubblicato alcune raccolte di poesia (l'ultima è *Acque a Cortot*, Ulivo, Balerna 2003) e, recentemente, *La pietra e il sogno. Presenze letterarie in Val d'Ayas tra Ottocento e Novecento* Edizioni Stylos, Aosta, 2004.

p. 92

Franco Toscani, saggista e insegnante, è nato nel 1955 a Piacenza, dove vive. Suoi scritti sono stati pubblicati su numerosi quotidiani e riviste. È coautore di *Vita e verità. Interpretazione del pensiero di Enzo Paci*, a cura di S. Zecchi, Bompiani, Milano 1991, e, con S. Piazza, di *Cultura europea e diritti umani*, Cleup, Padova 2003. Ha inoltre pubblicato una raccolta di poesie, *La benedizione del semplice*, Blu di Prussia, Piacenza 2003.

p. 75

Paola Turroni è nata nel 1971. Ha frequentato il Dams di Bologna e studiato teatro e cinema a Milano. Collabora con numerose riviste di letteratura e di cinema. Ha pubblicato i racconti *Due mani di colore*, Medusa, Milano 2003 (con la poetessa e pittrice Sabrina Foschini) e le raccolte poetiche *animale*, Fara Editore, Santarcangelo di Romagna 2000, e *Il vincolo del volo*, Raffaelli Editore, Rimini 2003.

p. 116

Laura Zanetti è nata nel 1949 a Telve di Val-
sugana. Vive fra Verona e Telve. Da oltre due
decenni è impegnata nelle tematiche che gui-
dano alla tutela dell'ambiente prealpino. Etno-
grafa, giornalista, scrive poesia.

p. 109

Notizia e abbonamenti

Qui

appunti dal presente

Da questo numero “Qui” inizia a uscire anche in edizione inglese, come ‘Here - notes from the present’. L’Italia ci andava stretta? Per parlare di noi e ‘rappresentarci’ (vedi la Premessa) tramite un diario, sì. Non riuscivamo a pensare a ‘noi’ come a noi italiani. Avremmo potuto volgere lo sguardo altrove, è vero; del resto l’abbiamo sempre fatto. Ma un diario si scrive da un luogo. Avremmo potuto ospitare scritti di collaboratori di altri paesi; anche questo l’abbiamo fatto più volte. Ma sarebbero rimasti degli ospiti, voci provenienti da un fuori e destinate a un dentro o, per loro, provenienti da un dentro e destinate a un fuori. Non dei ‘noi’. Non restava altra possibilità che una seconda edizione, nella lingua che più di ogni altra, e di gran lunga, funge da tramite nel mondo fra persone di lingue diverse. Così, abbiamo pensato, i collaboratori di altri paesi sapranno di potere fare circolare la rivista, farla agire, nel loro ambiente di riferimento. E, forse, non saranno indotti a scrivere come quasi inevitabilmente accade quando si scrive (specie un diario) rivolgendosi a degli ‘stranieri’: evitando quello che si sente troppo ‘locale’ con il rischio di scivolare su un piano ‘globale’ generico e povero. Ma, nello stesso tempo, noi italiani (e anche loro) saremo forse stimolati, proprio dal rivolgerci ad altri, a guardare ognuno il proprio

mondo di riferimento con occhi in qualche misura esterni. Un'esperienza straniante. Una bella dialettica. L'idea, perché negarlo?, ci ha affascinati, e l'abbiamo realizzata. Alcuni rapporti li avevamo; altri, la maggior parte, li abbiamo cercati. Altri e altri ancora verranno. Il prossimo numero uscirà in giugno, con pagine di diario che abbracceranno i mesi fra gennaio e aprile; il successivo in ottobre, con pagine di diario datate fra maggio e settembre; e così di seguito di quattro mesi in quattro mesi. Chi vuole proporci suoi scritti lo faccia. Verranno letti con attenzione.

Un ringraziamento è dovuto a tutti i collaboratori, e in particolare a Brigitte Ciaramella, che ha tradotto la maggior parte degli interventi per l'edizione inglese con competenza, passione e pazienza.

Gli abbonamenti. Il costo dell'abbonamento a 3 numeri, edizione italiana o inglese, è di 25 euro per l'Italia, 30 per l'Europa e il bacino del Mediterraneo, 35 per il resto del mondo. Da inviare per assegno non trasferibile o vaglia postale a Massimo Parizzi, via Bastia 11, 20139 Milano, Italia; o tramite bonifico sul conto corrente intestato a Massimo Parizzi: coordinate bancarie nazionali (BBAN) W 05584 01624 000000024221; coordinate bancarie internazionali (IBAN) IT 02 W 05584 01624 000000024221, (SWIFT-BIC) BPMIITM1024. Senza dimenticare di indicare nome, indirizzo, causale e quale edizione si desidera ricevere. Speriamo di potere presto rendere possibile l'abbonamento tramite carta di credito via internet, fax o telefono. Per informazioni telefonare o inviare un fax al numero 0039-02-57406574, o scrivere a massimoparizzi@tin.it.

I numeri precedenti

Numero 1, autunno 1999 - Premesse: *Propositi*, di M. Parizzi, con *note* di E. Masi e F. Accame - *Da una lettera* di M. Castaldi - *Da una lettera* di B. De Maria **Dedica La guerra 1:** *Diario di una guerra invisibile*, di B. De Maria, con *interventi* di A. De Carlo, E. Torraca Bale e S. Invidia **La vita?:** *Still life*, di M. Castaldi - *Appunti* di M. Parizzi - *Un intervento* di B. De Maria - *Non è bella la vita?*, di M. Lowry - *Osservazioni* di M. La Rosa **La guerra 2:** *Diario di una guerra invisibile*, di B. De Maria, con *interventi* di M. Massenz e G. De Maria **La città:** *Ipemercati e periferie*, di L. Pes - *La città in piena*, di A. Corboz - *Inventario dell'aria*, di A. Inglese **La guerra 3:** *Diario di una guerra invisibile*, di B. De Maria, con un *intervento* di A. De Carlo **Notizia**

Numero 2, primavera 2000 - Vita e letteratura: *La domanda...*, di J. Agee - *Da una lettera* di M. Castaldi - *Osservazioni* di G. Mascitelli - *Una poesia* di G. Busceti - *Possibilità di testimonianza*, di A. Inglese **"Intercalato" 1**, di F. Ghezzi **L'immaginazione sociologica:** *Diario aiutato*, di M. Parizzi, con *testi* di N. Chiaromonte e C. Baudelaire, una *poesia* di M. Massenz, e *interventi* di J. Bonucci, D. Clema, R. De Palo, M. La Rosa, G. Mascitelli, G. Meazza, M. Papini e M. Zaja **"Intercalato" 2**, di F. Ghezzi **Quella guerra:** *Premessa - Ponti su un fiume europeo*, di K. Kosik - *Lettere* di N. Cetkovic a P. Frydlová - *Un frae all'Ansaldo*, di R. Giannoni **"Intercalato" 3**, di F. Ghezzi **Intimità:** *Primavere precoci*, di B. De Maria - *Genitalità e affetto*, di R. Bordiga - *15 maggio (scegliete voi l'anno), la morte di mio padre*, di M. La Rosa

Numero 3, inverno 2000-2001 - Premesse 1: *Per descrivere*, di M. Parizzi, con *testi* di A. Inglese e B. De Maria, e *note* di E. Abate **Premesse 2:** *Di recente*, di C. Pizzingrilli - *Versi nuovi*, di B. Cepollaro **Dedica Oggetti:** *Paesaggio della stanza*, di M. Castaldi - *Museo*, di W. Szymborska **Incontri e diari:** *Due incontri*, di E. Abate - *Diario* di B. Oodit **Testimonianze:** *Buoni al tempo del male*, di S. Broz - *La piccola Mosca*, dalla testimonianza di Azra G. **Dalla scuola:** *Appunti sulla crisi della scuola nella cultura postmoderna*, di G. Mascitelli, con *note* di D. Scalmani - *Uno scambio di lettere* fra M. Parizzi, G. Mascitelli e D. Scalmani - *La collega bionda*, di E. Abate, **Disegni** di F. Ghezzi

Numero 4, "momenti del giorno", primavera 2001 - L'alba - Il risveglio - La mattina - Il mezzogiorno - Il pomeriggio - Il tramonto - La sera - Il sonno - La notte: testi di Erodoto, L. Scavini, P. Cusumano, R. Bordiga, S. Giussani, F. Ghezzi, A. Lumelli, A. Inglese, G. Pisa, E. Abate, F. Lattes, B. De Maria, M. Parizzi, G. Mascitelli, B. Oodit, J. Bosco, M. Ricci, N. Cetkovic, B. Cepollaro, L. Paljetak, Azra G. (raccolto da S. Broz), E. Torraca, E. Collura, M. Massenz, L. Campagnano, G. Mesa, M. Castaldi, R. Cogo

Numero 5, "movimenti, luoghi", autunno 2001 - Premessa Movimenti: *Genova, luglio 2001*, di N. Gãmbula - *Vicino a Genova*, di M. Parizzi, con un *intervento* di G. Mascitelli - *Due mondi e un mondo solo*, di A. Inglese **Luoghi:** *Dal vivo tessuto urbano a uno spazio morto*, di G. Agamben - *Spazializzare la popolazione*, di A. Corboz - *Tra ordine e disordine*, di M. Iardi **Movimenti:** *...il meccanismo si è rotto...*, di B. Cepollaro - *Lo sgombero*, comunicazione ricevuta per email **Movimenti:** *La Quinta e il macellaio*, di G. De Maria **Luoghi:** *La mappa e il segnale stradale*, di M. Parizzi - *Luoghi della terra*, di M. Massenz - *Luoghi appesi, distesi, sospesi*, di M. Massenz

Numero 6, "sulla porta", primavera 2002 - Sulla porta?: *Da questo invito...*, di M. Parizzi **Sulla porta:** *Uno:* da "Origine", di E. Bagrickij - *Due:* da un email di A.L. - *Tre:* "La porta", di M. Castaldi - *Quattro:* "Senza porte", di A.L. - *Cinque:* "Pro et contra", di A. Anelli - *Sei:* "Hai chiuso la porta?", di P. Luisi **Sulla porta?:** *Lettera* di A. Tagliaferri - *Da un email* di E. Abate **Sulla porta:** *Sette:* "Sulla porta / e fuori", di J. Bonucci - *Otto:* "Sei prove d'artista", di J. Bonucci - *Nove:* "Nella stanza dove lavoro...", di B. Vuano - *Dieci:* "Ognuno di noi ha una porta...", di G. Pisa **Sulla porta?:** *Da un email* di E. Abate **Sulla porta:** *Undici:* "Oltre la porta", di M. Modesti - *Dodici:* "Occorre, a sera...", di D. Mandolini - *Tredici:* "Esperimenti di felicità domestica", di A. Inglese - *Quattordici:* "Il mio doppio", di G. Campiglio

Sulla porta?: *Da un email* di E. Abate **Sulla porta:** *Quindici:* "Sulla porta - per uscire o per entrare?", di G. Ferri - *Sedici:* "Se una porta speciale...", di G. Ridinger - *Diciassette:* "Un azzurro compatto fuori...", di F. Ghezzi **Sulla porta?:** *Da una lettera* di B. De Maria **Sulla porta:** *Diciotto:* "Di luglio, sulla soglia", di G. Pisa - *Diciannove:* "Terra di nessuno", di F. Samorè - *Venti:* "Scaglie di soglie", di M. Massenz - *Ventuno:* "È una porta qualunque...", di C. Pirera - *Ventidue:* "Un'altra porta...", di C. Pirera - *Ventitre:* "Se bussano alla porta...", di C. Pirera **Sulla porta?:** *Massimo rispetto per Capaneo*, di G. Mascitelli **Sulla porta:** *Ventiquattro:* "Esercizio", di A. Accattino - *Venticinque:* "La pensione appena sotto il sentiero", di I. Toini

Numero 7, "per lavoro", inverno 2002-2003 - *Da "La Repubblica" - Devo andare al lavoro*, di M. Parizzi - *Tutti lavoravano - Io faccio il mio lavoro - Virtuoso, innocente, colpevole?*, di M. Parizzi - *Un frae all'Anscardo*, di R. Giannoni - *In nome di chi?*, di M. Massenz - *...uno sarebbe più autonomo...*, di B. Cepollaro **Proposta:** *Caro...* - *Un 'conflitto' piccolo piccolo*
Una citazione: *Il lavoro purifica*, di G. Anders **Interventi:** *Il lavoro è un tema...*, da un e-mail di I. Toini - *Chi non lavora non fa l'amore*, di G. Mascitelli - *Da "Nemmeno americani"*, di E. Foppiani - *Da "Disoccupato"*, di G. Mascitelli **Dialoghi:** *Cara Loredana*, di M. Parizzi - *Caro Massimo*, di L. Magazzeni **Interventi:** *Lo sfruttamento, diciamocelo...*, di E. Abate - *Il mio lavoro è anche la mia relazione*, di Sara - *Commesse, commessi*, di M. Massenz - *Abiti da lavoro*, di *** **Dialoghi:** *Geniale anonima*, di G. Mascitelli - *Geniale Giorgio*, di *** **Interventi:** *Rimane produttivo il lavoro*, di M. Zaffarano - *Da "Disoccupato"*, di G. Mascitelli - *Da "Nasty"*, di D. OPM - *Lavoro e desiderio*, di L. Magazzeni **Dialoghi:** *Cara Loredana*, di M. Parizzi - *Caro Massimo*, di L. Magazzeni **Interventi:** *Mai per lavoro*, di C. Maffioletti - *La seduzione della narrativa*, di C. Pennavaja - *I miei lavori*, di M. Modesti **Dialoghi:** *Cara Maria Modesti*, di M. Parizzi - *Caro Massimo*, di M. Modesti **Interventi:** *Da "Nemmeno americani"*, di E. Foppiani - *Da "I salariati del Golfo Persico"*, di L. Campagnano - *A questa roba qui?*, di M. Castaldi - *Fra benefattori e malavita*, di A. Inglese - *Caro Andrea*, di M. Parizzi **Una citazione:** *Da "Esperienze della vita di fabbrica"*, di S. Weil **Interventi:** *La figura del lavoro*, di R. Bordiga - *Un email* di G. Bortolotti - *Nell'ordine del lavoro*, di G. Bortolotti - *Da alcune lettere* di F. Ghezzi

Numero 8, "di guerra", primavera 2003 - *Dedica - Diario sulla guerra all'Iraq, tenuto fra il 4 marzo e il 23 aprile* da: M. Modesti, M. Parizzi, I. Toini, E. Collura, L. Campagnano, M. Massenz, P. Turrone, G. Pisa, M. Castaldi, L. Scanavini, G. Bortolotti, E. Cavallone, G. Miletì, A. Amighi, G. Busceti, C. Pirera, M. Amougou, A. Inglese, B. Romagnoli, A. Mangano, C. Maffioletti - *Il diario è intervallato da: una Lettera aperta* di M. Parizzi - *Le macerie tu noi*, saggio di L. Campagnano - *Il sogno di Dmitrij*, citazione da "I fratelli Karamazov", di F. Dostoevskij - *Andavamo tutti...*, poesia di G. Majorino - *But a whimper*, poemetto di M. Zaffarano - *Il superamento dei morti*, saggio di G. Mascitelli

Numero 9, "davanti al dolore degli altri", primavera 2004 - *Prima di - Proposta - Davanti al dolore degli altri: Spettatori di guerra?*, di V. Abati - *È una tranquilla domenica mattina*, di L. Argentino - *Memoria e pensiero*, di F. Tagliapietra e M. Parizzi - *La spinta all'attenzione*, di P. Turrone - *Arte, Bello...?*, di M. La Rosa - *Effetti di realtà*, di G. Mascitelli **Parole di fatti:** "Guerra", un libro di poesia, di F. Buffoni - *Scrivere di guerra; Fortini e Buffoni*, di A. Inglese **Davanti al dolore degli altri:** *La visione della guerra da vicino*, di G. Bortolotti - *Teatro della crudeltà*, di P. Simone - *L'ansia di vedere*, di P. Turrone - *Guardati, non visti*, di A. Amighi - *Il male, il dolore e noi*, di F. Toscani - *L'ecopensiero e le case della pace*, di L. Magazzeni - *La tentazione della vita interiore*, di C. Maffioletti - *Il dolore nascosto e il dolore mostrato*, di G. Pisa

Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax: 02-57406574, e-mail: massimoparizzi@tin.it, url: www.quiapuntidalpresente.it, stampa: Mediagea, via Cadorna 49/51, 20090 Vimodrone (Milano). Registrazione del Tribunale di Milano n. 619 del 26 ottobre 2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.